

SETTIMANA BIBLICA 2012

Bergamo 24 – 29 settembre 2012

Il libro dei Giudici *

Relatore: p.j. Francesco Rossi de Gasperis

Prima riflessione

Per questi nostri incontri abbiamo scelto di leggere il libro dei *Giudici*, uno dei più difficili e più densi. Vorrei cominciare facendo un breve riassunto del significato di questo scritto.

Nel libro dei *Giudici* troviamo tanta storia, tanta psicologia, tanta cultura umana e quindi una grande ricchezza anche dal punto di vista letterario, ma, se affrontiamo la Bibbia come vuole essere, cioè come una Scrittura che vuole darci una conoscenza di Dio che interviene per la nostra salvezza, questo libro ci aiuta soprattutto a comprendere chi è il Signore, al di là di tutte le componenti umane del nostro approccio. È un po' come il libro di *Giobbe* che pone la domanda: "Ma tu chi sei? Perché sei così? Perché mi tratti in questo modo?".

La Bibbia è una sorta di perpetua ripetizione della lotta di Giacobbe con il Signore al guado dello Iabbok: passare tutta la notte abbracciati a qualcuno con cui si lotta e con cui si fa l'amore, ripetendo la domanda: "Tu chi sei? Come ti chiami?".

Ecco, questo mi sembra l'approccio più giusto e più adeguato per tutta la Scrittura, e quindi anche per il libro dei *Giudici*. Mi sembra davvero una buona lettura per aprire l'*anno della fede*, che sembra proprio interpellare su quelle domande: "Perché io credo in Te? Non credo in dogmi o in simboli, ma proprio in Te, e Tu chi sei?"

Con l'*anno della fede*, poi, avanza anche l'*anno della nuova evangelizzazione*, per cui si tratta di fare conoscere agli altri il Signore per quello che è. È Qualcuno che si interessa della 'nostra' salvezza, e non solo della 'mia', e che affida a noi, a questa piccola Chiesa, il compito di far conoscere il suo Nome. Poi sarà il Nome stesso che si farà conoscere nelle coscienze degli uomini, perché noi non possiamo aprire le coscienze altrui, visto che a malapena riusciamo a tenere gli occhi sulla nostra.

Dicevo che quello dei *Giudici* è uno dei libri più densi perché si dispiega in tutta la vicenda umana: la psicologia umana, l'umana malizia, la ristrettezza mentale, gli egoismi... È un libro in cui, sia pure in buona fede, un padre sacrifica la propria figlia, e che termina con una donna tagliata a pezzi. È quindi un libro anche violento, che presenta le guerre tra le tribù e la quasi totale distruzione di quella di Beniamino; è un libro pieno di tutte le passioni umane e in cui non c'è un mediatore.

Da una parte c'è Dio, il più possibile solo, e gli uomini sembrano abbandonati a loro stessi; Dio fa il suo gioco senza intromettersi sistematicamente nelle vicende umane. Si potrebbe dire che Egli è libero da tutti i suoi mediatori per quanto è possibile, ma in qualche modo una mediazione gli è necessaria per intervenire nella storia dell'uomo, e questa mediazione, questo contatto, è rappresentato appunto dai giudici. Costoro sono il minimo indispensabile, tanto che appena hanno finito il loro servizio, spariscono e ritornano nell'anonimato.

* *Il testo non è stato rivisto dal relatore*

Dunque troviamo da una parte tutte le passioni umane, e dall'altra tutta la purezza di Dio, che vuole farsi conoscere per quello che è e non per come appare da quello che di Lui si afferma mediante i dogmi, le dottrine e i catechismi. Tutto questo, se vogliamo, verrà appresso e comincerà con la storia della monarchia, ma sappiamo che poi sparirà.

Quello dei *Giudici* è quindi anche un libro escatologico perché, in fondo, noi andiamo verso la rivelazione del regno di Dio senza mediatori umani, ma con un solo Mediatore che è il Figlio di Dio, Gesù Cristo nostro Signore, l'Uomo che appartiene alla sfera di Dio.

È un libro esplicitamente trinitario, poiché il suo soggetto è lo Spirito, che viene richiamato come in un ritornello: «*Lo spirito del Signore fu su...*». C'è quindi il Dio misterioso, il Padre, che si rivela attraverso la forza dello Spirito, il quale ci conduce attraverso tutte le più piccole mediazioni umane per arrivare poi, nel Nuovo Testamento, a Cristo Gesù, vero Mediatore e unico Giudice. Sarà però necessario capire bene che cosa significa 'giudice' e che cosa è il 'giudizio' secondo il Signore.

Un altro ritornello del libro dei *Giudici*, specialmente negli ultimi capitoli è: «*Allora non c'era un re in Israele... Quando non c'era ancora un re in Israele...*». E chi c'era, allora? C'era Dio. Ma questo riguarda un passato o un futuro? Anche tutti noi, infatti, andiamo verso la rivelazione di un Regno in cui non c'è più un re o, meglio, ce n'è uno solo, ed è il Signore, il Figlio, il Re dei re.

Quello dei *Giudici* è perciò un libro del passato e del futuro. Non è solo un libro storico, anche se effettivamente racchiude in sé della storia relativa a tutti i popoli della terra. I protagonisti di tutta la Bibbia sono sempre tre: il Signore, Israele, e infine tutti i popoli della terra (Ammoniti, Gebusei, Amorrei, Cananei...), gli abitanti del Medio Oriente antico, che costituiscono il quadro geografico e politico del libro dei *Giudici*. Israele è il popolo di Dio, mandato tra le nazioni per farlo conoscere.

È un concetto molto attuale anche per noi oggi, poiché la mediazione della Chiesa si fa sempre più esigua, dal momento che essa diventa sempre di più una minoranza, anche se è tentata di crederci maggioranza e di desiderare che il mondo sia fatto a immagine sua. Questo è falso ed è drammaticamente impossibile. Per fortuna, direi, dal momento che se facessimo il mondo a nostra immagine e somiglianza sarebbe un vero disastro: siamo noi al servizio del mondo, e non il mondo a servizio nostro! La Chiesa si sta assottigliando sempre di più e, dove la sua testimonianza si deve fare più pura e più incisiva, noi siamo più liberi di essere come dobbiamo essere, senza metterci la maschera dell'uomo in generale: noi siamo cristiani, siamo segnati dal nome di Gesù. Questa situazione ci favorisce, ci rende più liberi di essere cristiani!

Il libro dei *Giudici*, premonarchico, appartiene all'antica alleanza, ad un tempo di cui abbiamo poca documentazione storica, ma si apre pienamente alla nuova alleanza, anche se in questa c'è un solo Mediatore, un solo Sacerdote: Gesù Cristo, Parola del Padre.

Di ogni libro che costituisce la Bibbia si può fare un'analisi storico-critica e letteraria. *Giudici* è un libro problematico perché, di per sé, nella sequenza dei libri biblici, viene dopo quello di *Giosuè* che, a sua volta, viene dopo i libri di Mosè. Apparentemente, quindi, è il seguito del libro di *Giosuè*. Qui però ci sono già problemi molto seri dal punto di vista storico-critico, problemi che però non approfondiamo, dal momento che non siamo qui per studiare storicamente e letterariamente la Bibbia, ma per una *lectio divina*, cioè per una lettura di fede. Noi leggiamo la Bibbia come l'ha conosciuta e letta Gesù.

Non dobbiamo mai dimenticarlo, perché oggi si studia la Bibbia a tutti i livelli e qualche volta ci si ferma esageratamente sul piano storico, letterario o geografico. In questo caso diventa un fatto di cultura, e dal punto di vista culturale ci sono diverse teorie. Se leggiamo di seguito il libro di *Giosuè* e quello dei *Giudici*, si ha uno shock, un impatto psicologico, perché il libro dei *Giosuè* si chiude con una conquista già realizzata. Ci racconta una sorta di guerra-lampo. Giosuè, successore di Mosè, dopo la morte di questi si pone alla testa del popolo uscito dall'Egitto, conquista la terra promessa, passa il Giordano, sconfigge i re del nord e del sud. I popoli precedenti vengono spazzati via con un'azione di guerra rapida e vittoriosa, e le varie tribù d'Israele si spartiscono il territorio. La conquista, dunque, è un fatto compiuto.

Quando si legge il libro dei *Giudici*, che inizia con la morte di Giosuè, si scopre che i popoli precedenti non se ne sono andati affatto, anzi occupano le vie di comunicazione, e le tribù d'Israele sono costrette a vivere sulle cime delle colline e si difendono a fatica. La conquista di Giosuè è quindi ridotta ai minimi termini e la vita degli israeliti nella terra promessa è difficile a causa delle continue minacce. E si dice che il Signore aveva lasciato di proposito i popoli nemici: «*Avevo anche detto: "Non infrangerò mai la mia alleanza con voi, e voi non farete alleanza con gli abitanti di questa terra; distruggerete i loro altari". Ma voi non avete obbedito alla mia voce. Che cosa avete fatto? Perciò anch'io dico: non li scaccerò dinanzi a voi; ma essi vi staranno ai fianchi e i loro dèi saranno per voi una trappola*» (*Giudici* 1,1-3). Così il Signore si serve dei popoli precedenti, rimasti nel territorio, per pungolare Israele e riportarlo alla fedeltà, alla purificazione dall'idolatria che pervade gli altri popoli.

La conquista non è affatto un evento così rapido e vittorioso come può sembrare nel libro di *Giosuè*. Storicamente, come sono andate le cose? Ci sono diverse teorie, e oggi gode di un certo successo, dal punto di vista letterario e storico, la tesi che sostiene che tutta la storia dell'esodo e della conquista sarebbe una specie di invenzione elaborata negli ultimi tempi della monarchia, nell'esilio e nel postesilio, da coloro che hanno scritto la cosiddetta 'storiografia deuteronomica', a partire da Giosuè fino alla fine del regno di Gerusalemme con l'esilio babilonese. La situazione da loro vissuta – soprattutto dal regno di Giosia fino a dopo l'esilio – viene riproiettata indietro nella storia dell'esodo e della conquista.

In altre parole, ci sono degli storici estremi che sostengono che l'esodo non c'è mai stato, come non c'è mai stata la conquista della terra promessa; tutto questo sarebbe stato ricostruito a partire da quello che è accaduto dopo. Il ritorno dall'esilio in Babilonia ha fatto da 'carta-carbone' per raccontare la storia prima della conquista e della monarchia.

Non credo che si debba prendere sul serio questo modo di ragionare e farlo nostro, perché noi dobbiamo leggere la Bibbia accogliendo seriamente tutta la storia. Dire che Mosè non è mai esistito significa dire che la *lettera agli Ebrei* è un falso, poiché è tutta costruita sul parallelo tra Mosè e Gesù. Gesù è ben cosciente di Mosè e della conquista! Leggiamo nella lettera agli *Ebrei*, quando si illustra tutta la storia del popolo come 'popolo della fede': «*E che dirò ancora? Mi mancherebbe il tempo se volessi narrare di Gedeone, di Barak, di Sansone, di Iefte, di Davide, di Samuele e dei profeti*» (*Eb* 11,32).

Quindi il Nuovo Testamento prende sul serio l'Antico e i suoi protagonisti. Tutto questo era nella coscienza di Gesù che, nell'episodio di Emmaus, dice ai due discepoli avviliti: «*"Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?"*. E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (*Luca* 24,25-27).

A noi interessa la storia canonica della Bibbia come la prende la Chiesa dalla tradizione d'Israele. Non ci interessa sapere come sono andati storicamente gli avvenimenti, ma come questi sono raccontati nella parola di Dio, e come di questa sua parola il Signore si serva per formare il suo popolo, sapendo che sotto questo racconto c'è sicuramente una storia.

Non ci interessa sapere a quanti chilometri di distanza tra Gerusalemme e Gerico sia accaduto il fatto del buon samaritano, ma ci interessa conoscere che cosa ci vuole raccontare Gesù mediante quella parabola. Ci interessa di conoscere chi è il Signore, e non di sapere quanti anni avesse Iefte quando ha sacrificato la propria figlia! Nella lettura della Bibbia bisogna mantenere sempre questo 'asse' per comprendere quello che Dio ci vuole insegnare attraverso una storia, senza andare a cercare documenti che non ci sono.

Nella storicità della Bibbia c'è un massimo e un minimo, e l'elaborazione di questa storia che gli autori del tempo dell'esilio hanno scritto con la loro opera deuteronomica è certamente seria, ricca e abbondante, e ha rispettato il passato, il presente e il futuro. Sotto questo racconto c'è davvero il tessuto storico che attesta l'evento dell'esodo di un gruppo di israeliti dall'Egitto (anche se non di tutti), gruppo che poi ha costituito il nucleo centrale della popolazione nella terra promessa. Ci deve essere stato un condottiero (o più condottieri) come Mosè, e ci deve essere stata una conquista, attuata forse con scorrerie di bande guidate da persone come Giosuè. È vero tuttavia che questa storia

è stata celebrata in modo epico, in modo letterario, durante e dopo l'esilio, per dare ragione del ritorno dall'esilio stesso.

Tutti e due i periodi vanno considerati, senza poter evidentemente determinare quale capitolo rispecchi più fedelmente la situazione. Gli studiosi che sostengono la tesi dell'invenzione non vanno neppure d'accordo tra di loro, perché ciascuno interpreta la cosa a modo proprio. Tutto questo fa parte della storia della letteratura e dei popoli, e a noi non interessa direttamente. A noi interessa la parola di Dio, ossia ciò che Dio ci vuole insegnare raccontandoci quegli avvenimenti.

Purtroppo oggi, anche nella Chiesa, si moltiplica questo costume critico. Immaginate che Gesù ci stia parlando e ci racconti le sue parabole per farci conoscere chi è il Padre, e che qualcuno si alzi per chiedergli come si chiamasse quel ricco epulone a cui si rivolgeva Lazzaro, o di chi fosse figlio. Che cosa c'entra? Gesù ti sta insegnando qualcosa che deve cambiare la tua vita! La Bibbia deve essere letta così, e non come un libro di storia o di letteratura. È parola di Dio, e non sta nelle notizie topografiche, familiari o sociologiche, bensì nell'insegnamento che deve penetrare nel tuo cuore per cambiare la tua vita e farti diventare figlio di Dio.

È importante, anche dal punto di vista letterario, notare che nel libro dei *Giudici* si parla molto di più delle tribù settentrionali che di quelle centrali, come quella di Giuda. Gerusalemme, poi, non fa storia. Possono essere dei racconti con una base storica, tramandati e posti poi nel canone ebraico dagli esuli del Regno del Nord; si parla della Galilea, della tribù di Efraim e di Manasse.

Come dicevo, l'inizio di questa storia interessa noi oggi, in particolare, perché ci risulta che l'Europa non è affatto stata conquistata dal cristianesimo. Si vede bene che gli europei non sono cristiani! La Chiesa si è radicata in un modo certamente privilegiato in Europa rispetto all'Oriente, ma non l'ha cristianizzata. Ci si sta rivelando, ai giorni nostri, una situazione che rispecchia la realtà: l'Italia non è stata cristianizzata, non è cristiana. La cultura italiana è certamente stata toccata dal cristianesimo, e noi vediamo più chiese che moschee (che pure sono in aumento), ma la società italiana, lo Stato italiano, non si muove secondo i costumi cristiani.

Il libro dei *Giudici* ci rivela che la conquista non è stata realizzata al cento per cento, ma nemmeno al trenta per cento. E possiamo dire di noi quello che il libro dice del popolo d'Israele: il Signore ha lasciato molta gente non cristiana accanto a noi per pungolarci e insegnarci ad essere cristiani tenendo presenti coloro che non lo sono, senza farci prendere da patemi d'animo pensando di essere soli. Tra i dialoghi del Cardinale Martini hanno riportato una cosa che lui diceva: "Insomma, nella Chiesa ci sono io, ci sei tu, e poche persone sono buone. Ma queste poche persone buone sono la Chiesa, non quelle che hanno il passaporto cattolico!"

In Vaticano hanno rubato i documenti del Papa? Quella non è la Chiesa! Bisogna acquistare questa lucidità mentale che ci restituisce alla realtà. *L'anno della fede* invita ad andare alla radice di quella che è la parola di Dio, la sua rivelazione. Non mi venite a dire di fare un'ora di adorazione eucaristica, perché voglio sapere che cosa significa stare davanti ad un'ostia per un'ora, in silenzio. Voglio conoscere la radice di questa scelta e capire che cosa significa per la mia vita. Non mi venite a dire di andare a Messa tutti i giorni, o di dire il rosario o di fare un pellegrinaggio: voglio capire che senso ha tutto questo per la vita. *L'anno della fede* vuol dire una purificazione radicale delle nostre coscienze per arrivare al sodo della parola di Dio.

Proprio pochi giorni fa parlavo con un prete romano che, per missione, si occupa dei giovani – almeno come si manifestano a Roma –, e mi raccontava delle cose spaventose. Mi diceva di ragazze sedicenni che abortiscono e che sono in continuo aumento. Mi diceva che ci sono dei ragazzi che con un coltello si fanno un taglio nel braccio per bere il sangue l'uno dell'altro, come patti di amicizia, secondo gli antichi riti pagani. Pensiamo anche alle infezioni che si possono diffondere... I giovani di quindici/venti anni non sanno più niente del cristianesimo!

Chiedevo a quel prete che cosa potesse fare per costoro, a parte pregare, naturalmente. Gli ho domandato se accettassero almeno la sua presenza, e lui mi ha risposto di sì, perché desiderano l'amicizia. Allora lui cerca di voler bene a questi ragazzi e spera che loro se ne accorgano. Non pensa affatto di portarli a Messa, perché per loro non significa nulla. Tutta la religione se n'è andata, ma può rimanere un briciolo di fede se vedono qualcuno che li ama. Possono domandarsi perché quell'uomo voglia loro bene e che cosa abbia in comune con loro.

È una situazione che può apparire tragica, tuttavia è la situazione umana. Queste sono le passioni del libro dei *Giudici*. È lo scatenarsi delle passioni umane dove si è perduto o non si è ancora trovato il senso delle cose. Che cosa vuol dire essere uomini e donne? La prima cosa è mettersi insieme e avere dei rapporti, poi verrà fuori quello che verrà fuori! E più si prova, meglio è... Siamo delle persone che portano dentro di sé un senso, ma il primo senso è l'unico che si trova, quello sperimentale: io sono un uomo, tu sei una donna, uniamoci e facciamo esperienza. Se poi si vuole parlare di matrimonio, parliamo di quello tra omosessuali... Sono parole antiche. Che vuol dire 'matrimonio'?

Ci domandiamo come abbia fatto l'Italia a ridursi in queste condizioni, ma il fatto è che c'era una coperta culturale, di costumi, fondata su una mentalità fondamentalmente agricola dove gli anziani formano i giovani e dettano le leggi. Queste leggi sono finite, crollate, e si passa da costumi sociali di 'cristianità' ad una cristianità personale. Una famiglia buona può produrre figli pessimi, mentre figli ottimi possono venire da famiglie pessime. Tutto dipende dalle persone, non dalle famiglie, dalla scuola o dalle leggi statali. Lo Stato ci insegna che tutti dobbiamo vivere insieme, ma per vivere insieme civilmente non c'è bisogno di condividere la stessa fede religiosa!

A me questo sembra un dato positivo molto alto. Insieme al tuo sesso, al tuo desiderio di stare bene, c'è anche il fatto che tu sei libero e puoi usare la tua libertà. Essa non è una cosa da subire, ma da prendere in mano. Il problema grosso posto dall'*anno della fede* è proprio il senso delle cose. Abbiamo bisogno di senso. Una prima dimensione del senso che abbiamo di noi stessi si sperimenta, ad esempio, quando abbiamo fame o sete; ma che cosa significa 'mangiare per vivere' oppure 'vivere per mangiare'? Che cosa vuol dire mangiare o dormire? Ecco, bisogna proprio cominciare da qui.

È, se vogliamo, una sfida esplorativa: bisogna esplorare che cosa significa essere uomini e donne, perché questo non viene da noi. Noi siamo portatori di una 'questione parlamentare' di cui non siamo autori. Mi hanno messo al mondo, e questo non l'ho deciso io. Mi appartiene una domanda: perché? Che cosa vuol dire? E adesso che cosa faccio? La decisione non è stata mia...

Penso che questa sia la situazione presente, molto di più di quella di un mondo che non c'è più (ricordiamo "L'albero degli zoccoli") e che fa parte di una storia passata. Oggi mi pare che ciascuno si metta in piedi e cammini per conto suo, con la sua coscienza e la sua intelligenza. Vogliamo leggere il libro dei *Giudici* tenendo presente questa situazione perché fa parte di questo testo e della nostra realtà.

Vorrei dedicare questa settimana di riflessione in modo particolare alla memoria del Cardinale Martini, non tanto per ragioni di amicizia personale, quanto perché di lui ricordo soprattutto due cose. La prima è il primato della parola di Dio, quel «*In principio era la Parola*» che lui è andato a ripescare in mezzo a tante cose, perché anche nella Chiesa, purtroppo, la parola di Dio fa parte di tante altre cose di una parrocchia: il gruppo missionario, il gruppo caritativo, il gruppo dei pellegrinaggi e anche il gruppo biblico.

Ricordo che una cara amica, preside in una scuola di Savona nei primi tempi dell'attività del Cardinal Martini, mi raccontava di essersi trovata in viaggio verso Milano e di aver incontrato un prete. Saputo che era di questa città, si era complimentata per il nuovo arcivescovo, ma quello le aveva obiettato: "Signorina, questo va avanti con la parola di Dio. Ci vuole altro, per una città come Milano!". Ecco, Martini aveva ripescato questo valore e l'aveva rimesso in piedi, in primo piano. Mi diceva una volta che questo sentimento di distacco si avvertiva anche durante le riunioni dei Vescovi. Aprivano gli incontri chiedendogli un pensierino biblico, ma finito questo, volevano ritornare 'con i piedi per terra'.

La seconda cosa su cui insisteva molto (non dottrinalmente, ma vivendo) era l'importanza data alle persone. In un dialogo avuto con lui a Gerusalemme ci siamo trovati a parlare degli omosessuali e delle persone risposate, e lui diceva: "Dottrinalmente è una cosa, ma quando tu ti trovi davanti alle persone e vedi tutta la loro ricchezza umana e la loro sofferenza, come fai a giudicare solo con i principi?". Esistono le persone, non i principi! E i principi sono per le persone, e non viceversa.

È un po' il problema del libro dei *Giudici*. Ricordavo la figura di Iefte che sacrifica la propria figlia; ebbene, quella è una storia di falsa buonafede. Non si può far voto di sacrificare la prima per-

Seconda riflessione

Diciamo subito che nella Bibbia ci sono parole che hanno un significato ben preciso, ma in italiano non trovano una traduzione adeguata.

Che cosa significa ‘giudicare’ o ‘giudice’? La traduzione italiana ‘giudice’ non è buona, perché ci rimanda immediatamente al tribunale e a chi pronuncia una sentenza, e questo non ha niente a che vedere con il significato biblico. Forse il termine italiano più vicino (ma potrebbe essere incomprendibile) sarebbe ‘vindice’, cioè quello che prende le difese di qualcuno. Il verbo ‘giudicare’ in ebraico significa ‘rendere diritto quello che è storto’, cioè non ‘pronunciare una sentenza’, bensì ‘compiere un’azione’; essere ‘giudice’ è rendere ‘giustizia’ con un atto concreto (la radice dei tre termini è uguale, costituita da tre consonanti variabili con l’inserimento di diverse vocali).

Essere giudice vuol dire ‘intervenire per una causa’, per il bene di qualcuno. E c’è anche l’idea di conoscenza, perché per fare giustizia – correggendo ciò che è distorto, oppure eliminando un oppressore – bisogna sapere come stanno le cose: prima di decidere bisogna conoscere.

Nella Bibbia si fa giustizia soprattutto alle vedove e agli orfani, poiché a quel tempo erano le persone più esposte alla prepotenza di qualcuno, le più indifese. Nel mondo biblico, maschilista, la donna che non aveva accanto a sé un uomo era priva di protezione. L’orfano e la vedova erano l’immagine esemplare dell’essere indifeso e quindi passibile di ogni torto e violenza, per cui il giudice diventava il ‘salvatore’, il *mashīah*. La radice di questo termine, in ebraico, dà origine a tanti nomi propri, tra cui Osea, Giosuè, Isaia, Gesù, che è il Salvatore. Il Signore stesso, YHWH, è il vero Giudice tra Israele e i suoi nemici, Colui che prende le difese del popolo contro gli avversari.

Quando leggiamo che un personaggio «*fu giudice d’Israele per...[un certo numero di anni]*» (vedi, ad esempio, *Gdc* 10,2), pensiamo a qualcuno che può salvare, liberare, rivendicare i diritti della persona sottoposta a giudizio e impossibilitata a difendersi.

Ricordiamo come Paolo conclude il suo discorso nell’Areopago di Atene: «*Ora Dio, passando sopra ai tempi dell’ignoranza, ordina agli uomini che tutti e dappertutto si convertano, perché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare il mondo con giustizia, per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti*» (*Atti* 17,30-31). Con la sua risurrezione, Gesù diventa il ‘giudice del mondo’. Ciò non vuol dire che sottopone ad un esame tutti gli uomini, distinguendo i buoni e i cattivi: questo appartiene al nostro linguaggio. Il Giudice è colui che è liberatore del mondo, cioè prende nelle proprie mani il destino di ciascuno a suo favore per la sua salvezza. È la stessa conclusione a cui giungono i samaritani, i quali dicono alla donna del pozzo: «*Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo*» (*Giovanni* 4,42).

Essere giudice e salvatore è la stessa cosa. Il che non vuol dire – da tutto quello che sappiamo del Nuovo Testamento – che tutto finirà bene e si metterà uno strato di vernice bianca su ciò che è nero, per cui tutti saranno ritenuti buoni e verranno salvati. No, questa non è la conclusione del Nuovo Testamento: la cosa è molto più complessa. Come Giudice, Gesù ammonisce: “Finora ti sei comportato secondo la tua coscienza, compiendo cose buone e cose cattive. Quando facevi cose cattive credevi forse di farle buone, ma adesso le giudichiamo con la mia coscienza, che è quella vera. Non si tratta solo del bene, ma del *vero bene*».

Questo è il giudizio finale che il Giudice pronuncerà su di noi, sulla nostra coscienza, mostrandoci perché una cosa è buona o non lo è. E questa è la vera liberazione dell’uomo dalla sua falsa buona coscienza per dargli la vera buona coscienza. Se volete, questa è di fatto la devozione al cuore di Gesù, che noi restringiamo in una maniera un po’ pietistica. Il cuore di Gesù è la sua coscienza, la sua liberà, il suo invito a dividerle. Non ci salva perché siamo cattivi, ma perché in qualche modo ci deve rendere buoni.

Nel libro dei *Giudici* si parla di dodici giudici, sei maggiori e sei minori. Il numero ‘dodici’ gioca sempre un grande influsso nella coscienza d’Israele e si presenta in vari modi.

I giudici buoni, i maggiori, di cui si parla di più (mentre gli altri sono soltanto nominati) sono Ot-nièl (*Gdc* 3,9), Eud (3,15), Barak e Dèbora (4,4ss); Gedeone (6,11ss), Iefte (11,1ss), Sansone (13,24ss). Degli altri si dicono solo i nomi e gli anni in cui hanno giudicato Israele, cioè ne hanno preso le difese.

Verso la fine del libro, poi, abbiamo due capitoli che ci raccontano la migrazione di una tribù del sud, quella di Dan, che si sposta all'estremo nord del paese. Si incomincia a praticare il culto nel tempio di Dan, che diventerà poi un tempio del regno del nord, sotto Geroboamo. Negli ultimi tre capitoli, dal cap. 19 al 21, si racconta la tragica storia della donna fatta a pezzi. Si tratta della concubina di un levita, che viene violentata per un'intera notte a Gabaa, città della tribù di Beniamino. La donna muore e il levita fa a pezzi il suo corpo, distribuendoli alle varie tribù d'Israele per sollevare una rivolta contro quella di Beniamino, i cui membri avevano fatto scempio della donna: «*Così tutti gli Israeliti si radunarono contro la città, uniti come un solo uomo. Le tribù d'Israele mandarono uomini in tutta la tribù di Beniamino a dire: "Quale delitto è stato commesso in mezzo a voi? Consegnateci quegli uomini iniqui di Gàbaa, perché li uccidiamo e cancelliamo il male da Israele". Ma i figli di Beniamino non vollero ascoltare la voce dei loro fratelli, gli Israeliti*» (*Gdc* 20,11ss).

E il libro dei *Giudici* si conclude con questa guerra civile tra le undici tribù e quella di Beniamino, che poi viene salvata con vari stratagemmi, come il rapimento di giovani donne appartenenti ad un'altra tribù, durante una festa.

Si potrebbe definire il libro dei *Giudici* come una "*Gaudium et spes*" del mondo antico, cioè il popolo di Dio in mezzo alle nazioni. Il ricordo di questi giudici resta come una lode al Signore e in *Siracide*, dove si fa un riassunto, una rilettura spirituale della storia d'Israele, leggiamo: «*Ci sono poi i giudici, ciascuno con il suo nome: di coloro il cui cuore non commise infedeltà e di quanti non si allontanarono dal Signore, sia il loro ricordo in benedizione! Le loro ossa rifioriscano dalla loro tomba e il loro nome si rinnovi nei figli, perché essi sono già glorificati*» (*Sir* 46,11-12).

Il *Siracide* è una sorta di raccolta di massime eterne del popolo di Dio. È una storia del popolo pregata e c'è questo ricordo santo dei giudici come un capitolo fondamentale che nella memoria storica segna il passaggio dall'anarchia alla monarchia. Sociologicamente si potrebbe dire che la monarchia è un progresso rispetto all'anarchia precedente, ma in realtà non è così, perché l'anarchia è invece un progresso rispetto alla monarchia, quando questa finisce per trasformarsi in tirannia.

Un'anarchia è buona se va verso un vero giudice, e il vero Giudice è il Figlio di Dio fatto uomo; una monarchia è buona se il re ha lo spirito del vero Re, il Signore. Questo è il problema fondamentale che dovremmo vivere, più che tenere presente nella nostra mente. Che cosa significa che il Signore è Re? Vuol dire che in qualche modo deve mescolarsi con noi; in qualche modo la sua signoria ci tocca e siamo indotti a dichiarare che il Signore è Re e noi riconosciamo la sua regalità.

C'è dunque una mediazione, tra Dio e noi, ed è il suo Regno. A questo risponde la Trinità, con l'Incarnazione di cui abbiamo parlato. Quella domanda che il Signore pone: "Che facciamo per loro?", indica che noi gli interessiamo e ci crea per qualche scopo e non per lasciarci lì allo sbando. Ci mette al mondo per un bene che diventa la nostra salvezza. Il Regno è un intermediario tra noi e Lui: noi siamo il suo popolo, ed Egli vuole che questo suo popolo contribuisca a che tutta l'umanità diventi sua.

Tutto ciò dovrebbe diventare il respiro della nostra vita; tutta la nostra esistenza è un ricamo di Dio. Certo, Dio lascia che noi ricamiamo a modo nostro, permette che noi facciamo tutto quello che ci viene in mente. Non bisogna credere di parlare di Lui quando si esclama: "Ma perché non interviene, perché ha permesso questo male?". Il Signore ci lascia fare tutto perché ci ha dato l'intelligenza, la coscienza morale, la sua grazia. Abbiamo tutto quello che ci serve per la nostra salvezza, e quello che compiamo con le nostre libere scelte, con il libero arbitrio, dipende da noi.

Non aspettiamoci che Dio intervenga con il contagocce in tutti i nostri bicchieri, perché questo Dio non esiste! Il vero Dio ci vuole veramente bene e ci guida con la sua sapienza, ma delle nostre scelte e delle loro conseguenze siamo responsabili noi. La vita non è un gioco, ma è un rischio, una sfida o meglio, una storia d'amore, e l'amore è un intreccio di libertà. Il Signore ci ama di un amore

vero, non finto. E l'amore vero può farci paura, al punto che quando si afferma anche nella nostra vita, ci lascia senza parole, senza fiato.

Quale è lo scenario che si apre con il libro dei *Giudici* e, prima, con quello di *Giosuè*? È lo scenario di chi arriva nella terra promessa e si rende conto che ci sono già degli altri abitanti. La grande scoperta di questi due libri è l'*altro*, che già esiste là dove io sono arrivato. Mi trovo messo al mondo e constato che ci sei anche tu. E 'tu' chi sei? Questo è il problema! E dove mi devo mettere io, se ci sei tu? E io, dove devo mettere te? Bisogna trovare il posto giusto: questo è assolutamente primario. La prima scoperta è l'uomo e la donna. Tu ci sei, e 'sei-non sei' come me. Nonostante tutto, tu mi minacci e mi interessi: mi minacci con la tua diversità e proprio per la tua diversità mi interessi.

Questo poi si riverbera ad altri livelli, a livello di popoli, di nazioni, di continenti, ma il rapporto uomo-donna è assolutamente originario di questa scoperta dell'altro. E allora la mia vita si può trasformare – come si legge anche nella Bibbia – in una conquista del proprio posto, cioè della possibilità di disporre degli altri. Da qui poi nascono tutti i problemi di sopraffazione, di guerre, di contese, di organizzazione dell'esistenza.

La cosa coinvolge anche l'aspetto religioso: se io vengo da Dio, anche tu vieni da Dio; allora il mio Dio è anche il tuo Dio. Ecco il problema dell'uno e del molteplice: ogni cosa deve essere ricondotta all'Uno che è la vera semplicità, ma noi siamo tanti e siamo diversi. C'è chi vuole sottomettere l'altro e chi si lascia sottomettere; c'è chi cerca di stare insieme, ma prevalendo... È l'insieme di problemi che costituisce la storia umana.

Nel libro dei *Giudici* sono citati gli Egiziani, i Cananei, i Filistei, i Fenici di Sidone e di Tiro, gli Aramei di Moab e di Ammon, gli Edomiti, i Madianiti, gli Amaleciti, poi gli Aramei di Soba e di Damasco, ecc., e in altri testi incontriamo gli Assiri, i Babilonesi, i Persiani, i Greci, i Siriani ellenistici e i romani. È davvero l'intero il mondo allora conosciuto. E tutto si ripercuote nella storia d'Israele, che è un piccolo popolo emigrato dall'Egitto e che si trova in balia di tutte queste invasioni in un tempo storicamente accertato, il tempo delle migrazioni dei popoli, della sistemazione dei vari continenti. Sono aggressioni sociologicamente appurate. Oggi se ne verificano di meno perché c'è una sedimentarizzazione più stabilita.

Tutto questo, come viene letto teologicamente? Quale è la volontà di Dio nello svolgersi di questi avvenimenti? Quale è il loro significato? Come interpretarli?

Il Signore vuole che ci siamo tutti e che nessuno sia trattato come oggetto, ma tutti ci rispettiamo come soggetti liberi e ci appelliamo alla libertà dell'altro. È certamente un progresso il parlare di 'dialogo', anche se si può dialogare dicendosi cattive parole. È un momento fondamentale quello di dare la parola a tutti, eppure è facile, anche ai nostri giorni, cercare qualcuno a cui dare la parola anche a nome nostro. Abbiamo bisogno del 're', di qualcuno che si prenda cura di noi perché è una cosa troppo faticosa. Questo è il compito dei protagonisti di *Giudici*.

In *Isaia* 43,10-13 il Signore dice quello che vuole fare per tutti gli uomini: «*Voi siete i miei testimoni – oracolo del Signore – e il mio servo, che io mi sono scelto, perché mi conosciate e crediate in me e comprendiate che sono io. Prima di me non fu formato alcun dio né dopo ce ne sarà. Io, io sono il Signore, fuori di me non c'è salvatore. Io ho annunciato e ho salvato, mi sono fatto sentire e non c'era tra voi alcun dio straniero. Voi siete miei testimoni – oracolo del Signore – e io sono Dio, sempre il medesimo dall'eternità. Nessuno può sottrarre nulla al mio potere: chi può cambiare quanto io faccio?*».

Il piano di Dio rimane e nessuno può farlo fallire. Noi possiamo fare tutto quello che ci pare, e il Signore può fare quello che gli pare di tutto ciò che noi compiamo. Lo farà magari con infiniti giri, ma lo farà certamente.

Nel libro dei *Giudici* c'è un altro detto che si ripete: «*Gli Israeliti fecero ciò che è male agli occhi del Signore...*». Sono i due piani della contemplazione di S. Ignazio: che cosa succede nel mondo e come Dio giudica. E nel mondo – anche nel popolo di Dio – succede che il bene dura poco.

Ricordo che, subito dopo la guerra, Padre Lombardi predicava l'era di Gesù, il mondo nuovo. Queste sono tutte false profezie. Parlare di un mondo migliore è una falsa profezia, perché gli uomini non migliorano: ci sarà sempre qualcuno che rema al contrario. È inutile pensare di stabilire la giustizia e non si può immaginare uno Stato in cui si faccia giustizia, poiché lo Stato comprende tut-

ti, i giusti e gli ingiusti. E ci sono i giusti che purtroppo talvolta diventano ingiusti, e ci sono gli ingiusti permanenti, che mai diventano giusti. È come quando si afferma che gli uomini sono menzognieri: ci sono gli uomini veritieri ai quali talvolta sfugge qualche bugia, e poi ci sono quelli che sono bugiardi sempre, vivono nella bugia (magari in buona fede). Ci sono interessi di ogni genere, che spingono a fare delle cose ingiuste. Tutto questo perché c'è la libertà, il libero arbitrio.

E allora che cosa succede? Succede che le azioni umane hanno le loro conseguenze, sicché il popolo di Dio cade in possesso dei suoi nemici. Il mondo è questo ammasso di bene e di male, di giusto e di ingiusto, di cui non si riesce a individuare un responsabile. Chi ha incominciato? Certo, ci potrebbero essere dei vigilanti, ma se poi i vigilanti sono cattivi... Oggi si sente parlare di carabinieri che fanno parte della cosca mafiosa!

Il ritornello del libro dei *Giudici* non si stanca mai e ogni tanto segnala che «*i figli d'Israele fecero ciò che è male agli occhi del Signore*». Allora il Signore li lascia nelle mani dei loro nemici. Certo, bisogna stare attenti quando si usa il linguaggio della Bibbia e si attribuisce a Dio tutto quello che succede. Ricordiamo sempre che quello che succede è per responsabilità nostra, avviene al nostro livello, e noi paghiamo le conseguenze di quello che facciamo. Il Signore non ha nessun bisogno di aggravare le nostre malefatte. Quello che si fa, si paga, perché la vita umana è seria, non è un giochetto nel parco dei divertimenti!

Il popolo di Dio, quindi, prima o poi cade nelle mani dei suoi nemici. E allora «*gli Israeliti gridarono al Signore e il Signore fece sorgere per loro un salvatore*», un liberatore, un giudice. Qui mi pare di interpretare una realtà che è anche la nostra oggi. C'è la fede e la religione, e normalmente la religione dovrebbe andare d'accordo con la fede, perché sarebbe la pratica della fede nella vita corrente, pratica che viene formulata dalle culture umane. Il modo in cui si prega o si sta insieme in chiesa o meno, i pellegrinaggi, sono pratiche religiose che spesso non sono fatte in buona fede e vanno a finire in modo idolatrico, producendo delle conseguenze inaspettate.

Il popolo però si ricorda di avere una fede e di credere in Dio, e allora lo invoca perché lo salvi dalle sciocchezze che sta combinando. Ricordo che nel grande incontro con il Papa a Madrid, mentre due milioni di persone erano in adorazione silenziosa con lui davanti al Santissimo, scoppiò un acquazzone spaventoso e l'acqua a diretto inzeppò le diciotto tende in cui erano depositate le particole per la comunione del giorno dopo rendendole inutilizzabili. Io pensai che questo era l'intervento del Signore che faceva il suo gioco, come a dire: "Lasciate perdere le ostie! Ci siete voi, qui, vi volete bene e state sotto l'acqua scrosciante per pregarmi. Siete di tutte le nazioni e parlate lo stesso linguaggio: questa è l'Eucarestia, questo è l'amore, è il dare la vita gli uni per gli altri! Qui c'è molto di più della comunione, del trascorrere un'ora inginocchiati in adorazione!"

Lasciate perdere i segni: c'è la realtà! La religione è l'espressione che diamo alla fede nella nostra vita quotidiana: la comunione, il rispetto reciproco, l'amore, il dare la vita gli uni per gli altri. Questa è l'Eucarestia!

Nel libro dei *Giudici* abbiamo una sorta di gioco. Il popolo di Dio compie il male cedendo all'idolatria che ha imparato stando in mezzo alle nazioni; e questo è tutto il discorso della conquista, della vita sulla terra, del fatto delle culture, perché gli altri che ci sono, sanno come vivere, come comportarsi sulla faccia della terra. Ci sono cose che sappiamo anche noi, che tutti sanno, ma soprattutto chi è radicato nella terra, nella natura – talmente radicato nella creazione da non pensare ad altro –, è impressionato da certi fatti 'terrestri', dalla 'terrestricità' della nostra vita. Dobbiamo davvero renderci conto che la nostra è una vita terrena, ma anche terrestre.

Ad esempio, abbiamo bisogno dei beni perché dobbiamo nutrirci. Ecco allora la terra, la coltivazione, la globalizzazione: abbiamo ogni tipo di frutto in qualsiasi stagione e i prodotti di qualsiasi zona del mondo. Un altro aspetto della specificità è il sesso: siamo uomini e donne. E questo fatto ha un fascino terribile: io non posso vivere senza di te e tu non puoi vivere senza di me; poi, da anziani, prima te ne vai e meglio è! Questo gioco dell'uomo e della donna si trova anche tra gli animali...

La vita terrena ha una sua animalità fondamentale per il rapporto con la terra, con gli altri uomini e donne, e anche con se stessi: "Io voglio far carriera. La mia vita deve avere un significato perché io voglio lasciare qualcosa. Mi voglio fare un nome, altrimenti che cosa resterà di me? Niente!"

Tutto questo, ad un certo punto, diventa così importante che può portare all'idolatria. Si dice, del resto, che l'uomo è un 'animale ragionevole', ma questa ragionevolezza non toglie l'animalità, tanto che quando abbiamo fame o sete non guardiamo in faccia a nessuno! Nei campi di concentramento si rubava, e ci sono state persone che si sono suicidate al pensiero di essere diventate così cattive da rubare il pane agli altri.

Ricordiamo che il Cardinal Martini aveva istituito la "Cattedra dei non credenti" perché per noi i non credenti sono estremamente interessanti. Egli sosteneva che ciascuno di noi porta dentro di sé un non credente, perché ciascuno porta dentro di sé una sorta di nostalgia di essere uomo e basta, animale e basta. Queste forme ci sono anche tra di noi oggi, come le comunità di naturalisti: la natura e basta. È gente conosce tutte le piante e gli animali, e ci sono anche degli specialisti in 'terrestri-tà della terra'. L'esistenza di questo modo di essere 'esseri umani' è per noi certamente interessante e ci pungola nel fianco perché dentro di noi c'è questa stessa partecipazione.

Noi non siamo angeli e non ci è stato dato di diventarli. Noi siamo esseri umani e siamo tentati di ridurci allo stato animale. Ci sono degli istinti forti, come quello di una mamma per il proprio bambino: "Questo figlio è mio e lo sarà fino alla fine!". Il desiderio di possesso è una forma di terrestri-tà, e troppo spesso non pensiamo che dobbiamo lasciare tutto qui!

Il dialogo tra credente e non-credente è stimolante per tutti e due, perché talvolta si scopre che il non-credente crede a qualche cosa a cui il credente non crede più. È così, altrimenti come si spiega che si affermino certi valori e poi ci si comporti in modo assolutamente contrario?

Tornando al libro dei *Giudici*, vediamo che quando il popolo invoca il Signore perché lo salvi, Egli gli manda un 'giudice', che tuttavia non è un liberatore definitivo, perché questa storia ha un dinamismo interno che la porta avanti, la fa crescere. Il giudice scelto da Dio è assolutamente temporaneo, e ha il compito di sistemare quella situazione. È semplicemente una persona su cui scende lo Spirito, e che per questo diventa mediatore.

Per la verità si potrebbe dire che il vero mediatore è lo Spirito, ma lo Spirito è Spirito e non fa parte di quella comunità umana in cui si deve operare la salvezza. Perciò è necessario un essere umano dotato di una forza non-umana, cioè di quella forza che gli viene infusa dallo Spirito. Bisogna notare che, in ebraico, lo Spirito (*ruah*) è al femminile e raccoglie in sé tutte le migliori qualità femminili. Non è un 'maschio potente', ma è un 'soffio' di Dio, come un bacio. È lo spirito di tenerezza, di delicatezza, non di irruenza. È irresistibile, forte, penetrante.

Nel libro dei *Giudici*, si diceva già, c'è una sorta di schema che si ripete: Israele fa il male agli occhi del Signore, paga le conseguenze di questo male compiuto, invoca il Signore per avere la liberazione, il Signore manda il suo Spirito su qualcuno che diventa il liberatore del popolo. Rimane in questo ruolo soltanto per un certo tempo, perché non è bene che gli uomini si attacchino ad altri uomini, per evitare forti delusioni. Di recente ho incontrato una persona che soffriva per il tradimento da parte di chi doveva aiutarla. Era dolorosamente sfiduciata, e io le ho suggerito di non mettersi mai nelle mani di qualcuno. Le ho raccomandato di cercare l'aiuto di tutti coloro che possono sostenerla, ma non affidare la propria libertà ad un altro. L'unico Altro degno di fiducia totale è Cristo Gesù. La reazione di quella persona alle mie parole è stata piuttosto negativa: allora non ci si può fidare di nessuno? È proprio così, bisogna dirlo, purtroppo.

Può sembrare un atteggiamento pessimista, ma io non credo che lo sia, perché un Signore che salva c'è ed è alla portata di tutti. Ti puoi affidare con piena serenità al Figlio di Dio che si è fatto uomo, ti conosce come persona umana e sa come condurti.

Il 'giudice' impersona quindi la mediazione, ma poi se ne va, perché nessuno può prendere il posto del Signore. Può essere che il Signore mi domandi di obbedire a un uomo o a una donna, ma non devo mai scambiare questa persona per il Signore. Nessuno deve prendersi per quello che non è! Questo riguarda i genitori e i superiori in genere: il Signore è uno solo! Certo si parla dei Padri fondatori di comunità e dell'eredità del loro messaggio, ma anche tutto ciò deve restare al posto suo.

Dal punto di vista semantico, sia nella Bibbia, sia nella nostra vita ecclesiale, tutto il nostro vocabolario (come quello liturgico) riproduce il vocabolario dell'esodo. C'è, ad esempio, la Festa dei Tabernacoli, delle Tende (*Suqqot*), che ogni anno fa rivivere per nove giorni, a tutte le famiglie

È quindi un altro modo di presentare la conquista della terra, un modo più lento, laborioso e faticoso, per cui non c'è la cacciata degli altri per mettersi al loro posto. Anche dal punto di vista politico attuale lo Stato d'Israele dovrebbe tenere presente che non c'è mai stata una conquista totale e esclusiva degli Israeliti e dei Giudei. Insieme ci sono sempre stati anche gli altri. Anzi, per combattere ogni idea di totalitarismo – che il Signore corregge nel suo popolo –, sarebbe opportuno ricordare che i generali più fedeli al re Davide (come ad esempio Uria, a cui egli toglie la moglie) non erano israeliti, ma appartenevano ad altri popoli con cui Israele aveva trovato il modo di convivere pacificamente.

Inutile quindi erigere dei muri di esclusione, perché questo non è il modo del Signore di condurre i popoli della terra. Vale per tutti, anche per noi. Non possiamo dire: “La terra è nostra, e gli altri vadano via!”. No, la terra è del Signore, noi non ne siamo i proprietari, come afferma il libro del *Levitico*: «*La terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti*» (Lv 25,23). Questo è il vocabolario del deserto, che rimane sempre come la grammatica del nostro vivere sulla terra.

In *Giudici*, dicevo, troviamo la costante del ricadere di Israele nel male compiuto agli occhi del Signore contaminandosi con i culti idolatrici delle altre popolazioni, per cui la convivenza diventa una sfida. Quando il popolo di Dio cade nella tentazione, viene duramente assoggettato a quelle. Da qui nasce l'invocazione al Signore per la salvezza, ed Egli manda un giudice perché sia vindice e liberatore del popolo di fronte alle altre nazioni e, almeno per un certo tempo, rimetta a posto le cose, faccia giustizia. Purtroppo, alla morte del giudice ricomincia l'infedeltà.

C'è dunque il motivo monotono della fragilità, della debolezza del popolo, e perfino la monotonia della misericordia del Signore che perdona. Questa è una lezione da assimilare: il nostro rapporto con Dio è instabile, per cui non si può pensare di essersi messi a posto una volta per tutte. Ad un certo punto può capitare una ricaduta, e allora bisogna riconoscere il Signore non solo come il Santo e il Giusto, ma anche come il Misericordioso.

La storia dei giudici inizia nel terzo capitolo, al v. 7. Come ho già detto, sono enumerati sei giudici ‘maggiori’ e sei ‘minori’. Faccio qualche breve cenno ai ‘maggiori’, soffermandomi di meno su alcuni, e di più su altri.

Abbiamo uno schema molto semplificato della vicenda dei giudici. Il primo è Otnièl, ma lo schema si ripeterà poi per ciascuno di loro.

Il primo momento è: «*Gli Israeliti fecero ciò che è male agli occhi del Signore; dimenticarono il Signore, loro Dio, e servirono i Baal e le Asere*». ‘I Baal e le Asere’ sono una ierogamia, cioè un matrimonio di divinità. Nella mitologia antica, la vicenda sessuale, la vicenda dell'uomo e della donna, viene proiettata anche nella sfera del divino, per cui ci sono gli idoli maschili e femminili. Perciò servire i Baal e le Asere significa proiettare la vicenda umana nella stessa sfera divina e allontanarsi dal Signore, che non è né maschio, né femmina, e non è coinvolto in nessun problema sessuale o nuziale. Questi sono fatti che riguardano gli uomini perché riguardano le generazioni: gli uomini devono moltiplicarsi poiché c'è la morte, e a questa deve succedere la vita. Ma il Signore è al di fuori di questa catena sessuale.

Il peccato d'Israele è quindi quello di allontanarsi dal Signore per seguire il culto di una divinità fatta dall'uomo a propria immagine e somiglianza. Poi si può esprimere in tanti modi, perché l'idolatria prende corpo in molte maniere: il potere, il denaro, la violenza, la guerra... È comunque sempre un allontanarsi dalla purezza della conoscenza del Signore, che è il Dio del deserto, del Sinai, delle grandi teofanie.

Segue la reazione divina: «*L'ira del Signore si accese contro Israele*», che viene consegnato nelle mani del nemico Aram (regno del nord, Damasco).

Così, duramente provati dalla loro prepotenza, «*gli Israeliti gridarono al Signore e il Signore fece sorgere per loro un salvatore, Otnièl, figlio di Kenaz, fratello minore di Caleb, e li salvò. Lo spirito del Signore fu su di lui ed egli fu giudice d'Israele*».

Purtroppo, alla sua morte, il popolo cade nuovamente nel peccato: «*La terra rimase tranquilla per quarant'anni, poi Otnièl, figlio di Kenaz, morì. Gli Israeliti ripresero a fare ciò che è male agli occhi del Signore*». E la storia si ripete.

Questo, dunque lo schema: il giudice interviene e libera Israele (anche se magari si tratta solo di una piccola tribù). Il libro si interessa ai giudici in quanto difensori dell'intero popolo.

Il secondo giudice è Eud, scelto dal Signore dopo che gli israeliti, caduti in mano al nemico Moab (popolo del sud, verso la Giordania) a causa del loro peccato, l'hanno invocato perché li salvasse da una dominazione durata diciotto anni. Moab è un nemico tradizionale di Israele, anche perché collegato ad Esaù, fratello di Giacobbe/Israele.

Eud si comporta in un modo nuovo, rispetto ad Otnièl. Gli israeliti dovevano pagare un tributo al re Eglon (descritto come 'molto grasso'), e la delegazione si reca da lui per versare quanto richiesto poi riparte. Ma Eud *«tornò indietro e disse: "O re, ho una cosa da dirti in segreto", e quanti stavano con lui uscirono. Allora Eud si accostò al re che stava seduto al piano di sopra, riservato a lui solo, per la frescura, e gli disse: "Ho una parola di Dio per te". Quegli si alzò dal suo seggio. Allora Eud, allungata la mano sinistra, trasse la spada dal suo fianco e gliela piantò nel ventre»* (Gdc 3,19ss).

Il giudice qui si comporta violentemente, ma noi, nella lettura del libro, non dobbiamo far caso a queste cose, bensì alla salvezza d'Israele. Non dobbiamo leggerlo con delle categorie morali. Non c'è nessuna morale: sono tempi duri e le relazioni sono brutali, ma il progetto divino è la salvezza d'Israele. La violenza sta nelle mani degli uomini, ma il Signore si serve anche di questo per raggiungere il suo fine. Questo è un quadro costante perché al Signore importa di farsi un popolo per sé, che sia il suo testimone e di cui poi si serve per offrire un messaggio di salvezza a tutti gli altri popoli.

Traducendo questo pensiero per noi, al Signore interessa la Chiesa intera, la sua purezza (*«La Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata - Ef 5,27*) perché possa far conoscere il nome del Signore.

Tornando al giudice Eud, il racconto continua: *«Eud era fuggito e, dopo aver oltrepassato gli Idoli, si era messo in salvo nella Seirà. Appena arrivato là, suonò il corno sulle montagne di Èfraim e gli Israeliti scesero con lui dalle montagne ed egli si mise alla loro testa. Disse loro: "Seguitemi, perché il Signore vi ha consegnato nelle mani i Moabiti, vostri nemici". Quelli scesero dopo di lui, occuparono i guadi del Giordano in direzione di Moab, e non lasciarono passare nessuno. In quella circostanza sconfissero circa diecimila Moabiti, tutti robusti e valorosi; non ne scampò neppure uno. Così in quel giorno Moab fu umiliato sotto la mano d'Israele e la terra rimase tranquilla per ottant'anni»*.

Troviamo poi una coppia, un uomo e una donna: Debora e Barak. Vale la pena di leggere la loro storia, perché è interessante anche dal punto di vista letterario. È una vicenda rimasta famosa in Israele, tant'è vero che viene celebrata in due capitoli: nel quarto è in prosa, e nel quinto in poesia, con il famoso canto di Dèbora, composizione poetica che sembra essere uno dei testi più antichi dell'Antico Testamento. Ha un vocabolario molto forte, molto violento, e insieme molto epico.

Leggiamo, dunque, con una certa attenzione, al cap. 4,1ss:

«Eud era morto, e gli Israeliti ripresero a fare ciò che è male agli occhi del Signore. Il Signore li consegnò nelle mani di Iabin, re di Canaan, che regnava ad Asor». Asor era una grande città al nord della Galilea.

«Il capo del suo esercito era Sisara, che abitava a Caroset-Goim». È interessante questa figura di Sisara, come si è scoperto solo recentemente, leggendo alcuni articoli. Sisara, se osserviamo bene le consonanti (la lingua ebraica non ha vocali), suona come 'Sassari'. Così alcuni studiosi hanno avanzato la possibilità che i re cananei, a quel tempo più civilizzati dei popoli della Sardegna, andassero a cercare appunto dei soldati mercenari fin nelle isole del Mediterraneo. Potrebbero essere quindi dei soldati di ventura venuti dalla Sardegna, dove si trovano tracce di presenza fenicia.

«Gli Israeliti gridarono al Signore, perché Iabin aveva novecento carri di ferro e da vent'anni opprimeva duramente gli Israeliti. In quel tempo era giudice d'Israele una donna...». Questo è molto strano, non perché fosse impossibile o non frequente, ma stupisce il fatto stesso che, a un certo punto, in questo mondo di violenza, di guerra e di tradimenti, appaia una donna, *«... una profetessa, Dèbora, moglie di Lappidòt»*. I nomi hanno una loro particolare importanza, e Dèbora significa 'ape laboriosa'

«Ella sedeva sotto la palma di Dèbora, tra Rama e Betel, sulle montagne di Èfraim...». Siamo nel centro del territorio, con le tribù di Giuseppe, Efraim e Manasse (la più meridionale, vicina a Gerusalemme), dove Dèbora esercita la funzione di giudice a cui ci si rivolge per risolvere le cause in corso: «...e gli Israeliti salivano da lei per ottenere giustizia. Ella mandò a chiamare Barak [= fulmine] e gli disse: “Sappi che il Signore, Dio d’Israele, ti dà quest’ordine: Va’, marcia sul monte Tabor e prendi con te diecimila figli di Nèftali e figli di Zàbulon [tribù del nord, dove c’è Nazaret]. Io attirerò verso di te, al torrente Kison, Sisara, capo dell’esercito di Iabin, con i suoi carri e la sua gente che è numerosa, e lo consegnerò nelle tue mani”. Barak le rispose: “Se vieni anche tu con me, andrò; ma se non vieni, non andrò”».

È strano che quest’altro giudice, Barak, voglia con sé anche una donna, ma in queste storie noi dobbiamo cercare che cosa viene da Dio perché nel libro dei *Giudici* non ci sono i mediatori o un re al quale il Signore deve ‘adattarsi’. Per parlare in termini cattolici, non c’è il Papa; una volta che c’è il Papa, il Signore deve guidare la Chiesa tenendolo presente. C’è un’istituzione stabilita, e per i propri scopi il Signore deve agire attraverso l’istituzione stessa, che in qualche modo lo condiziona. Qui, nel libro dei *Giudici*, no: c’è il Signore che pensa al suo popolo, e poi ci sono gli uomini con le loro moralità e immoralità. Le iniziative del Signore vengono prese direttamente da Lui.

Tutto questo è interessante per capire quali siano i ‘gusti’ del Signore, che cosa gli piaccia fare. Qui gli piace mettere in ballo una donna: Dèbora. Il guerriero valoroso, che sconfiggerà poi Sisara con i suoi carri, si dice disposto ad andare in battaglia soltanto se lei lo accompagnerà. In tutto questo marasma sociologico di guerrieri, di alleanze e di inganni, è importante cogliere questo particolare.

«Dèbora] rispose: “Bene, verrò con te; però non sarà tua la gloria sulla via per cui cammini, perché il Signore consegnerà Sisara nelle mani di una donna”. Dèbora si alzò e andò con Barak a Kedes. Barak convocò Zàbulon e Nèftali a Kedes; diecimila uomini si misero al suo seguito e Dèbora andò con lui». Diecimila uomini erano ben poca cosa di fronte ai novecento carri di Sisara.

«Cheber, il Kenita [alleato di Sisara], si era separato dai Keniti, discendenti di Obab, suocero di Mosè, e aveva piantato le tende alla Quercia di Saannàim, che è presso Kedes. Fu riferito a Sisara che Barak, figlio di Abinòam, era salito sul monte Tabor. Allora Sisara radunò tutti i suoi carri, novecento carri di ferro, e tutta la gente che era con lui da Caroset-Goìm fino al torrente Kison.

Dèbora disse a Barak: “Alzati, perché questo è il giorno in cui il Signore ha messo Sisara nelle tue mani. Il Signore non è forse uscito in campo davanti a te?”. Allora Barak scese dal monte Tabor, seguito da diecimila uomini. Il Signore sconfisse, davanti a Barak, Sisara con tutti i suoi carri e con tutto il suo esercito; Sisara scese dal carro e fuggì a piedi. Barak inseguì i carri e l’esercito fino a Caroset-Goìm; tutto l’esercito di Sisara cadde a fil di spada: non ne scampò neppure uno».

Ma ricordiamo che quando Barak era stato convocato da Dèbora, la donna gli aveva detto: «Bene, verrò con te; però non sarà tua la gloria sulla via per cui cammini, perché il Signore consegnerà Sisara nelle mani di una donna» (v. 9). Il Signore opererà la salvezza d’Israele sconfiggendo l’esercito nemico tramite Barak, ma la vittoria che concederà ad Israele sarà per mano di una donna. Per Barak le parole di Dèbora potevano essere scoraggianti, ma questo è il gusto di Dio quando agisce senza un’istituzione frapposta.

«Intanto Sisara era fuggito a piedi verso la tenda di Giaele, moglie di Cheber il Kenita, perché vi era pace fra Iabin, re di Asor, e la casa di Cheber il Kenita. Giaele uscì incontro a Sisara e gli disse: “Férmati, mio signore, férmati da me: non temere”. Egli entrò da lei nella sua tenda ed ella lo nascose con una coperta». Possiamo immaginare questo grande generale, che è stato sconfitto e cerca scampo presso un alleato nascondendosi...

«Egli le disse: “Dammi da bere un po’ d’acqua, perché ho sete”. Ella aprì l’otre del latte, gli diede da bere e poi lo ricoprì. Egli le disse: “Sta’ all’ingresso della tenda; se viene qualcuno a interrogarti dicendo: C’è qui un uomo?, dirai: Nessuno”. Allora Giaele, moglie di Cheber, prese un picchetto della tenda, impugnò il martello, venne pian piano accanto a lui e gli conficcò il picchetto nella tempia, fino a farlo penetrare in terra. Egli era profondamente addormentato e sfinite; così morì». Direi che è davvero una scena selvaggia, di grande violenza.

«Ed ecco sopraggiungere Barak, che inseguiva Sisara; Giaele gli uscì incontro e gli disse: “Vieni e ti mostrerò l’uomo che cerchi”. Egli entrò da lei ed ecco Sisara era steso morto, con il picchetto nella tempia. Così Dio umiliò quel giorno Iabin, re di Canaan, davanti agli Israeliti. La mano degli Israeliti si fece sempre più pesante su Iabin, re di Canaan, finché ebbero stroncato Iabin, re di Canaan».

Qui ci sono due donne di cui il Signore si serve. Ma non dobbiamo pensare che Egli utilizzi la mano di Giaele per conficcare il picchetto nella testa di Sisara; Giaele agisce per conto suo. Ma perché compie questo gesto, contrario alle regole dell’ospitalità? Che cosa avrebbe detto il marito, alleato di Sisara, al suo rientro nella tenda? Anche se il testo non lo dice, si potrebbe pensare che Giaele agisca come Raab nella presa di Gerico (vedi Gs 2,1). Giaele diventa quasi profetessa per dimostrare che il popolo di Dio è Israele e non quello di Asor o dei Keniti. Prende perciò le parti d’Israele e, così facendo, prende le parti del Signore.

Quello che interessa al Signore è la salvezza d’Israele di fronte a quei novecento carri di ferro che rappresentano la forza bruta, contro cui si pone la forza altrettanto bruta della donna. Qui si vede una cosa che poi si incontra varie volte. Pensiamo alla figura di Giuditta o a quella di Ester: pare che il Signore non ne possa più del maschilismo, perché è un’ingiustizia insopportabile ed è contro il piano di Dio. Qui ci riportiamo ai racconti della creazione. Il Signore crea l’essere umano a sua immagine e somiglianza, ma per farlo a sua immagine e somiglianza li crea maschio e femmina. E siccome il Signore è ‘uno’ e il maschio e la femmina sono due, costoro non sono a somiglianza di Dio finché non diventano una cosa sola. Perciò il solo maschio o la sola femmina non sono ad immagine di Dio; nessuno di noi è a immagine di Dio per conto suo, ma lo diventiamo quando siamo insieme, in comunione e alla pari. E certamente non maschilizzando le femmine o femminilizzando i maschi... E questo oggi non c’è, nemmeno nella Chiesa, per cui siamo tutti fuori posto nel piano del Creatore. Egli ci fornisce queste storie strane per farci capire il suo stile, e qui mette la gloria nelle mani di due donne.

È molto interessante, perché nella cultura del Medio Oriente Antico – e anche ai nostri giorni – la donna è la parte debole. Ma il Signore comincia con le cose deboli e se ne serve. Nel Nuovo Testamento abbiamo lo stesso atteggiamento, e viene affidato alle donne proprio l’annuncio della risurrezione, l’evento meno immaginabile nel giudaismo del primo secolo. È affidato a delle donne, la cui testimonianza ancora oggi non è valida in Israele perché la donna è passionale, debole.

Tuttavia non si deve puntare all’esaltazione della donna, altrimenti si sbilancerebbe di nuovo la situazione. No, bisogna essere ‘insieme in parità’, rispettando le qualità di ciascuno. Bisogna che io sia contento che l’altro sia se stesso! Molto spesso, invece, e a diversi livelli, la donna è in qualche modo cancellata; e talvolta è contenta di farsi cancellare.

Quegli avvenimenti sono poi celebrati in *Giudici 5* con il canto di Dèbora, che nella Bibbia è uno dei più crudeli, ma poeticamente uno dei più belli. Vale la pena di leggerlo insieme:

«In quel giorno Dèbora, con Barak, figlio di Abinòam, elevò questo canto: “Ci furono capi in Israele per assumere il comando; ci furono volontari per arruolarsi in massa: benedite il Signore! Ascoltate, o re, porgete l’orecchio, o sovrani; io voglio cantare al Signore, voglio cantare inni al Signore, Dio d’Israele! Signore, quando uscivi dal Seir, quando avanzavi dalla steppa di Edom, la terra tremò, i cieli stillarono, le nubi stillarono acqua». Qui i verbi ricordano quelli usati per il tempo del Sinai. L’uscire, l’avanzare sono i temi dell’esodo.

«Sussultarono i monti davanti al Signore, quello del Sinai, davanti al Signore, Dio d’Israele. Ai giorni di Samgar, figlio di Anat [il giudice successivo a Eud e prima di Dèbora], ai giorni di Giaele, erano deserte le strade e i viandanti deviavano su sentieri tortuosi. Era cessato ogni potere, era cessato in Israele, finché non sorsi io, Dèbora, finché non sorsi come madre in Israele. Si preferivano dèi nuovi, e allora la guerra fu alle porte, ma scudo non si vedeva né lancia per quarantamila in Israele». Nessuno, quindi si ribellava.

«Il mio cuore si volge ai comandanti d’Israele, ai volontari tra il popolo: benedite il Signore! Voi che cavalcate asine bianche, seduti su gualdrappe, voi che procedete sulla via, meditate; unitevi al grido degli uomini schierati fra gli abbeveratoi: là essi proclamano le vittorie del Signore, le vittorie del suo potere in Israele, quando scese alle porte il popolo del Signore.

Déstati, déstati, o Dèbora, déstati, déstati, intona un canto! Sorgi, Barak, e cattura i tuoi prigionieri, o figlio di Abinòdam! Allora scesero i fuggiaschi per unirsi ai principi; il popolo del Signore scese a sua difesa tra gli eroi. Quelli della stirpe di Èfraim scesero nella pianura, ti seguì Beniamino fra le tue truppe». Come si nota, nel canto non si citano soltanto le tribù del nord che sono andati sul Tabor con Barak, ma quasi tutte le tribù d'Israele.

«Dalla stirpe di Machir scesero i comandanti e da Zàbulon chi impugna lo scettro del comando. I principi di Ìssacar mossero con Dèbora, Barak si lanciò sui suoi passi nella pianura. Nei territori di Ruben grandi erano le esitazioni. Perché sei rimasto seduto tra gli ovili ad ascoltare le zampogne dei pastori? Nei territori di Ruben grandi erano le dispute. Gàlaad sta fermo oltre il Giordano e Dan perché va peregrinando sulle navi? Aser si è stabilito lungo la riva del mare e presso le sue insenature dimora». Ecco i severi rimproveri per quelli che non si sono mossi, non si sono uniti agli altri per la liberazione del popolo.

«Zàbulon invece è un popolo che si è esposto alla morte, come Nèftali, sui poggi della campagna! Vennero i re, diedero battaglia, combatterono i re di Canaan a Taanac, presso le acque di Meghid-do». Questo ricorda la battaglia di Giosuè avvenuta nella stessa zona. Sono modo con cui, nella poesia, si dice che oggi si ripete quello che è successo ieri e che il Signore è fedele nel suo intervento per la salvezza del suo popolo.

«Dal cielo le stelle diedero battaglia, dalle loro orbite combatterono contro Sisara. Il torrente Kison li travolse; torrente impetuoso fu il torrente Kison».

Segnalo che si tratta del torrente in cui Elia ucciderà i profeti di Baal: «*Afferrate i profeti di Baal; non ne scappi neppure uno!*». *Li afferrarono. Elia li fece scendere al torrente Kison, ove li ammazzò» (1Re 18,40).* La geografia prende parte alla storia della salvezza, e abbiamo veramente il senso della terra. Non sono dottrine astratte del catechismo, ma sono una storia e una geografia testimoni della passione di un popolo che si trova ancora oggi di fronte a queste stesse difficoltà.

«Anima mia, marcia con forza! Allora martellarono gli zoccoli dei cavalli al galoppo, al galoppo dei destrieri. Maledite Meroz – dice l'angelo del Signore –, maledite, maledite i suoi abitanti, perché non vennero in aiuto al Signore, in aiuto al Signore tra gli eroi.

Sia benedetta fra le donne [siamo rimandati alla preghiera a Maria] Giaele, la moglie di Cheber il Kenita, benedetta fra le donne della tenda! Acqua egli chiese, latte ella diede, in una coppa da principi offrì panna. Una mano ella stese al picchetto e la destra a un martello da fabbri, e colpì Sisara, lo percosse alla testa, ne fracassò, ne trapassò la tempia. Ai piedi di lei si contorse, cadde, giacque; ai piedi di lei si contorse, cadde; dove si contorse, là cadde finito». Sembra davvero di vedere quest'uomo che si contorce nello spasimo della morte. Il verbo viene ripetuto per ben tre volte.

Adesso assistiamo ad un'altra scena, quella della madre di Sisara che aspetta il ritorno del figlio vincitore:

«Dietro la finestra si affaccia e si lamenta la madre di Sisara, dietro le grate: “Perché il suo carro tarda ad arrivare? Perché così a rilento procedono i suoi carri?”. Le più sagge tra le sue principesse rispondono, e anche lei torna a dire a se stessa: “Certo hanno trovato bottino, stanno facendo le parti: una fanciulla, due fanciulle per ogni uomo [il testo originale non dice ‘fanciulla’, ma ‘utero’]; un bottino di vesti variopinte per Sisara, un bottino di vesti variopinte a ricamo; una veste variopinta a due ricami è il bottino per il mio collo”. Così periscano tutti i tuoi nemici, Signore! Ma coloro che ti amano siano come il sole, quando sorge con tutto lo splendore”».

Ed ecco la conclusione: *«Poi la terra rimase tranquilla per quarant'anni».*

La figura di Debora richiama alla mente quella di Giuditta, che viene presentata come una vedova *«bella d'aspetto e molto avvenente nella persona; inoltre suo marito Manasse le aveva lasciato oro e argento, schiavi e schiave, armenti e terreni che ora continuava ad amministrare. Né alcuno poteva dire una parola maligna a suo riguardo, perché aveva grande timore di Dio» (Giuditta 8,7-8).* Per porre termine all'assedio posto dagli Assiri decide di uccidere il generale Oloferne. Lascia gli abiti sobri della vedovanza e si rende affascinante; poi, con un'ancella fidata, va alla tenda di Oloferne, lo seduce con la sua bellezza e dopo quattro giorni di preghiera da parte di lei e di corteggiamento da parte di lui, accetta di cenare alla sua tavola:

Quarta riflessione

Il tema della forza nella debolezza, di cui abbiamo parlato, esplose poi pienamente nel Nuovo Testamento e soprattutto con il mistero della croce, ma è uno dei motivi più presenti nella Bibbia proprio perché la celebrazione della potenza, della forza, della vittoria, appartiene a Dio. Questo pervade tutta la Scrittura, tuttavia l'identificazione della potenza nella debolezza umana è propria del Signore. Non prendiamo quindi la storia di Dèbora e Barak come l'esaltazione del femminismo, ma come esempio della preferenza di Dio per le cose a cui di cui l'uomo non tiene conto.

«*La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d'angolo*» (Sal 118,22) è il motivo che troviamo subito nella storia seguente, continuando la lettura del libro dei *Giudici*. È la vicenda di Gedeone in cui si constata ancora una volta la forza nella debolezza. Del resto era un po' lo slogan di Paolo: «*Quando sono debole, è allora che sono forte*» (2Cor 12,10).

Leggiamo il testo di *Gdc* 6,1ss soffermandoci in qualche approfondimento:

«*Gli Israeliti fecero ciò che è male agli occhi del Signore e il Signore li consegnò nelle mani di Madian per sette anni*. I madianiti, insieme agli altri figli di Amalek ('figli dell'oriente') erano dei popoli nomadi al di là del Giordano, e aspettavano il momento della raccolta dei frutti per fare delle scorrerie nei villaggi al di qua del Giordano e depredate tutti i prodotti. Perciò gli israeliti, sottoposti a queste razzie, erano costretti a fare la mietitura e battere poi il grano nelle grotte per nascondersi.

Così essi rimangono per sette anni alla mercé di Madian: «*Israele fu ridotto in grande miseria a causa di Madian e gli Israeliti gridarono al Signore. Quando gli Israeliti ebbero gridato al Signore a causa di Madian, il Signore mandò loro un profeta che disse: "Dice il Signore, Dio d'Israele: Io vi ho fatto salire dall'Egitto e vi ho fatto uscire dalla condizione servile. Vi ho strappato dalla mano degli Egiziani e dalla mano di quanti vi opprimevano; li ho scacciati davanti a voi, vi ho dato la loro terra e vi ho detto: 'Io sono il Signore, vostro Dio; non venerate gli dèi degli Amorrei, nella terra dei quali abitate'. Ma voi non avete ascoltato la mia voce"*».

A questo punto appare un angelo del Signore che poi, nella storia, diventa il Signore stesso. Spesso nella Bibbia, quando si parla di 'angelo del Signore' si indica il Signore stesso. È il caso dell'angelo che lotta con Giacobbe allo Iabbok.

«*Ora l'angelo del Signore venne a sedere sotto il terebinto di Ofra, che apparteneva a Ioas, Abiezerita*». Siamo nella grande pianura di Izreël (o Èsdrelon), che divide la Galilea dalla Samaria e che è anche la regione più fertile d'Israele (si potrebbe definire il suo 'granaio'). Ioas era della tribù di Manasse, e bisogna ricordare che Manasse è la metà della tribù di Giuseppe (l'altra è Efraim). Qui c'è Gedeone, che è figlio di Ioas e che è il più giovane della famiglia, forse ancora ragazzo. Consideriamo allora che questo giovane è il più piccolo di una tribù già piccola: una situazione 'minima'.

«*Batteva il grano nel frantoio per sottrarlo ai Madianiti. L'angelo del Signore gli apparve e gli disse: "Il Signore è con te, uomo forte e valoroso!"*». Il racconto è pieno di umorismo (cosa non rara nella Bibbia), e lo si coglie anche qui.

Bisogna notare che la storia di Gedeone ha molti tratti che si riprendono nel vangelo di *Luca* nell'annunciazione a Maria («*Il Signore è con te*»). Avevamo già sottolineato le riprese delle espressioni su Debora e Giaele in Maria per dire che la Bibbia si nutre della Bibbia e vede una continuità di queste storie come traccia dell'economia della salvezza.

All'umorismo del Signore, Gedeone risponde sullo stesso tono:

«*Gedeone gli rispose: "Perdona, mio signore: se il Signore è con noi, perché ci è capitato tutto questo? Dove sono tutti i suoi prodigi che i nostri padri ci hanno narrato, dicendo: 'Il Signore non*

ci ha fatto forse salire dall'Egitto?'. Ma ora il Signore ci ha abbandonato e ci ha consegnato nelle mani di Madian"». Ma questa volta il Signore gli risponde seriamente: «Si volse a lui e gli disse: "Va' con questa tua forza e salva Israele dalla mano di Madian; non ti mando forse io?"».

Qui dobbiamo proprio mettere l'accento su questo 'io'. È il Signore stesso che è venuto a liberare Israele. Non ci sono istituzioni che in qualche modo potrebbero pensare a risolvere il problema secondo le loro metodologie. Secondo lo spirito del libro dei *Giudici*, è Dio che prende l'iniziativa. È come se dicesse: "Io creo un'istituzione secondo il mio pensiero, ed essa vivrà per pochi anni poi finirà. Sono io, che intervengo! Non ti basta sapere che sono io?".

Ma Gedeone replica: *«Io sono il più piccolo nella casa di mio padre»*. Il Signore lo rassicura: *«Gli disse: "Io sarò con te"»*. È la stessa parola con cui Dio ha incontrato Mosè, ed è anche la parola a Massa e Meriba: *«Il Signore è in mezzo a noi sì o no?»* (Es 17,7). Il Signore risponde sempre: "Io sono colui che 'ci sono' sempre!". Questo dovrebbe essere l'atto di fede più puro: il Signore c'è!

«Se ho trovato grazia ai tuoi occhi...». Che cosa significa trovare grazia agli occhi del Signore? Se uno è pieno di grazia è bello, è buono, è puro. Ma può essere che Dio trovi la bellezza in qualcuno o apprezzi la bontà di qualcuno? Si può essere buoni agli occhi del Signore? Certamente no, poiché è Lui che ci rende buoni. E non si può pensare che si sia innamorato della *tota pulchra Maria*, poiché Lui stesso ne ha creato la bellezza.

Nella Bibbia leggiamo: *«Noè trovò grazia agli occhi del Signore (Gen 6,8); e per Mosè: «Ti ho conosciuto per nome, anzi hai trovato grazia ai miei occhi» (Es 33,12)*. Noè è il primo a godere di questo privilegio, ma che cosa vuol dire? Vuol dire che davanti ad una situazione disperata, il Signore, che vuole salvare, inventa qualcuno che ancora non c'è e che è bello agli occhi del Signore. Non c'è una bellezza che Dio trova fuori da sé, poiché qualunque bellezza viene da Lui.

Quindi trovare grazia agli occhi del Signore significa: "Sta' attento: il Signore ha messo gli occhi su di te e tu, adesso, diventi bello e importante ai suoi occhi per la missione che ti affida". È un'investitura.

Ma Gedeone si fida e non si fida: *«...dammi un segno che proprio tu mi parli»*. E chiede al Signore di accettare la sua ospitalità: *«Intanto, non te ne andare di qui prima che io torni da te e porti la mia offerta da presentarti»*. Rispose: *“Resterò fino al tuo ritorno”*. Allora Gedeone entrò in casa, preparò un capretto e con un'efa di farina fece focacce azzime; mise la carne in un canestro, il brodo in una pentola, gli portò tutto sotto il terebinto e glielo offrì. L'angelo di Dio gli disse: *“Prendi la carne e le focacce azzime, posale su questa pietra e vèrsavi il brodo”*. Egli fece così. Allora l'angelo del Signore stese l'estremità del bastone che aveva in mano e toccò la carne e le focacce azzime; dalla roccia salì un fuoco che consumò la carne e le focacce azzime, e l'angelo del Signore scomparve dai suoi occhi». Questo è il segno chiesto da Gedeone e concesso da Dio.

«Gedeone vide che era l'angelo del Signore e disse: “Signore Dio, ho dunque visto l'angelo del Signore faccia a faccia!”. Il Signore gli disse: *“La pace sia con te, non temere, non morirai!”*». Lo rassicura perché non è possibile resistere alla presenza divina.

«Allora Gedeone costruì in quel luogo un altare al Signore e lo chiamò “Il Signore è pace”». Questa è la prima volta che nella Bibbia si identifica la pace con il Signore stesso. Nel Nuovo Testamento, nella lettera agli *Efesini*, Paolo afferma che *«Cristo è la nostra pace»* (Ef 2,14). Ma qui viene da Gedeone, proprio perché si tratta della salvezza dai madianiti. 'Pace/shalom' non significa tanto una tregua con i madianiti, quanto la pienezza delle benedizioni, tutto quello che si può desiderare di bene, di buono, di benedizione da parte del Signore. È la pace messianica, la pace del Risorto: *«Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”»* (Lc 24,36); *«Vi lascio la pace, vi do la mia pace»* (Gv 14,27).

«Quell'altare esiste ancora oggi a Ofra degli Abiezeriti», nella pianura di Izreèl.

In quella stessa notte il Signore gli disse: “Prendi il giovenco di tuo padre e un secondo giovenco di sette anni, demolisci l'altare di Baal che appartiene a tuo padre, e taglia il palo sacro che gli sta accanto». L'altare di Baal appartiene al padre di Gedeone, il che fa capire che si tratta di una famiglia israelitica che si è contaminata con il baalismo. Dio ordina a Gedeone di distruggere quell'altare e anche il palo sacro, che rappresenta le Asere, Astarte. Quelle cose non possono stare in una casa d'Israele!

«Allora Gedeone prese dieci uomini fra i suoi servitori e fece come il Signore gli aveva ordinato; ma temendo di farlo di giorno, per paura dei suoi parenti e della gente della città, lo fece di notte. Quando il mattino dopo la gente della città si alzò, ecco che l'altare di Baal era stato demolito, il palo sacro accanto era stato tagliato e il secondo giovinco era offerto in olocausto sull'altare che era stato costruito». La gente si chiede chi sia l'autore dello scempio e, immaginando che sia stato Gedeone, chiedono al padre di condurlo fuori dalla città e di ucciderlo.

Il padre risponde con un tono ironico: *«Volete difendere voi la causa di Baal e venirci in aiuto? Se è davvero un dio, difenda da sé la sua causa, per il fatto che hanno demolito il suo altare».* Pare che il padre creda all'idolo, ma fino a un certo punto. È la religiosità: un insieme di cose in cui crediamo fino a un certo punto, superstizione, mezza fede, un quarto di rispetto...

«Perciò in quel giorno Gedeone fu chiamato Ierub-Baal...». Anche Gedeone ha due nomi: un nome israelitico, Gedeone appunto, e un nomignolo che significa: *«Baal difenda la sua causa contro di lui, perché egli ha demolito il suo altare».* Questo fatto dell'idolatria, della mescolanza tra la fede nel Signore e la religiosità deviata verso gli idoli, ci può forse apparire come un fatto lontano, ma è una cosa vicinissima a noi. Noi siamo pieni di idoli, di altari idolatrici e di pali sacri, e sono il culto della rispettabilità, del successo, della prosperità, del modo di presentarsi, dell'onore familiare, della posizione dei nostri parenti. Quando si tratta di un matrimonio, ad esempio, si domanda subito da quale famiglia provenga lo sposo o la sposa e come stiano economicamente. Questi sono tutti idoli!

Cerchiamo la definizione di una persona al di fuori di lei. Perché il Cardinal Martini è stato accolto con molta diffidenza? Perché era un torinese a Milano! Si può accogliere bene uno che non è dei 'nostri'? Capita anche con chi viene dal sud: è definito subito 'meridionale', anche se non si sa da quale zona del sud, e pare non poter essere considerata persona decorosa. Ma capita anche con i tedeschi... Tutti gli aggettivi che mettiamo in campo per costruirci l'immagine di qualcuno sono termini idolatrici che ripetono cose vecchie di cui non ci si libera facilmente.

Ma il Signore ci conosce dal di dentro e non gli importa niente di come appariamo!

Ad un certo punto arriva la stagione buona per depredare i raccolti:

«Tutti i Madianiti, Amalèk e i figli dell'oriente si radunarono, passarono il Giordano e si accamparono nella valle di Izreèl», in questa vasta valle dominata dal Tabor e dal Carmelo, capisaldi della pianura, e dalle colline della Galilea.

«Ma lo spirito del Signore rivestì Gedeone». Gedeone non si muove di propria iniziativa, ma viene sollecitato dal Signore. *«Egli suonò il corno e gli Abiezeriti [famiglia di suo padre] furono convocati al suo seguito. Egli mandò anche messaggeri in tutto Manasse, che fu pure chiamato a seguirlo; mandò anche messaggeri nelle tribù di Aser, di Zàbulon e di Nèftali, le quali vennero a unirsi agli altri».* Gli rimane in cuore, tuttavia, qualche dubbio, per cui mette alla prova il Signore: *«Gedeone disse a Dio: "Se tu stai per salvare Israele per mano mia, come hai detto, ecco, io metterò un vello di lana sull'aia: se ci sarà rugiada soltanto sul vello e tutto il terreno resterà asciutto, io saprò che tu salverai Israele per mia mano, come hai detto».* E il Signore si adatta a queste prove, accetta queste sfide: *«Così avvenne. La mattina dopo Gedeone si alzò per tempo, strizzò il vello e ne spremette la rugiada: una coppa piena d'acqua».*

Ma Gedeone non è ancora contento e propone un'altra prova al Signore: *«Gedeone disse a Dio: "Non adirarti contro di me; io parlerò ancora una volta. Lasciami fare la prova con il vello, una volta ancora: resti asciutto soltanto il vello e ci sia la rugiada su tutto il terreno"». Dio fece così quella notte: il vello soltanto restò asciutto e ci fu rugiada su tutto il terreno».* Quelle di Gedeone sono delle pretese audaci per mettere Dio alla prova, ma ricordiamo che anche a Maria l'angelo dà una prova: *«Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,36-37).*

Siamo giunti al cap. 7 del libro dei Giudici.

«Ierub-Baal dunque, cioè Gedeone, con tutta la gente che era con lui [circa 32.000 uomini], alzatosi di buon mattino, si accampò alla fonte di Carod. Il campo di Madian era, rispetto a lui, a settentrione, ai piedi della collina di Morè, nella pianura. Il Signore disse a Gedeone: "La gente che è

con te è troppo numerosa, perché io consegni Madian nelle sue mani; Israele potrebbe vantarsi dinanzi a me e dire: 'La mia mano mi ha salvato'. Ora annuncia alla gente: Chiunque ha paura e trema, torni indietro e fugga dal monte di Gàlaad". Tornarono indietro ventiduemila uomini tra quella gente e ne rimasero diecimila. Il Signore disse a Gedeone: "La gente è ancora troppo numerosa; falli scendere all'acqua e te li metterò alla prova. Quanti lambiranno l'acqua con la lingua, come la lambisce il cane, li porrai da una parte; quanti, invece, per bere, si metteranno in ginocchio, li porrai dall'altra"». La differenza consiste nel fatto che chi si curva sulla sorgente e prende l'acqua con la mano può guardarsi intorno, mentre chi si sdraia per terra per lambirla, non vede il nemico che arriva.

«Il numero di quelli che lambirono l'acqua portandosela alla bocca con la mano, fu di trecento uomini; tutto il resto della gente si mise in ginocchio per bere l'acqua. Allora il Signore disse a Gedeone: "Con questi trecento uomini che hanno lambito l'acqua, io vi salverò e consegnerò i Madianiti nelle tue mani. Tutto il resto della gente se ne vada, ognuno a casa sua"». Il Signore non ha bisogno del numero, ed è una cosa che dovremmo imparare. Negli uffici diocesani si va troppo avanti con i numeri, con le statistiche, perché i numeri ci fanno impressione, ma al Signore le cifre non interessano. La Chiesa nel mondo è una minoranza, e lo diventerà sempre di più, eppure sarà con questa minoranza che il Signore salverà il mondo.

Vedete con quale generosità il Signore manda a casa la gente e resta con questi trecento accampati insieme a Gedeone sulle colline, mentre i Madianiti sono ai piedi del monte Morè, nella pianura. I due accampamenti si guardano.

Leggiamo Gdc 7,9-22 e vediamo come si svolge la battaglia

«In quella stessa notte il Signore disse a Gedeone: "Alzati e piomba sul campo, perché io l'ho consegnato nelle tue mani. Ma se hai paura di farlo, scendi con il tuo servo Pura e ascolterai quello che dicono; dopo, prenderai vigore per piombare sul campo". Egli scese con Pura, suo servo, fino agli avamposti dell'accampamento. I Madianiti, gli Amaleciti e tutti i figli dell'oriente erano sparsi nella pianura, numerosi come le cavallette, e i loro cammelli erano senza numero, come la sabbia che è sul lido del mare. Quando Gedeone vi giunse, un uomo stava raccontando un sogno al suo compagno e gli diceva: "Ho fatto un sogno. Mi pareva di vedere una pagnotta d'orzo rotolare nell'accampamento di Madian: giunse alla tenda, la urtò e la rovesciò e la tenda cadde a terra". Il suo compagno gli rispose: "Questo non è altro che la spada di Gedeone, figlio di Ioas, uomo d'Israele; Dio ha consegnato nelle sue mani Madian e tutto l'accampamento". Quando Gedeone ebbe udito il racconto del sogno e la sua interpretazione, si prostrò; poi tornò al campo d'Israele e disse: "Alzatevi, perché il Signore ha consegnato nelle vostre mani l'accampamento di Madian".

Divise i trecento uomini in tre schiere, mise in mano a tutti corni e brocche vuote con dentro fiaccole e disse loro: "Guardate me e fate come farò io; quando sarò giunto ai limiti dell'accampamento, come farò io, così farete voi. Quando io, con quanti sono con me, suonerò il corno, anche voi suonerete i corni intorno a tutto l'accampamento e griderete: Per il Signore e per Gedeone!". Gedeone e i cento uomini che erano con lui giunsero all'estremità dell'accampamento, all'inizio della veglia di mezzanotte, quando avevano appena cambiato le sentinelle. Suonarono i corni spezzando la brocca che avevano in mano. Anche le tre schiere suonarono i corni e spezzarono le brocche, tenendo le fiaccole con la sinistra, e con la destra i corni per suonare, e gridarono: "La spada per il Signore e per Gedeone!". Ognuno di loro rimase al suo posto, attorno all'accampamento: tutto l'accampamento si mise a correre, a gridare, a fuggire. Mentre quelli suonavano i trecento corni, il Signore fece volgere la spada di ciascuno contro il compagno, per tutto l'accampamento. L'esercito fuggì fino a Bet-Sitta, verso Sererà, fino alla riva di Abel-Mecolà, presso Tabbat».

Tutto questo ricorda molto la caduta di Gerico, le cui mura crollano al suono delle trombe di Giosuè. Le vittorie del Signore sono così: senza armi e senza combattimento mette in fuga i nemici. Noi abbiamo assistito a qualcosa del genere. Vi ricordate certamente che, nella Germania orientale, ad un certo momento, la gente cominciò ad uscire dai confini e andare verso occidente. Nessuno la fermava, e il muro di Berlino fu superato: era caduto! Credo che succederà così anche in Israele, con quel muro costruito per separare i palestinesi. Forse ad un certo punto tutto il popolo palestinese

si metterà in cammino... I muri non servono più! Basta aspettare che suonino le trombe e si rompano le brocche, cioè i tempi di Dio. Bisogna non avere fretta, non fare giustizia con le proprie mani, ma lasciare la giustizia nelle mani del Signore.

«Gli israeliti si radunarono da Nèftali, da Ader e da tutto Manasse e inseguirono i Madianiti».

Cap. 8,1ss:

«Ma gli uomini di Èfraim gli dissero: “Perché ti sei comportato a questo modo con noi, non chiamandoci quando sei andato a combattere contro Madian?”. Litigarono con lui violentemente. Egli rispose loro: “Che cosa ho fatto io, in confronto a voi? La racimolatura di Èfraim non vale più della vendemmia di Abièzer? Dio ha consegnato in mano vostra i capi di Madian, Oreb e Zeeb; che cosa mai ho potuto fare io, in confronto a voi?”. A tali parole, la loro animosità contro di lui si calmò. Gedeone arrivò al Giordano e lo attraversò».

Abbiamo qui un altro esempio dell'economia della debolezza, della povertà di mezzi, e si potrebbe dire 'della luce nelle tenebre'. Infatti questa pagina è stata riletta nella Bibbia stessa, nella profezia di Isaia. Siamo in un tempo lontano da questi fatti, in un momento in cui il Regno del Nord sta minacciando il Regno del Sud con Gerusalemme, perché il re del nord si è alleato con il re di Aram-Damasco per capovolgere la dinastia di Davide, cioè per mettere un re-fantoccio al posto della casa davidica e sovvertire il Regno del Sud.

A Gerusalemme governa il re Acaz, il quale trema, sapendo che quei due sovrani si sono alleati contro di lui. Il profeta Isaia lo invita a domandare un segno al Signore, che interverrà a suo favore, ma Acaz afferma di non voler tentare Dio. Isaia, allora gli dice: *«Il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele»* (Is 7,14). La giovane moglie del re gli partorisce infatti un figlio (Ezechia, uno dei più saggi re di Gerusalemme). Il segno dato dal Signore è la garanzia che quella guerra finirà, ma il re Acaz fa un errore gravissimo: chiede aiuto all'Assiria (regno settentrionale) contro i due eserciti che si sono coalizzati contro di lui.

Naturalmente l'Assiria è molto contenta di intervenire, perché ha l'occasione di mettere le mani nella regione d'Israele, e invade il Regno del Nord, nella pianura di Izreèl per intervenire in favore del re di Gerusalemme. Ma, facendo questo, saccheggia anche tutta la regione del nord e cattura molti prigionieri. Comincia così una deportazione della gente della Galilea centrale e settentrionale (siamo nell'anno 736 a.C., con la guerra siro-efraimita). Nel 721 Samaria viene distrutta e di fatto dopo pochi anni il Regno del Nord verrà cancellato.

Isaia, parlando di questo, dice: *«In passato umiliò la terra di Zàbulon e la terra di Nèftali, ma in futuro renderà gloriosa la via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti»* (Is 8,23).

Questa regione, dalla quale gli abitanti sono stati deportati in Assiria, vedrà il ritorno degli esiliati: *«Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete e come si esulta quando si divide la preda»* (Is 9,1-2). Spesso si mieteva nelle caverne per paura degli invasori, per cui la libertà si sperimenta quando si può mietere all'aperto.

«Perché tu hai spezzato il giogo che l'opprimeva, la sbarra sulle sue spalle, e il bastone del suo aguzzino, come nel giorno di Madian» (v. 3). Il giorno di Madian è quello di Gedeone, e qui si vede come la Bibbia rilegga la storia con la Bibbia stessa, il che significa celebrare la fedeltà di Dio che continua ad intervenire nelle vicende umane.

«Perché ogni calzatura di soldato che marciava rimbombando e ogni mantello intriso di sangue saranno bruciati, dati in pasto al fuoco» (v. 4). Ci sarà quindi una vittoria senza combattimento, e il segno di questo sarà il bambino che nasce nella casa del re di Gerusalemme.

Ricordo che diversi anni fa i Neocatecumenali mi invitarono nel loro Seminario a Roma per partecipare ad uno studio sulle lettura della quarta domenica di gennaio, in cui c'è il testo di Matteo che riprende le parole di Isaia.

«Quando Gesù seppe che Giovanni era stato arrestato...». È un momento molto importante, perché Gesù capisce che quanto succede a Giovanni succederà anche a lui, e si rende conto di come finirà la sua missione.

bene. Il Concilio Vaticano I non aveva avuto il tempo di completare questa chiarificazione, perché erano arrivati i piemontesi a Roma...

È vero tuttavia che noi sperimentiamo un regno dello Spirito, che però ha una forma istituzionale stabile: il papato, il primato di Pietro. Questo ha – come vediamo bene anche nella Scrittura – un carattere temporaneo, non definitivo. Il Regno ultimo, quello definitivo e vero, è quello di Cristo, unico Re, perché tutte le istituzioni umane passano.

La monarchia, dunque, appartiene al passato, ma ci sono delle forme che in qualche modo riprendono la stessa storia. Chiediamo allora al Signore di farci capire sia le cose, sia la loro temporaneità, in modo che non ci fissiamo troppo su alcuni aspetti che ci possono essere più o meno graditi oggi, perché tanto passeranno. C'è qualcosa che non passerà ed è già presente oggi, ed è la regalità di Cristo. Impariamo la sapienza del cuore, che ci faccia vivere nel tempo con la consapevolezza di ciò che resta e di ciò che passa, di ciò per cui vale più o meno la pena di impegnarsi. Chiediamo al Signore la sapienza di vivere nella storia, nella Chiesa e nella nostra vita terrena, senza credere che questa sia la vita definitiva, ma riconoscendo che siamo pellegrini sulla terra, in cammino verso la 'patria'.

Siamo ancora nella storia di Gedeone, che sta al centro del libro dei *Giudici* ed è una storia cruciale, proprio dal punto di vista di quanto si diceva adesso. Infatti si incomincia a parlare di una monarchia. Siamo al cap. 8, e Gedeone insegue al di là del Giordano Zebach e Salmunnà, i re madianiti che ha sconfitto, li raggiunge e li sconfigge di nuovo. Si rifà poi ad una storia di cui non abbiamo altre notizie: «*Poi disse a Zebach e a Salmunnà: "Come erano gli uomini che avete ucciso al Tabor?"*» (v. 18). Di questa battaglia del Tabor non si sa nulla. Si tratterebbe di fratelli di Gedeone uccisi da questi due re nel corso della battaglia stessa. «*Quelli risposero: "Erano come te; ognuno di loro aveva l'aspetto di un figlio di re"*». È questa la prima volta in cui si parla di Gedeone che ha l'aspetto di un figlio di re, come i suoi fratelli uccisi. Egli fa giustizia, e mette a morte i due re.

A questo punto viene posta la prima richiesta di rendere stabile il ministero dei giudici, cioè di fare di questo intervento di Dio – il quale suscita i giudici quando il popolo è in pericolo – un'istituzione permanente. È il problema cruciale della prima parte della Bibbia: rendere permanente un'istituzione umana che rappresenti stabilmente il Signore in mezzo al suo popolo.

È il problema della Chiesa di tutti i tempi. Il disegno di Dio è di essere il Re del suo popolo e di essere 'sopra' di esso. Come può fare? Ci vuole una mediazione umana, perché tra il re e il popolo ci deve essere comunione. Se vogliamo, qui troviamo una ragione fondamentale dell'Incarnazione. Se il Signore vuole veramente occupare dell'umanità, in qualche modo deve appartenere ad essa, perché finché se ne sta per conto suo come Dio, è diverso. La Divinità non ha niente a che fare con la nostra umanità: il Signore è 'Altro'! Ma per diventare nostro Re deve entrare in contatto con noi, bisogna che Lo sentiamo come uno di noi, pur essendo 'altro e diverso'.

Ecco perché il Figlio decide di incarnarsi. Ricordo l'affermazione di S. Ignazio: "Che cosa fa la Trinità di fronte alla situazione umana?". Bisogna che Dio entri nell'umanità, se vuole essere veramente il nostro Signore! Quindi l'unico vero Re che rimane per sempre, è il Verbo incarnato, il Figlio di Dio fatto carne. Non abbiamo bisogno di altro.

Anche i giudici dell'Antico Testamento vengono e poi spariscono. Sono interventi dello Spirito, che però non ha una dimora stabile e visibile in mezzo al popolo, e allora viene il desiderio – talvolta si potrebbe parlare di 'smania', di fissazione – di avere qualcosa di permanente: l'istituzionalizzazione del giudice, un re umano. Resterebbe sempre il dominio di Dio su Israele, ma si vuole un suo rappresentante in modo ininterrotto.

Ebbene, questo è molto pericoloso e fondamentalmente Dio non lo vuole in modo definitivo. Bisogna tenerlo ben presente, nella lettura della Bibbia, perché non viene sottolineato in modo chiaro nelle catechesi che si fanno. Tutto il tempo dell'alleanza del Sinai fino alla nuova alleanza appartiene all'Antico Testamento, come abbiamo già spiegato l'anno scorso. Non si deve confondere la nuova alleanza con il Nuovo Testamento. Nel Nuovo Testamento comincia a compiersi la nuova alleanza che è già presente nell'Antico.

La nuova alleanza comincia al tempo di Geremia, nel VI secolo a.C., ma fino ad allora c'è l'alleanza del Sinai, impersonata e poi incarnata dalla monarchia. Ebbene, Dio non vuole questo

tempo. Fino alla nuova alleanza Israele si costruisce per conto suo, secondo i suoi criteri, e quasi forza il Signore a dargli quella istituzione che Lui non vuole. Questo apparirà in modo chiaro subito dopo il libro dei *Giudici*, in *1Samuele*, quando gli anziani d'Israele chiedono di avere un re. Samuele è l'ultimo giudice. È un giudice saggio, che guida bene il suo popolo, ma poiché i suoi figli non sono buoni come lui, gli anziani si presentano davanti a Samuele e gli dicono: «*Ci sia un re su di noi. Saremo anche noi come tutti i popoli; il nostro re ci farà da giudice, uscirà alla nostra testa e combatterà le nostre battaglie*» (1Sam 8,9). Certo, sanno che lo Spirito di Dio li guida, ma loro non lo vedono! Desiderano avere un'istituzione permanente, come tutte le altre nazioni.

Questo al Signore non piace. Egli non vuole avere sulla terra un'istituzione stabile che lo rappresenti. Si potrebbe dire che al Signore non piace il Vaticano, perché non è nel suo disegno, tuttavia lo accetta. Del resto è sempre il suo popolo... Il Signore si fa condizionare da questo desiderio umano, al punto che il Figlio di Dio incarnato sarà un 'figlio di Davide'. Ma il regno di Davide non è nel piano di Dio! Davide è un re umano, per quanto santo possa essere, e Dio non ama un re umano per il suo popolo. Visto però che Israele insiste per avere un re umano, ne sceglie uno di suo gusto, sceglie Davide, il re che prega, il re salmista. È anche il re della penitenza, poiché si pente dei propri peccati, per cui è 'il meno peggio' di quello che si può immaginare.

Gesù è 'figlio di Davide' e Figlio del Padre, per cui porta a livello di santità estrema, nella propria regalità, anche il modo in cui regna Davide. E noi celebriamo la fine del nostro anno liturgico la regalità di Cristo con la festa di Cristo Re. Questa è la regalità che Dio vuole: il regno del Figlio.

Se Gesù fosse solo il 'figlio di Davide' sarebbe come Salomone, e quello passa.

Dobbiamo sottolineare il fatto che il Signore si fa condizionare dai nostri gusti, dai nostri desideri. Abbiamo quattro secoli della storia del suo popolo in cui c'è questa successione di re: Saul, Davide, i suoi figli che dividono il regno tra nord e sud. Tutta la storia della monarchia è la storia di un'istituzione come l'hanno voluta gli uomini per essere un popolo come gli altri popoli. Ma il desiderio di Israele di essere come gli altri popoli è peccaminoso.

Questa è una chiave di lettura della storia umana che dobbiamo tenere presente, oggi in modo particolare. Ai nostri giorni è rivenuto fuori uno Stato d'Israele che non è come lo vuole il Signore. Il popolo di Dio non può essere come tutte le altre nazioni, e di fatto ci sono molti israeliti e molti israeliani che desidererebbero essere un popolo diverso dagli altri, senza esercito e senza bandiera, ma siccome le altre nazioni sono armate, non possono fare a meno di adeguarsi per difendersi.

Ebbene, queste scelte non sono degne del popolo secondo il Signore. Il popolo di Dio deve essere una semente in mezzo a tutti gli altri popoli; è fatto per tutti, e non per essere ristretto nei confini nazionali e istituzionali. Il Signore non ha niente a che fare con questo tipo di strutture umane!

E tuttavia questo è il suo popolo. Non dobbiamo dimenticare che lo Stato d'Israele è lo Stato del popolo di Dio, e infatti dà un po' fastidio a tutti, sulla faccia della terra.

Tutto questo è un'immagine della vita umana e le generazioni devono passare perché l'uomo diventi quello che veramente è. Non possiamo prendere la nostra vita presente come modello della vita umana, poiché questo è solo un passaggio della vita umana. Non siamo ancora come Dio ci vuole, ma siamo soltanto come noi ci siamo fatti e ci stiamo facendo, e il Signore è con noi in questa nostra autocostruzione. Alla fine però decide di metterci le mani Lui e questo avviene quando noi passiamo la nostra 'Pasqua'... Il nostro mondo presente è passeggero, transitorio, e quello che siamo chiamati a fare è preparaci per essere come dovremo essere in modo definitivo. Bisogna cominciare il lavoro con le nostre mani sapendo che il Signore è con noi mentre ci stiamo facendo a modo nostro. Noi facciamo dei progetti di famiglia, di lavoro, di vocazione, di viaggi, ecc., e cerchiamo di realizzarli secondo determinati ideali e ricordando le esperienze vissute. Tutta la progettualità umana è nelle nostre mani, poi c'è chi riesce di più e chi riesce di meno, chi è più fortunato... Ciascuno di noi si sta facendo con le proprie mani, fino ad un certo punto.

Un tempo si diceva: "Ti sei sposato? Ormai ti tieni quello che hai preso!". La scelta è sempre una cosa meravigliosa, ma ci si trova poi sempre davanti ai limiti delle persone. Oggi ci si sposa già persuasi di potersi separare. Continuiamo a farci e a disfarci con le nostre mani credendo di fare il nostro bene, e cadendo magari in sbagli più grossi dei precedenti. In questo procedere, il Signore ci è sempre vicino, sapendo che poi interverrà Lui per modellarci secondo il suo desiderio.

Ecco, tutta la prima parte della Bibbia è la sintesi della vita umana nostra. E che cosa è la nuova alleanza? È la rinuncia al volersi fare da sé. Gesù è l'uomo che si lascia fare interamente dal Padre, che lo porta alla gloria della risurrezione perché finalmente è l'uomo come Lui lo vuole. È Gesù la parte umana permanente in cui si rivela Dio, perché è il Figlio, è Dio lui stesso. È l'uomo permanente secondo il progetto di Dio. Questo significa essere cristiani, cioè essere totalmente discepoli che si lasciano plasmare in tutto dal Padre come Lui li vuole. I cristiani si lasciano fare compiutamente figli disponibili a compiere in tutto la volontà del Padre.

Questa è la nuova alleanza, che comincia con la sequela di Gesù e si compie nella gloria della risurrezione.

Torniamo al libro dei *Giudici* e al momento in cui Gedeone consegue la grande vittoria sui madianiti.

«Allora gli Israeliti dissero a Gedeone: “Governa tu, tuo figlio e il figlio di tuo figlio, poiché ci hai salvati dalla mano di Madian”» (Gdc 8,22). Desiderano un'istituzione permanente, ma chi può assicurare loro che i figli e i nipoti avranno lo stesso valore del padre? Il lato debole delle istituzioni umane è proprio questo: possiamo trovare un uomo giusto, ma chi ci assicura che i suoi discendenti saranno come lui? È un'illusione umana. La storia insegna che perché una monarchia non faccia del male, bisogna che non possa fare niente, un po' come in Inghilterra, dove si tratta semplicemente di una rappresentanza, della segnalazione di un'istituzione degna di rispetto. Per adesso la regina salva la faccia della monarchia, ma è una faccia del tutto superficiale.

La risposta di Gedeone è molto chiara: «“Non vi governerò io né vi governerà mio figlio: il Signore vi governerà”.. *Ierub-Baal, figlio di Ioas, se ne andò ad abitare a casa sua*». Gedeone ritorna quindi nell'anonimato.

«Dopo la morte di Gedeone gli Israeliti tornarono a prostituirsi ai Baal e presero Baal-Berit come loro dio» (Gdc 8,33). Baal-Berit è un nome molto importante, perché in ebraico il termine *b'erit* significa alleanza; però questo dio dell'alleanza si chiama Baal, per cui hanno messo insieme la divinità degli idolatri e il nome dell'alleanza. Hanno fatto una mescolanza tra il sacro e il profano, del Santo con l'idolo. Ma l'idolo dell'alleanza era il vitello d'oro!

Quel Dio di cui non si possono fare immagini e addirittura non si può pronunciare il nome viene addirittura chiamato Baal. In realtà Gedeone aveva compiuto un'azione che quasi era un peccato. Rifiuta la regalità, ma come segno della vittoria conseguita chiede: «“Ognuno di voi mi dia un anello del suo bottino”. *I nemici avevano anelli d'oro, perché erano Ismaeliti. Risposero: “Li daremo volentieri”. Egli stese allora il mantello e ognuno vi gettò un anello del suo bottino. Il peso degli anelli d'oro, che egli aveva chiesto, fu di millesettecento sicli d'oro, oltre le lunette, le catenelle e le vesti di porpora, che i re di Madian avevano addosso, e oltre i collari che i loro cammelli avevano al collo. Gedeone ne fece un efod che pose a Ofra, sua città; tutto Israele vi si prostituì, e ciò divenne una causa di rovina per Gedeone e per la sua casa*» (Gdc 8,24ss). L'efod era di solito una specie di vestito che i sacerdoti indossavano per il loro discernimento spirituale, ma qui doveva essere una sorta di monumento edificato in mezzo al territorio della tribù per ricordare la vittoria sui madianiti, vittoria che aveva permesso la liberazione anche di quelle parti delle tribù d'Israele che si trovavano al di là del Giordano (Gad, Ruben, Manasse).

Ma questo è un peccato di Gedeone: non accetta di diventare re, ma si fa un monumento per ricordare la propria vittoria. Può essere comprensibile, ma è pericoloso. Pensiamo a tutte le statue di santi che si trovano nella basilica di S. Pietro: sembrano essere i nostri dèi. I santi sono sempre pericolosi, perché noi tendiamo a metterli al posto del Signore, e questa idolatria non dipende da loro, ma da noi!

«Gedeone ebbe settanta figli nati da lui, perché aveva molte mogli. Anche la sua concubina che stava a Sichem gli partorì un figlio, che chiamò Abimèlec» (Gdc 8,30-31). “Abimèlec” significa “mio padre è re”, oppure “mio padre dovrebbe essere vostro re”, oppure “il mio Dio è il vostro re”, oppure ancora “se mio padre è il re, io sono il successore”.

Questo è figlio di una concubina sichemita, sicché ha sangue israelita solo per parte del padre; è una specie di meticcio, e questo non è accettabile dal punto di vista della Bibbia, perché nel libro

dei *Giudici* si è sempre interessati alla salvezza dell'identità del popolo d'Israele come popolo di Dio.

Cap. 9:

«Ora Abimèlec, figlio di Ierub-Baal, andò a Sichem dai fratelli di sua madre e disse a loro e a tutta la parentela di sua madre: “Riferite a tutti i signori di Sichem: È meglio per voi che vi governino settanta uomini, tutti i figli di Ierub-Baal, o che vi governi un solo uomo? Ricordatevi che io sono delle vostre ossa e della vostra carne”. I fratelli di sua madre riferirono a suo riguardo a tutti i signori di Sichem tutte quelle parole e il loro cuore si piegò a favore di Abimèlec, perché dicevano: “È nostro fratello”. Gli diedero settanta sicli d'argento, presi dal tempio di Baal-Berit; con essi Abimèlec assoldò uomini sfaccendati e avventurieri che lo seguirono. Venne alla casa di suo padre, a Ofra [dove il padre Gedeone era stato chiamato da Dio], e uccise sopra una stessa pietra i suoi fratelli, figli di Ierub-Baal, settanta uomini. Ma Iotam, figlio minore di Ierub-Baal, scampò, perché si era nascosto. Tutti i signori di Sichem e tutta Bet-Millo si radunarono e andarono a proclamare re Abimèlec, presso la Quercia della Stele, che si trova a Sichem» (Gdc 9,1-6).

Sichem (oggi Nablus) è la città centrale della Palestina, nel cuore della Samaria. È una città-chiave anche perché crocevia di tutte le strade che attraversano il paese, andando da nord a sud e da est a ovest, e si trova tra due montagne (Garizim ed Ebal). Potrebbe davvero essere la capitale dello stato palestinese, se ce ne fosse uno.

Dei fratelli di Abimèlec, come dicevamo, se ne salva uno: «Iotam, informato della cosa, andò a porsi sulla sommità del monte Garizim e, alzando la voce, gridò: “Ascoltatemi, signori di Sichem, e Dio ascolterà voi!”» (v. 7).

Poi abbiamo una poesia, come il canto di Dèbora. Le composizioni in versi spesso sono più antichi della prosa, e anche questa è una composizione in lingua ebraica. Leggiamo una critica della monarchia nelle parole degli alberi da frutto che non vogliono rinunciare al proprio vanto per mettersi a governare sopra le altre piante:

«Si misero in cammino gli alberi
per ungere un re su di essi.

Dissero all'ulivo: “Regna su di noi”.

Rispose loro l'ulivo: “Rinuncerò al mio olio,
grazie al quale si onorano dèi e uomini,
e andrò a librami sugli alberi?”.

Dissero gli alberi al fico: “Vieni tu, regna su di noi”.

Rispose loro il fico: “Rinuncerò alla mia dolcezza
e al mio frutto squisito, e andrò a librami sugli alberi?”.

Dissero gli alberi alla vite: “Vieni tu, regna su di noi”.

Rispose loro la vite: “Rinuncerò al mio mosto,
che allieta dèi e uomini, e andrò a librami sugli alberi?”.

Dissero tutti gli alberi al rovo: “Vieni tu, regna su di noi”.

Rispose il rovo agli alberi: “Se davvero mi ungete re su di voi,
venite, rifugiatevi alla mia ombra;

se no, esca un fuoco dal rovo e divori i cedri del Libano”» (Gdc 9,8-15).

Quello che accetterebbe di essere eletto re è proprio quello che non porta nessun frutto, non ha nessun prodotto pregiato da salvare: il rovo. Non siamo sicuri che la traduzione con il termine ‘rovo’ sia esatta, perché come potrebbe alzarsi su tutti gli altri alberi, visto che è basso? Non so perché si continui a tradurre così. Vicino all'aeroporto di Tel-Aviv gli israeliani hanno realizzato un giardino chiamato “Oasi delle cose antiche”, un grande parco in cui hanno riprodotto le piante bibliche. Facendo delle ricerche sulla parola che viene tradotta ‘rovo’, hanno trovato un albero poderoso che porta lo stesso nome ebraico e che ha una proprietà: sotto la sua ombra distrugge tutte le piante che vi venissero coltivate. Le sue radici le uccide.

Per tale ragione il testo biblico fa dire a quell'albero: «Venite, rifugiatevi alla mia ombra», perché sotto quella protezione non si salva nulla. Inoltre il legno di questo albero brucia molto bene, per cui si può ben pensare che ne possa uscire «un fuoco che divori i cedri del Libano».

Tutto questo fa capire molto bene l'apologo di Iotam contro Abimèlec: Andate sotto la sua ombra, e ci sarà solo lui, poiché tutto il resto verrà eliminato! Sarà la fine di Sichem, di questo santo e non-santo, di questa miscela tra paganesimo e fede vera, tra Baal e Alleanza (Baal-Berit).

«Abimèlec dominò su Israele tre anni. Poi Dio mandò un cattivo spirito fra Abimèlec e i signori di Sichem, e i signori di Sichem si ribellarono ad Abimèlec» (vv.22-23).

Così accade nelle vicende umane che si illudono di essere durature. Anche qui scoppia un'insurrezione. Tra i tanti personaggi spicca un certo Gaal, che si ribella in quanto discendente di Camor. Costui era re di Sichem quando Giacobbe, nomade, aveva posto le sue tende fuori dalla città. Il figlio di Camor (Sichem, che poi darà il nome alla città) aveva usato violenza contro Dina, figlia di Giacobbe, ma poi si era innamorato di lei e aveva chiesto al padre di accordarsi con Giacobbe perché gliela concedesse in moglie.

Avevamo già notato in altra occasione che l'espressione "si innamorò di lei, si legò al suo cuore" è quella che usa il Signore per dire di essersi innamorato di Israele. Il Signore presenta in termini di innamoramento l'elezione d'Israele, il rapporto d'amore con il suo popolo, che pure è piccolo e poco importante. Il fatto che Dio sia innamorato di noi sta al cuore di tutta la storia umana. L'umanità non è solo il popolo di Dio, ma anche la sua Sposa.

I figli dell'antico re Camor ritornano sulla scena e si ribellano ad Abimèlec. Scoppia una guerra civile e la popolazione si divide tra sostenitori del re e sostenitori di Gaal. Abimèlec ottiene molti successi, ma alla fine le cose vanno male per tutte e due le parti. Tutti i signori di Sichem si radunano in una torre, ma Abimèlec dà fuoco alla torre e li brucia.

«Poi Abimèlec andò a Tebes, la cinse d'assedio e la prese. In mezzo alla città c'era una torre fortificata, dove si rifugiarono tutti gli uomini e le donne, con i signori della città; vi si rinchiusero dentro e salirono sul terrazzo della torre. Abimèlec, giunto alla torre, l'attaccò e si accostò alla porta della torre per appiccarvi il fuoco. Ma una donna gettò giù il pezzo superiore di una macina sulla testa di Abimèlec e gli spaccò il cranio». Ecco un'altra figura di donna che uccide il tiranno!

«Egli chiamò in fretta il giovane che gli portava le armi e gli disse: "Estrai la spada e uccidimi, perché non si dica di me: L'ha ucciso una donna!"». Verrebbe da dire che il ruolo delle donne è glorioso, nel libro dei *Giudici*. Sono presenti sempre con la spada in mano. Questo potrebbe anche essere un modo per esprimere il regno della violenza, che talvolta coinvolge anche le donne come soggetto di tale violenza.

«Il giovane lo trafisse ed egli morì. Quando gli Israeliti videro che Abimèlec era morto, se ne andarono ciascuno a casa sua. Così Dio fece ricadere sopra Abimèlec il male che egli aveva fatto contro suo padre, uccidendo settanta suoi fratelli. Dio fece anche ricadere sul capo della gente di Sichem tutto il male che essa aveva fatto. Così si avverò su di loro la maledizione di Iotam, figlio di Ierub-Baal» (Gdc 9,50-57).

La vendetta, in qualche modo, ricade su tutti gli autori di questo pasticcio combinato tra israeliti e sichemiti e di questo fallito primo tentativo di regno degli israeliti. È un regno ibrido che anticipa quella che sarà poi la sorte della monarchia: i due regni, del nord e del sud, si estingueranno a causa della violenza delle nazioni.

Le cose poi ricominciano come prima. Siamo al cap. 10,1-10:

«Dopo Abimèlec, sorse a salvare Israele Tola, figlio di Pua, figlio di Dodo, uomo di Issacar. Dimorava a Samir, sulle montagne di Èfraim; fu giudice d'Israele per ventitré anni, poi morì e fu sepolto a Samir. Dopo di lui sorse Iair, il Galaadita, che fu giudice d'Israele per ventidue anni... Poi Iair morì e fu sepolto a Kamon. Gli Israeliti continuarono a fare ciò che è male agli occhi del Signore... L'ira del Signore si accese contro Israele e li consegnò nelle mani dei Filistei e nelle mani degli Ammoniti.. Allora gli Israeliti gridarono al Signore: "Abbiamo peccato contro di te, perché abbiamo abbandonato il nostro Dio e abbiamo servito i Baal"».

Il Signore quindi manda altri giudici, tra i quali vengono ricordati due di quelli minori, Tola e Iair. Arriviamo poi a Iefte, che è invece uno dei maggiori e di cui dobbiamo parlare. Credo che il libro dei *Giudici* voglia dare anche il tono di questa monotonia: le cose continuano ad andare bene e poi male, e viceversa, e c'è la pazienza infinita del Signore, che resta fedele al suo popolo a tutti i livelli della sua crescita umana.

Questo rimarrà vero sempre, perché sempre il Signore governa la sua Chiesa attraverso il suo Spirito. L'effetto di questo dominio dello Spirito è una certa anarchia nella Chiesa. Ad esempio, nella Chiesa c'è la dimensione sacramentale e quella carismatica. Se volete imparare a pregare, dovete andare da qualcuno che sappia pregare e lo insegni a voi; non basta andare dal parroco, perché bisogna verificare se lui sa pregare. Se invece uno ha bisogno della celebrazione dell'Eucarestia, allora deve certamente andare dal sacerdote ordinato.

Ci sono quindi competenze e preparazioni diverse. Non è detto che il vescovo sia sempre un maestro di preghiera, anche se la cosa sarebbe desiderabile. Il vescovo deve essere soprattutto un padre spirituale, ma di fatto, se andiamo a guardare la preparazione di molti vescovi, sono quelli che hanno studiato il diritto canonico, non spiritualità; sono piuttosto degli amministratori spirituali.

Nella Chiesa ci sono diversi compiti e non si può tirare la somma in modo infallibile. Siamo esposti allo Spirito perciò, sotto questa prospettiva, la Chiesa è un'assemblea carismatica. Non credo che sia un progresso, quello di parlare di 'movimento carismatico' o 'non carismatico', perché tutti, nella Chiesa, siamo carismatici e tutti dobbiamo ricorrere allo Spirito. Certo, il movimento carismatico vuole ricordare questa situazione, ma nello stesso tempo siamo tutti istituzionalizzati. Non mi piace parlare di Chiesa 'carismatica' e Chiesa 'gerarchica', perché tutta la Chiesa è insieme carismatica e gerarchica. La gerarchia indica che siamo un popolo 'ordinato': tutti siamo 'ordinati' nel battesimo. La distinzione tra laici e clero è una dimensione canonica, non teologica! Tutti i religiosi, o sono clero o sono laici. Le suore, ad esempio, sono tutte laiche; la categoria dei 'religiosi' non è un ordine teologico: siamo tutti religiosi perché siamo battezzati.

Credo che la Chiesa trarrebbe un grosso vantaggio dal far circolare queste nozioni teologiche, piuttosto che quelle canoniche. Che cosa significa che tu sei religioso? Hai fatto tre voti, ma come li vivi? Un benedettino ha fatto tre voti, il domenicano ha fatto tre voti, il gesuita ha fatto tre voti, il francescano ha fatto tre voti, ma ciascuno vive la povertà, la castità e l'obbedienza nel proprio modo, secondo la propria vocazione, il proprio carisma. Perciò quella che sembra un'istituzione è in realtà soggetta di nuovo allo Spirito. Facciamo una concelebrazione intorno all'altare con dieci ordinati sacerdoti, ma ciascuno di loro vive il sacerdozio secondo la propria vocazione. Ci può essere un missionario come ci può essere un contemplativo; ci può essere un certosino che non parla mai e un predicatore che parla troppo.

È lo Spirito che domina, e noi dobbiamo tenerlo ben presente. La vita secondo lo Spirito detta un modo ordinato di vivere, che richiama in qualche modo l'istituzione, stabile nel tempo anche se adeguata alla cultura. Noi siamo abbracciati dallo Spirito e siamo anche esposti, perché sappiamo che lo Spirito del Signore guiderà la Chiesa anche nel futuro; e vediamo che nascono anche tante cose e talvolta inaspettate. Oggi, ad esempio, non si capiscono più alcuni tipi di clausure in cui tutti gli uomini sono da una parte e tutte le donne dall'altra. Siamo fatti per vivere insieme, e questo comporta dei problemi e dei vantaggi. Abbiamo poi delle coppie che vogliono vivere da monaci senza esserlo. È un fatto nuovo, voluto dallo Spirito.

Ho fatto questa riflessione per dire che questi libri ci aiutano a vedere lo Spirito come un fuoco d'artificio che produce tante forme di vita, tanti modi di corrispondere alla grazia di Dio.

Siamo al cap. 11.

Nel libro dei *Giudici* incontriamo adesso un'altra figura, quella di Iefte. Siamo di nuovo in una situazione di peccato: «*Continuarono a fare ciò che è male agli occhi del Signore e servirono i Baal, le Astarti, gli dèi di Aram, gli dèi di Sidone, gli dèi di Moab, gli dèi degli Ammoniti e quelli dei Filistei; abbandonarono il Signore e non lo servirono più*» (Gdc 10,6). Forse si può fare un parallelo con il nostro tempo, in cui ci sono tante persone che se parliamo del Signore ci guardano come se raccontassimo delle favole. Forse il Signore manderà un giudice anche per noi; forse lo sta mandando o forse l'ha già mandato. Bisogna che lo aspettiamo con le orecchie aperte e gli occhi attenti, pronti ad una salvezza che forse si presenta in un modo che non ci aspettiamo.

È a questo punto della storia dei giudici che arriva la figura di Iefte, figlio di Gàlaad (che prende questo nome dalla regione in cui vive) e di una prostituta. Avevamo già incontrato il figlio di una concubina, Abimèlec; qui conosciamo quello di una prostituta.

«La moglie di Gàlaad gli partorì dei figli, i figli di questa donna crebbero e cacciarono Iefte e dissero: “Tu non avrai eredità nella casa di nostro padre, perché sei figlio di un’altra donna”» (Gdc 11,2ss). Quindi quest’uomo, che poi diventa giudice d’Israele, è disprezzabile e viene messo al margine dalla sua famiglia, sicché «fuggì lontano dai suoi fratelli e si stabilì nella terra di Tob. Attorno ad Iefte si raccolsero alcuni sfaccendati e facevano scorrerie con lui».

Ad un certo punto arrivano gli ammoniti e diventano un pericolo per gli israeliti, i quali si recano da Iefte perché, conoscendo la sua abilità nel combattere, desiderano che vada con loro per difenderli da quei nemici.

«Iefte rispose agli anziani di Gàlaad: “Non siete forse voi quelli che mi avete odiato e scacciato dalla casa di mio padre? Perché venite da me ora che siete nell’angoscia?”. Gli anziani di Gàlaad dissero a Iefte: “Proprio per questo ora ci rivolgiamo a te: verrai con noi, combatterai contro gli Ammoniti e sarai il capo di noi tutti abitanti di Gàlaad”. Iefte rispose agli anziani di Gàlaad: “Se mi fate ritornare per combattere contro gli Ammoniti e il Signore li mette in mio potere, io sarò vostro capo”».

Come vediamo, non si parla ancora di ‘re’, ma comincia ad emergere lentamente l’idea di un’organizzazione in cui mettere qualcuno a capo. È, come dicevamo, un pensiero che non piace al Signore; il sottomettersi ad un uomo o a una donna che ha più potere di noi e dispone di noi, è sempre una forma di idolatria. Bisogna guardarsi dai personaggi carismatici che vogliono avere il potere o a cui lo si dà. Possono anche essere dei santi uomini e delle sante donne, ma dare loro il potere in mano non è un fatto spirituale.

Forse dipende dal fatto che sono un gesuita, ma S. Ignazio non avrebbe mai parlato di ‘padre spirituale’. Non ci può essere un ‘padre spirituale’, ma forse ci può essere un ‘aiuto’ spirituale quando si chiede un consiglio. Non ci sono i ‘santoni’, ma ognuno è il soggetto della propria esistenza e della propria condotta. Non c’è neppure la ‘guida spirituale’, perché l’unica guida legittimata è lo Spirito Santo. Ognuno di noi ospita in sé lo Spirito del Signore, e se noi andiamo a metterci sotto la guida di un altro essere umano, rendiamo inutile la sua presenza. Piuttosto rendiamoci capaci di percepire lo Spirito Santo che è stato dato a ciascuno. Siamo un popolo di donne e di uomini liberi, non siamo schiavi, sudditi o sottomessi, proprio perché siamo figli di Dio.

Anche Iefte tende a farsi riconoscere il potere: «Iefte rispose agli anziani di Gàlaad: “Se mi fate ritornare per combattere contro gli Ammoniti e il Signore li mette in mio potere, io sarò vostro capo”». È un uomo furbo e intelligente, e con gli ammoniti intavola un dialogo. In questo cap. 11 abbiamo il riassunto di quasi tutta la storia precedente, relativa al tempo dell’uscita dall’Egitto e della conquista. Iefte ricorda che Israele è passato in mezzo a tante tribù, chiedendo il permesso di transito, ma non per assoggettarle, bensì per raggiungere la terra promessa, e ricorda anche le relazioni con Moab, con Ammon, con le tribù della Transgiordania. Conclude poi il suo discorso: «“Io non ti ho fatto torto, e tu agisci male verso di me, muovendomi guerra; il Signore, che è giudice, giudichi oggi tra gli Israeliti e gli Ammoniti!”. Ma il re degli Ammoniti non ascoltò le parole che Iefte gli aveva mandato a dire» (vv. 27-28).

Scoppia così la guerra e Iefte fa un voto al Signore: «Se tu consegnerai nelle mie mani gli Ammoniti, chiunque uscirà per primo dalle porte di casa mia per venirmi incontro, quando tornerò vittorioso dagli Ammoniti, sarà per il Signore e io lo offrirò in olocausto» (v. 31). È un voto veramente folle!

«Quindi Iefte raggiunse gli Ammoniti per combatterli e il Signore li consegnò nelle sue mani. Così gli Ammoniti furono umiliati davanti agli Israeliti. Poi Iefte tornò a Mispa, a casa sua; ed ecco uscirgli incontro la figlia, con tamburelli e danze. Era l’unica figlia: non aveva altri figli né altre figlie. Appena la vide, si stracciò le vesti e disse: “Figlia mia, tu mi hai rovinato! Anche tu sei con quelli che mi hanno reso infelice! Io ho dato la mia parola al Signore e non posso ritirarmi”. Ella gli disse: “Padre mio, se hai dato la tua parola al Signore, fa’ di me secondo quanto è uscito dalla tua bocca, perché il Signore ti ha concesso vendetta sugli Ammoniti, tuoi nemici”. Poi disse al padre: “Mi sia concesso questo: lasciarmi libera per due mesi, perché io vada errando per i monti a piangere la mia verginità con le mie compagne”».

L’addolora il fatto di morire senza lasciare una discendenza. Nell’Antico Testamento la verginità era una specie di maledizione; morire vergine significava morire senza aver portato frutto, senza

aver avuto figli. Questa idea si trova anche nel *Magnificat* di Maria: «*Ha guardato l'umiltà della sua serva*», cioè di una donna maledetta perché vergine. Sono categorie di cui bisogna essere consapevoli.

«*Ella non aveva conosciuto uomo; di qui venne in Israele questa usanza: le fanciulle d'Israele vanno a piangere la figlia di Iefte il Galaadita, per quattro giorni ogni anno*» (vv. 32-40). È una festa per questa fanciulla che tranquillamente acconsente che il padre realizzi quello che ha promesso al Signore, chiedendogli soltanto un breve tempo per prepararsi alla morte.

La Bibbia ci racconta questo fatto senza biasimare minimamente Iefte. C'è soltanto un altro caso simile, ed è il sacrificio di Isacco da parte di Abramo, però qui all'ultimo momento arriva l'angelo, che salva il figlio fermando la mano di Abramo e mostrando un ariete da sacrificare al suo posto.

Nel caso di Iefte non c'è nessun animale, forse perché la vittima sacrificale era una donna... I profeti d'Israele sono molto severi sui sacrifici umani, su coloro che uccidono i figli.

Qui siamo di fronte al caso di un voto fatto in buona fede, ma comunque con molta leggerezza e con molta ingenuità, perché aperto alle casualità più impensate. Eppure viene preso sul serio, e la stessa giovane donna incoraggia il padre a mantenere la promessa fatta al Signore. È una storia molto pura, che ricorda l'annuncio a Maria («*avvenga per me e secondo la tua parola*»); in questa ragazza, in qualche modo, si preannuncia la fedeltà di Maria, il suo mettersi a disposizione della parola del Signore. Qui è la parola del padre Iefte, però permane un senso religioso: un impegno preso con Dio deve essere assunto fino in fondo.

È un po' la sfida rivolta a tutti noi. Pensiamo a tutti gli impegni matrimoniali che si prendono e si disdicono. Dove sta più questo senso dell'onore e della fedeltà alla parola data? Perché si rompe il patto stretto davanti al Signore? Qualunque cosa avvenga, bisogna innanzitutto tenere fede al patto! Per questo si dubita che molti matrimoni siano validi, cioè che siano veri matrimoni. Chi oggi si sposa deciso a rimanere fedele per sempre e a qualunque condizione all'altro? Ma sposarsi nel Signore vuol dire che ciascuno dei due si fa strumento dell'amore che Dio ha per l'altro. Io ti sarò fedele sempre, proprio perché il mio amore non è soltanto il mio, ma anche quello di Dio che è unificato al mio. Così anche prendo l'amore che il Signore ha per te e lo faccio mio. Perciò una volta che io mi sono sposato con te, non posso più disporre della mia fedeltà, che ormai è data a te, qualunque cosa accada. Ma chi si sposa con questa consapevolezza? E che cosa sono le preparazioni al matrimonio che vengono fatte nelle nostre parrocchie? Su che cosa vengono impostati gli incontri? Sulla biologia o sul diritto civile o altro ancora.

Ho la convinzione che molti matrimoni di fatto non sono veri matrimoni, e che quindi molti divorzi non siano necessari, perché sono divorzi già in partenza. E temo che oggi, nella nostra cultura, molta gente che si sposa parte mettendo già in conto la possibilità della separazione. Non è un 'compromettersi' per sempre.

Si sceglie spesso il matrimonio civile, che è il matrimonio umano, privo del sacramento, cioè della volontà di mettere la vita nelle mani della fedeltà di Dio per l'altro. Il matrimonio civile è una realtà in se stessa, è la realtà umana di un uomo e di una donna, e certamente c'è la fedeltà alla parola di creazione. Non è come fare una gita insieme, ma progettare una vita insieme, e per verificare quanto questo impegno per tutta la vita in modo serio, bisogna valutare tutte le varie legislazioni umane. Sappiamo tuttavia che nella storia dell'umanità c'è questa istituzione matrimoniale per cui si forma una famiglia e ci si impegna in essa almeno per il tempo che viene richiesto per seguirla.

Mi pare che i pastori della Chiesa dovrebbero sottolineare la parola di Gesù che dice: "Mosè vi ha permesso di divorziare per la durezza del vostro cuore". Io credo che oggi siamo in questa situazione: i nostri cuori non sono pronti ad assumere quell'impegno che il matrimonio-sacramento significa. Perciò, se avessi autorità di farlo, io consiglierei di celebrare matrimoni-sacramenti soltanto nel caso che ci sia questa consapevolezza. Sarebbe meglio sposarsi civilmente, o almeno cominciare così, in modo che non venga data quella indissolubilità che deriva dall'unicità dell'amore di Dio nei nostri confronti. Nessuno può rompere l'amore che Dio ha per me, per cui se qualcuno si fa segno di questo amore che Dio ha per me, si compromette in modo definitivo. E noi non siamo pronti per questo. La civilizzazione a cui apparteniamo ci ha spogliati della capacità di donarci per sempre. Vediamo dei preti che lasciano il sacerdozio, dei religiosi e delle religiose che lasciano i loro voti,

vediamo le famiglie che si spaccano. È un fatto culturale, e in questo momento non siamo pronti per essere diversi.

Sposarsi in chiesa significa sposarsi nell'amore di Cristo, e questo significa che Cristo è un termine così definitivo, che se io sono discepolo di Cristo sono compromesso con lui per sempre, in qualunque situazione. Questo è il battesimo! Ma chi è che confessa così l'unicità di Cristo da dire: "Io mi gioco la vita nella sua unicità"? Forse i nostri nonni avevano questa sensazione che la fedeltà non si mette in discussione, come la parola della figlia di Iefte. Non abbiamo più questa qualità, ma dovremmo ridiventare capaci di possederla.

La storia del popolo di Dio mostra come la fedeltà sia indefettibile in Dio e precaria nell'uomo. Anche nel libro dei *Giudici* abbiamo visto che ci sono continue cadute e continui ritorni al Signore. Tuttavia per quanto riguarda il matrimonio, dopo l'infedeltà bisognerebbe tornare alla fedeltà alla stessa persona che è stata tradita. In altre parole, due che capiscono di non riuscire più stare insieme, dovrebbero insistere nella fatica di starci per tutta la vita. Invece qui si prende un'altra strada, un altro sposo o un'altra sposa, e questo è piuttosto segno dell'idolatria, del passaggio ad un altro dio.

È vero che non bisogna scandalizzarsi se vengono fuori dei problemi nella vita matrimoniale, ma si tratta di non prendere il matrimonio con una persona semplicemente come un contratto che è valido fino a un certo punto e a certe condizioni e poi si può cambiare. Succede addirittura che qualcuno lasci presso un notaio uno scritto in cui dichiara di non aver intenzione di restare accanto al marito/moglie se le cose non vanno bene, per avvalersi di questa dichiarazione al momento opportuno. Ebbene, quand'anche filasse tutto liscio, quel matrimonio non è valido.

Questo implica anche il senso di responsabilità. Che cosa significa "mettere su famiglia"? Il senso della fedeltà viene poi assorbito dai figli, ma 'fedeltà' mi sembra una parola che oggi non dice più nulla. Forse sarebbe opportuno cambiare la risposta nel catechismo e affermare che i sette sacramenti sono sei. Ma si può anche lasciare 'il matrimonio' finché saremo davvero in grado di capire quello che deve essere, consentendo che ci sia invece un matrimonio umano, esposto a tutte le vicende transitorie e passeggero legate alla capacità umana di impegnarsi in qualche cosa.

Si potrebbe dire che Gesù è venuto tra noi per ristabilire le cose come erano fin dal principio («*Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli; all'inizio però non fu così*» - Mt 19,8), ma la sua persona non è presa sul serio da parte nostra, come qualcosa di assoluto.

Il problema dell'uomo e della donna insieme è davvero il problema fondamentale dell'umanità, perché se ne va di mezzo il fatto che la creatura umana è a immagine e somiglianza di Dio, ne va di mezzo la confessione dell'unità di Dio. Dio è uno, e bisogna che il nostro essere 'due' diventi capace di farsi 'uno'. E non solo a livello di coppia, di uomo e donna, ma anche a livello di tutta l'umanità. È necessario che non ci rassegniamo al non poter vivere insieme e ci si rimetta costantemente al lavoro per realizzare un compito che non è finito una volta per sempre. Tutta la vita umana è un compito da realizzare; non siamo uomini e donne, ma dobbiamo diventarlo! E questo non si fa da un giorno all'altro.

L'Occidente, di cui noi facciamo parte, è un mondo in cui non si è più nutriti di questo cibo, per cui ci vorranno forse dei secoli per recuperare delle dimensioni che devono essere umane, ma che noi abbiamo perduto. Forse ne abbiamo acquisite altre, come un maggior rispetto per la vita fisica dell'uomo e della donna, forse c'è una maggiore evoluzione nel rapporto tra uomini e donne, ma su questo punto della comunione ci sono dei costumi di tradimento accettati, legittimati.

Alla fine il problema è proprio questo: la fede in Gesù Cristo. Se la sua parola è unica e assoluta, allora io mi gioco la vita non tanto con l'altro coniuge, ma con Gesù stesso. E applicherei questo pensiero anche alla vita religiosa, alla condizione del presbitero, anche se in questo caso si tratta soltanto di una disciplina ecclesiastica. Non c'è nessuna ragione per cui un presbitero debba essere celibe, e sappiamo bene che ci sono dei preti cattolici sposati. Il celibato sacerdotale è un fatto ecclesiastico, molto meno impegnativo del matrimonio-sacramento.

Invece i voti religiosi monastici sono un problema serio. Una professione monastica vera, è un impegno 'per sempre'. È un impegno che segna un uomo o una donna, perché si è donato/a per sempre al Signore e non può ritrattare il patto. La Chiesa può permetterlo a livello di 'circolazione

Procediamo ora nella lettura del libro dei *Giudici* tenendo presente che il *giudice* del popolo d'Israele (e in termini nostri '*giudice* della Chiesa') è il Signore stesso. Egli ha una particolare caratteristica: non è esclusivo, ma è piuttosto inclusivo, in quanto desidera far partecipi altri di questa sua qualità di giudice, di difensore, di vindice d'Israele. Ci vengono presentate, in questo libro, delle piccole storie e dei personaggi più o meno grandi, per mostrarci in quanti modi il Signore esercita questa sua difesa a favore del popolo, per fare verità.

D'altra parte noi dobbiamo fare una lettura cristiana di queste storie. Noi ci accostiamo alla Bibbia partendo dal Nuovo Testamento, perché tutta questa storia ci ha toccato attraverso la vicenda di Gesù. Perciò dobbiamo chiederci sempre come vada intesa e interpretata una storia o una figura umana partendo da Gesù e dal Nuovo Testamento e, se Gesù è il compimento delle Scritture, come si sia compiuta in lui. Ciascuno deve compiere lo sforzo di interpretare in modo cristiano quello che sta leggendo.

Nella pagina che leggeremo oggi c'è una sfida particolare. Incontriamo una storia diversa dalle altre, tant'è vero che occupa quattro capitoli (cc. 13-14-15-16). È certamente la storia più lunga e più densa tra quelle offerte dal libro dei *Giudici*, ed è la storia di Sansone.

Dovremo innanzitutto capire perché questa vicenda sia così importante, perché i redattori della Bibbia le abbiano dato tanto rilievo e tanta estensione. Una seconda domanda, poi, riguarda che cosa dice a noi questa storia, partendo dal Nuovo Testamento. In altre parole: che relazione ha Gesù con questa storia? In che senso Gesù ci dice di esserne il compimento? Il compimento non significa che essa viene cancellata, ma che ne viene espresso tutto il significato.

È davvero importante capire bene il termine 'compiere'. Portare a compimento vuol dire rivelare tutto il senso di questa storia contemplata nell'insieme dell'intera storia biblica, di tutta la storia della salvezza. Fin dal primo giorno abbiamo fatto cenno alla lettera agli *Ebrei*, che oggi va ripresa per le avventure di Sansone. Dopo averci ricordato i patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe, l'autore della lettera dice: «*E che dirò ancora? Mi mancherebbe il tempo se volessi narrare di Gedeone, di Barak, di Sansone, di Iefte, di Davide, di Samuele e dei profeti*» (Eb 11,32). Ci sono parecchi passi, in questo testo, che riguardano direttamente Sansone, come, ad esempio: «*Per fede essi conquistarono regni, esercitarono la giustizia, ottennero ciò che era stato promesso, chiusero le fauci dei leoni, spensero la violenza del fuoco, sfuggirono alla lama della spada, trassero vigore dalla loro debolezza, divennero forti in guerra...*» (vv. 33- 34). Tutto è fatto per fede, e questa fede è compiuta nella fede di Gesù.

Cominciamo a leggere questa storia di Sansone per intero, perché ci viene presentata dalla sua nascita alla sua morte, poi ci domanderemo che senso abbia, sia nella composizione del libro, sia nella lettura cristiana, quella stessa lettura che ha fatto Gesù ai due viandanti di Emmaus: «*Cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui*» (Lc 24,27).

L'itinerario è sempre lo stesso e parte dal peccato di Israele. Siamo al cap. 13,1ss:

«*Gli Israeliti tornarono a fare quello che è male agli occhi del Signore e il Signore li consegnò nelle mani dei Filistei per quarant'anni*». Innanzitutto bisogna notare i numeri presenti in questa storia: sono numeri di pienezza, come il 'quarant'anni' che indica un lungo tempo. Ricordano i quarant'anni dell'esodo nel deserto). Poi incontriamo un popolo nuovo, mai menzionato prima: i Filistei. Essi sono stati i nemici più minacciosi e temibili per Israele.

Finora abbiamo visto che per Israele i pericoli vengono da est, dall'oriente, cioè dal deserto, la zona che oggi è la Transgiordania (Madianiti, Ammoniti, Moabiti). Sono popoli nomadi e sono pericolosi perché, non avendo un loro territorio, vanno razziano nei territori che attraversano; sono popoli primitivi che non vivono di coltivazione della terra, ma nella stagione buona depredano i prodotti agricoli delle popolazioni stanziali, aggredendo e uccidendo. (Ci sono ancora dei popoli che vivono così! Io sono stato in Uganda parecchie volte, e qui c'è una regione in cui ci si è organizzati per difendersi dai predoni che vengono dalla tribù vicina).

Ma i Filistei sono diversi: vengono da occidente, dal Mar Mediterraneo, e sono delle popolazioni greche cacciate dai movimenti dei popoli dei Balcani, soprattutto dai Dorici. Sono emigrate nei pae-

si più vicini, e la terra d'Israele (geograficamente la Palestina) è uno di questi. 'Filistei' è il termine da cui verrà poi 'Palestinesi'.

I Filistei, dunque, sbarcano sulla costa mediterranea della Palestina, in una zona che appartiene all'Egitto – perché è proprio il corridoio che unisce l'Egitto con l'Asia –, e rimangono sempre vassalli degli Egiziani. Sono praticamente delle popolazioni greche, e quindi occidentali, di cui gli Egiziani si servono per dominare quella vallata lungo la costa marittima. È un territorio molto conteso perché è una via commerciale e politica di primaria importanza tra l'Africa e l'Asia. Viene chiamato "via del mare", anche se non è una strada. In questo paese le strade le hanno costruite solo più tardi i Romani e prima la 'strada' era un passaggio in una valle o in una pianura. La *via del mare* giungeva in Galilea, sopra e sotto il lago, e da Damasco si arrivava a Babilonia e da Babilonia all'India.

Per questo motivo è stata una delle vie di transito più importanti del mondo antico, fino all'invasione araba, che ha rotto le comunicazioni tra l'Africa e l'Asia e tra l'Europa e l'Asia (VII-VIII secolo d.C).

I filistei erano più progrediti degli israeliti, più evoluti e quindi più potenti. Il *primo libro di Samuele*, riferendosi al tempo della monarchia di Saul dice: «Allora non si trovava un fabbro in tutta la terra d'Israele, "perché – così dicevano i Filistei – gli Ebrei non fabbricano spade o lance". Così gli Israeliti dovevano sempre scendere dai Filistei per affilare ognuno l'aratro o la zappa o la scure o il vomere dell'aratro. Il prezzo era di un pim per l'aratro e le zappe, e di un terzo di siclo per le scuri e per raddrizzare il pungolo. Nel giorno della battaglia, tra tutta la gente che stava con Saul e Giònata non si trovò in mano ad alcuno né spada né lancia. Se ne trovò solo per Saul e suo figlio Giònata» (1Sam 13,19-22). Quindi dalla parte degli israeliti solo il re e il principe avevano una spada di ferro, mentre gli altri avevano armi di bronzo o di ottone. Era quindi già una situazione di prevalenza dei filistei sugli israeliti, perché quelli conoscevano la lavorazione del ferro.

Siamo appunto nell'età del ferro (1200-1100 a.C.), al tempo delle invasioni greche sulle coste mediterranee. I filistei avevano fondato una 'pentapoli', cioè cinque città lungo la costa, sotto il loro dominio, e controllavano questo passaggio per conto dell'Egitto.

La storia di Sansone concerne un territorio che va dalla costa alle colline dell'interno. (Oggi corrisponderebbe alla zona dell'aeroporto: Tel-Aviv, Gaza...). È la pianura più fertile. All'interno poi comincia la salita a 15 chilometri dal mare, salita che va verso i monti della Giudea fino ai 1000 metri, dove ci sono Gerusalemme, Betlemme, Sichem.

Secondo il libro di *Giosuè* gli israeliti si sono divisi il paese secondo le dodici tribù, ma nel libro dei *Giudici* abbiamo letto che queste dodici tribù non sono mai riuscite ad occupare tutto il loro territorio, perché le popolazioni precedenti, i Cananei, sono rimaste come un pungolo nel fianco del popolo di Dio. Ma qui il pungolo non viene soltanto dalle popolazioni precedenti, ma anche dagli invasori che arrivano dall'occidente. La tribù di Dan aveva ricevuto da Giosuè proprio la zona dalla costa all'interno, ma pare che non abbia mai occupato questo territorio perché era già occupato da altri. Si leggerà più avanti che la tribù di Dan si sposterà a nord, non riuscendo a conquistare la terra che le era stata destinata.

Nel passo che stiamo leggendo, vediamo che gli israeliti sono stati dominati dai filistei per quarant'anni, cioè per un lungo periodo. Molto probabilmente la storia di Sansone suppone già che tutta la tribù di Dan si è mossa verso il nord, ma la cosa non è chiara. Pare che Sansone viva in una parte della tribù di Dan rimasta assoggettata ai filistei, in un territorio collinoso tra la pianura e la montagna chiamato con un termine che significa "la zona bassa", cioè la zona delle colline basse.

I filistei, dopo aver occupato la pianura, puntano a stendere il loro dominio verso la montagna, che invece è occupata dagli israeliti che vorrebbero scendere nella pianura. È sulla linea di confine che si svolge questa lotta terribile tra israeliti e filistei, lotta che continuerà poi al tempo di Saul e di Davide. Ci sono tante ragioni di contatto tra questi due popoli così diversamente evoluti.

Ognuna delle città della pentapoli ha il suo re, il suo esercito ben armato. Gli israeliti sono sulle colline e vivono in modo molto precario a causa di un'occupazione esposta alla presenza delle popolazioni precedenti.

«C'era allora un uomo di Sorea, della tribù dei Daniti, chiamato Mandach» (Gdc 13,2). Nella Bibbia sono molto importanti i nomi; questo ricorda Nòach, cioè Noè. E 'Noè', nell'etimologia popolare, indicava una persona che dava pace al suo popolo («Costui ci consolerà del nostro lavoro e della fatica delle nostre mani, a causa del suolo che il Signore ha maledetto» - Gen 5,29). Noè vuol dire 'pace', e Mandach è lo stesso nome. Il papà di Sansone, quindi, ha un nome di pace.

«Sua moglie era sterile e non aveva avuto figli» (Gdc 13,3ss). Con questo richiamo siamo riportati a tutte le mogli dei patriarchi, che erano sterili o avevano difficoltà ad avere figli (Sara, Rachele, Rebecca... soltanto Lia aveva facilità nel generare figli a Giacobbe).

«L'angelo del Signore...». È Dio stesso che si fa messaggero. Quando celebriamo la Festa degli Angeli, la Chiesa ci spiega che Michele, Raffaele, Gabriele si chiamano così soltanto in quanto portatori di notizie. "Angelo" vuol dire proprio 'annunciatore'. «... apparve a questa donna e le disse: "Ecco, tu sei sterile e non hai avuto figli, ma concepirai e partorirai un figlio. Ora guardati dal bere vino o bevanda inebriante e non mangiare nulla d'impuro. Poiché, ecco, tu concepirai e partorirai un figlio sulla cui testa non passerà rasoio, perché il fanciullo sarà un nazireo di Dio fin dal seno materno; egli comincerà a salvare Israele dalle mani dei Filistei"».

Si comincia subito a capire che la storia è importante perché il bambino che nascerà da questa donna sterile comincerà a salvare il popolo dai filistei. Noi sappiamo che sarà Saul e soprattutto Davide che li sottometterà; non li caccerà, ma li inserirà al suo servizio, nel suo regno. Tuttavia si incomincia con questo bambino, che sarà un nazireo del Signore.

"Nazireo" non ha niente a che vedere con Nazaret, ma è un termine che significa 'consacrato' e che si usa ancora oggi per indicare le persone religiose/consacrate. Era allora una specie di stato religioso di gente consacrata al Signore non con voti liberamente fatti. Questo bambino, ad esempio, non è ancora nato e già è destinato al Signore; in qualche modo ha già scritto su di sé il nome del Signore, che lo ha scelto perché sia suo testimone.

Tutto questo, nel momento primitivo della civilizzazione, non riguarda la condotta religiosa o morale di questo ragazzo (e poi uomo), ma piuttosto un fatto culturale: non deve bere vino o bevande inebrianti (esattamente come la madre incinta) e non si deve tagliare i capelli. È quindi un atteggiamento esteriore. Ricordo che c'è stato un tempo in cui in alcune parti d'Italia le mamme dedicavano al Signore il loro bambino, forse per le difficoltà incontrate durante il parto o nella crescita del piccolo. Facevano un voto e vestivano il figlio come un fraticello per due o tre anni.

«La donna andò a dire al marito: "Un uomo di Dio è venuto da me; aveva l'aspetto di un angelo di Dio, un aspetto maestoso. Io non gli ho domandato da dove veniva ed egli non mi ha rivelato il suo nome, ma mi ha detto: Ecco, tu concepirai e partorirai un figlio; ora non bere vino né bevanda inebriante e non mangiare nulla d'impuro, perché il fanciullo sarà un nazireo di Dio dal seno materno fino al giorno della sua morte"» (vv. 6-7).

Viene in mente immediatamente l'annunciazione, a Zaccaria, della nascita di Giovanni il Battista: «L'angelo gli disse: "Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, e tu lo chiamerai Giovanni. Avrai gioia ed esultanza, e molti si rallegreranno della sua nascita, perché egli sarà grande davanti al Signore; non berrà vino né bevande inebrianti, sarà colmato di Spirito Santo fin dal seno di sua madre e ricondurrà molti figli d'Israele al Signore loro Dio"» (Lc 1,13-16). Qui si fa un passo avanti, perché il bambino sarà pieno di Spirito Santo: è un fatto interiore, comunque è anche lui consacrato al Signore.

Per Sansone non è come per i leviti, cioè coloro che nascono nella tribù di Levi e saranno sacerdoti di Dio per diritto di tribù. No, qui c'è proprio una vocazione religiosa personale. I nazirei conducevano una vita laica, ma destinata al Signore.

Gdc 13,9ss: «Allora Mandach pregò il Signore e disse: "Perdona, mio Signore, l'uomo di Dio mandato da te venga di nuovo da noi e c'insegni quello che dobbiamo fare per il nascituro". Dio ascoltò la preghiera di Mandach e l'angelo di Dio tornò ancora dalla donna, mentre stava nel campo; ma Mandach, suo marito, non era con lei». Sono interessanti queste annunciazioni di nascita che riguardano prima di tutto la donna, anche se poi chi parla con il visitatore è il marito, secondo la cultura maschilista: «La donna corse in fretta a informare il marito e gli disse: "Ecco, mi è apparso quell'uomo che venne da me l'altro giorno". Mandach si alzò, seguì la moglie e, giunto da

quell'uomo, gli disse: "Sei tu l'uomo che ha parlato a questa donna?". Quegli rispose: "Sono io". Mandach gli disse: "Quando la tua parola si sarà avverata, quale sarà la norma da seguire per il bambino e che cosa dovrà fare?". L'angelo del Signore rispose a Mandach: "Si astenga la donna da quanto le ho detto: non mangi nessun prodotto della vigna, né beva vino o bevanda inebriante e non mangi nulla d'impuro; osservi quanto le ho comandato"». I cibi puri o impuri riguardano sempre concetti culturali. Per gli israeliti il cibo impuro appartiene a determinate categorie alimentari; ad esempio, i frutti di mare perché non hanno spina dorsale e non sanno reggersi diritti, oppure i suini o altro.

«Mandach disse all'angelo del Signore: "Permettici di trattenermi e di prepararti un capretto!". L'angelo del Signore rispose a Mandach: "Anche se tu mi trattenessi, non mangerei il tuo cibo; ma se vuoi fare un olocausto, offrilo al Signore". Mandach non sapeva che quello era l'angelo del Signore. Mandach disse all'angelo del Signore: "Come ti chiami, perché ti rendiamo onore quando si sarà avverata la tua parola?". L'angelo del Signore gli rispose: "Perché mi chiedi il mio nome? Esso è misterioso"». Siamo rimandati all'angelo di Giacobbe e alla lotta presso lo Iabbok.

«Mandach prese il capretto e l'offerta e sulla pietra li offrì in olocausto al Signore che opera cose misteriose. Mandach e la moglie stavano guardando: mentre la fiamma saliva dall'altare al cielo, l'angelo del Signore salì con la fiamma dell'altare. Mandach e la moglie, che stavano guardando, si gettarono allora con la faccia a terra e l'angelo del Signore non apparve più né a Mandach né alla moglie. Allora Mandach comprese che quello era l'angelo del Signore. Mandach disse alla moglie: "Moriremo certamente, perché abbiamo visto Dio". Ma sua moglie gli disse: "Se il Signore avesse voluto farci morire, non avrebbe accettato dalle nostre mani l'olocausto e l'offerta, non ci avrebbe mostrato tutte queste cose né ci avrebbe fatto udire proprio ora cose come queste". E la donna partorì un figlio che chiamò Sansone [Shimshon: 'piccolo sole', da Shmsh, sole]. Il bambino crebbe e il Signore lo benedisse. Lo spirito del Signore cominciò ad agire su di lui quando era nell'Accampamento di Dan, fra Sorea ed Estaòl».

Questo è certamente un bambino voluto da Dio, e se ci troviamo nel libro dei Giudici significa che è stato da Lui voluto per la liberazione d'Israele, perché faccia giustizia per il suo popolo oppresso dai Filistei.

Siamo giunti al cap. 14. Il ragazzo, ormai cresciuto, comincia a dare dei grattacapi.

«Sansone scese a Timna, e a Timna vide una donna tra le figlie dei Filistei. Tornato a casa, disse al padre e alla madre: "Ho visto a Timna una donna, una figlia dei Filistei; prendetemela in moglie". Suo padre e sua madre gli dissero: "Non c'è una donna tra le figlie dei tuoi fratelli e in tutto il nostro popolo, perché tu vada a prenderti una moglie tra i Filistei non circoncisi?"».

Sansone è particolarmente sensibile alla bellezza delle giovani filistei. Io ho vissuto trentacinque anni a Gerusalemme e questo è un fatto molto frequente nelle relazioni tra israeliani e palestinesi.

I palestinesi, come tutto il mondo arabo, vivono ancora oggi con regole di comportamento molto strette. I dipendenti della nostra casa, ad esempio, che sono quasi tutti arabi cristiani, non fanno mai le vacanze con le loro mogli, ma vanno soltanto gli uomini mentre le mogli restano a casa: gli uomini con gli uomini, le donne con le donne! Le regole sono assai severe e, per fare un altro esempio, a Betlemme uno non può andare sottobraccio con una ragazza, perché se si fa vedere in compagnia di una donna, la deve sposare. Allora succede che i ragazzi palestinesi vanno molto volentieri in Israele, perché sono più liberi: possono andare al cinema con la loro fidanzata, possono partecipare a feste di ragazzi e ragazze insieme. E lo dicono apertamente.

Si può capire quindi che si stabilisca un confronto tra due popolazioni di civilizzazione così diversa, e Sansone preferisce le donne dei filistei. Forse si presentano meglio, forse si truccano gli occhi o si tingono i capelli... Fatto sta che i due genitori non riescono a dissuaderlo, e il motivo è molto semplice: «Prendimi quella, perché mi piace»! Incontriamo subito un giovane istintivo, che da una parte osserva le regole del suo clan chiedendo ai genitori di prendergli moglie, però vuole che gli prendano quella che piace e lui.

«Suo padre e sua madre non sapevano che questo veniva dal Signore, il quale cercava un motivo di scontro con i Filistei. In quel tempo i Filistei dominavano Israele». L'interpretazione dell'autore è che questa simpatia di Sansone per una giovane filistea serviva al piano di Dio, che era quello dei

contatti tra israeliti e filistei. La tensione tra l'occupante e l'occupato spesso comincia con la questione dei matrimoni misti e termina con lo scontro. Nella storia umana questa è la cosa più frequente. Come cominciano le relazioni? Esattamente con i matrimoni. È stato così anche per gli antichi latini e germanici, con le invasioni barbariche nell'impero romano, che è uscito distrutto.

Il che ci fa considerare che il matrimonio è anche un modo con cui il Signore vuole realizzare la comunione di tutta l'umanità. Sappiamo che i romani sposavano molto più volentieri le donne ebrae (addirittura la moglie di Nerone era un'ebrea) e in questa maniera si è avuta la diffusione di un certo costume, perché le donne ebrae erano più morali di quelle latine. A ciò si deve anche la diffusione della conoscenza del giudaismo al tempo di Gesù, che poi ha facilitato l'evangelizzazione.

Alla fine, dunque, il matrimonio di Sansone viene accettato:

«Sansone scese con il padre e con la madre a Timna; quando furono giunti alle vigne di Timna, ecco un leoncello venirgli incontro ruggendo. Lo spirito del Signore irruppe su di lui, ed egli, senza niente in mano, squarciò il leone come si squarcia un capretto. Ma di ciò che aveva fatto non disse nulla al padre e alla madre. Scese dunque, parlò alla donna e questa gli piacque. Dopo qualche tempo tornò per prenderla e uscì dalla strada per vedere la carcassa del leone: ecco, nel corpo del leone c'era uno sciame d'api e del miele. Egli ne prese nel cavo delle mani e si mise a mangiarlo camminando. Quand'ebbe raggiunto il padre e la madre, ne diede loro ed essi ne mangiarono; ma non disse loro che aveva preso il miele dal corpo del leone. Suo padre scese dunque da quella donna e Sansone fece là un banchetto, perché così usavano fare i giovani. Quando lo ebbero visto, presero trenta compagni perché stessero con lui». Erano i testimoni del matrimonio, e secondo l'usanza venivano forniti dalla famiglia della sposa. Sono perciò trenta filistei che partecipano a questa festa nuziale.

«Sansone disse loro: “Voglio proporvi un enigma. Se voi me lo spiegate entro i sette giorni del banchetto e se l'indovinate, vi darò trenta tuniche e trenta mute di vesti; ma se non sarete capaci di spiegarmelo, darete trenta tuniche e trenta mute di vesti a me”. Quelli gli risposero: “Proponi l'enigma e noi lo ascolteremo”. Egli disse loro: Da colui che mangia è uscito quel che si mangia e dal forte è uscito il dolce”. Per tre giorni quelli non riuscirono a spiegare l'enigma. Al quarto giorno dissero alla moglie di Sansone: “Induci tuo marito a spiegarti l'enigma; se no, daremo fuoco a te e alla casa di tuo padre. Ci avete invitati qui per spogliarci?”. La moglie di Sansone si mise a piangergli intorno e a dirgli: “Tu hai per me solo odio e non mi ami; hai proposto un enigma ai figli del mio popolo e non me l'hai spiegato!”. Le disse: “Ecco, non l'ho spiegato neanche a mio padre e a mia madre e dovrei spiegarlo a te?”. Ella continuò a piangergli intorno durante i sette giorni del banchetto. Il settimo giorno Sansone glielo spiegò, perché lo tormentava, e lei spiegò l'enigma ai figli del suo popolo. Gli uomini della città, il settimo giorno, prima che tramontasse il sole, dissero a Sansone: “Che c'è di più dolce del miele? Che c'è di più forte del leone?”.

Rispose loro: “Se non aveste arato con la mia giovenca, non avreste sciolto il mio enigma”. Allora lo spirito del Signore irruppe su di lui ed egli scese ad Àscalon; vi uccise trenta uomini [filistei], prese le loro spoglie e diede le mute di vesti a quelli che avevano spiegato l'enigma. Poi, acceso d'ira, risalì alla casa di suo padre, e la moglie di Sansone fu data al compagno che gli aveva fatto da amico di nozze». Quella di lasciare la moglie era un'usanza che si poteva fare, ma poi i due si incontravano amichevolmente scambiandosi dei doni. Qui non è così!

Fin dall'inizio ci viene presentata una vita disordinata, caotica. Ma questa vita caotica è di uno che dispone di una forza eccezionale che fa tremare i suoi nemici. In mezzo ad un popolo sottomesso ai filistei comincia a circolare la notizia di un uomo di cui i filistei stessi hanno paura e che diventa un po' leggendario.

Nel successivo cap. 15 vediamo i nuovi passi di Sansone:

«Dopo qualche tempo, nei giorni della mietitura del grano, Sansone andò a visitare sua moglie, le portò un capretto e disse: “Voglio entrare da mia moglie nella camera”. Ma il padre di lei non gli permise di entrare e gli disse: “Credevo proprio che tu l'avessi presa in odio e perciò l'ho data al tuo compagno; la sua sorella minore non è più bella di lei? Prendila dunque al suo posto”. Ma Sansone rispose loro: “Questa volta non sarò colpevole verso i Filistei, se farò loro del male”.

Sansone se ne andò e catturò trecento volpi; prese delle fiaccole, legò coda a coda e mise una fiaccola fra le due code. Poi accese le fiaccole, lasciò andare le volpi per i campi di grano dei Filistei e bruciò i covoni ammassati, il grano ancora in piedi e perfino le vigne e gli oliveti. I Filistei chiesero: “Chi ha fatto questo?”. La risposta fu: “Sansone, il genero dell’uomo di Timna, perché costui gli ha ripreso la moglie e l’ha data al compagno di lui”. I Filistei salirono e bruciarono tra le fiamme lei e suo padre. Sansone disse loro: “Poiché agite in questo modo, io non la smetterò finché non mi sia vendicato di voi”. Li sbatté uno contro l’altro, facendone una grande strage. Poi scese e si ritirò nella caverna della rupe di Etam.

Allora i Filistei vennero, si accamparono in Giuda e fecero una scorreria fino a Lechì. Gli uomini di Giuda dissero loro: “Perché siete venuti contro di noi?”. Quelli risposero: “Siamo venuti per legare Sansone, per fare a lui quello che ha fatto a noi”. Tremila uomini di Giuda scesero alla caverna della rupe di Etam e dissero a Sansone: “Non sai che i Filistei dominano su di noi? Che cosa ci hai fatto?”. Egli rispose loro: “Quello che hanno fatto a me, io l’ho fatto a loro”. Gli dissero: “Siamo scesi per legarti e metterti nelle mani dei Filistei”. Sansone replicò loro: “Giuratemi che non mi colpirete”. Quelli risposero: “No; ti legheremo soltanto e ti metteremo nelle loro mani, ma certo non ti uccideremo”. Lo legarono con due funi nuove e lo trassero su dalla rupe.

Mentre giungeva a Lechì e i Filistei gli venivano incontro con grida di gioia, lo spirito del Signore irruppe su di lui: le funi che aveva alle braccia divennero come stoppini bruciacchiati dal fuoco e i legacci gli caddero disfatti dalle mani. Trovò allora una mascella d’asino ancora fresca, stese la mano, l’afferrò e uccise con essa mille uomini».

Un’altra strage! Quest’uomo diventa quasi una leggenda, un pericolo pubblico per il popolo dei filistei. Per di più canta con derisione: «“Con una mascella d’asino, li ho ben macellati! Con una mascella d’asino, ho colpito mille uomini!”». Quand’ebbe finito di parlare, gettò via la mascella...». Ha fatto una grande fatica e sente sete. Prega il Signore. È interessante questo suo atteggiamento, questo suo senso di Dio, fatto un po’ a sua immagine e somiglianza.

«Poi ebbe gran sete e invocò il Signore dicendo: “Tu hai concesso questa grande vittoria per mezzo del tuo servo; ora dovrò morire di sete e cadere nelle mani dei non circoncisi?”. Allora Dio spaccò la roccia concava che è a Lechì e ne scaturì acqua. Sansone bevve, il suo spirito si rianimò ed egli riprese vita. Sansone fu giudice d’Israele, al tempo dei Filistei, per venti anni».

Questa storia diventa, ad un certo punto, come un romanzo d’avventure pieno di cifre spropositate. Diventa quasi una favola, la vicenda di un bullo di periferia.

Ma il racconto continua al cap. 16.

«Sansone andò a Gaza, vide una prostituta e andò da lei. Fu riferito a quelli di Gaza: “È venuto Sansone”. Essi lo circondarono, stettero in agguato tutta la notte presso la porta della città e tutta quella notte rimasero quieti, dicendo: “Attendiamo lo spuntar del giorno e allora lo uccideremo”. Sansone riposò fino a mezzanotte; a mezzanotte si alzò, afferrò i battenti della porta della città e i due stipiti, li divelse insieme con la sbarra, se li mise sulle spalle e li portò in cima al monte che è di fronte a Ebron».

Poi Sansone si innamora di un’altra donna, Dalila. (È un fatto interessante quanto le donne giochino nella sua storia!). Non è detto che sia filistea, anche perché il nome non lo è; può darsi addirittura che sia della sua zona e della sua tribù.

«Allora i principi dei Filistei andarono da lei e le dissero: “Seducilo e vedi da dove proviene la sua forza così grande e come potremmo prevalere su di lui per legarlo e domarlo; ti daremo ciascuno millecento sicli d’argento”». Dalila inizia la sua opera di seduzione chiedendogli da dove gli venga tanta forza, e lui le risponde dando delle motivazioni non vere, per cui quando i filistei vengono per prenderlo, lui prevale sempre.

«“Se mi si legasse con sette corde d’arco fresche, non ancora secche, io diventerei debole e sarei come un uomo qualunque”. Allora i capi dei Filistei le portarono sette corde d’arco fresche, non ancora secche, con le quali lo legò. L’agguato era teso in una camera interna. Ella gli gridò: “Sansone, i Filistei ti sono addosso!». Ma egli spezzò le corde come si spezza un filo di stoppa quando sente il fuoco. Così il segreto della sua forza non fu conosciuto». Allo stesso modo falliscono altri tentativi di cattura.

gli oppressori. C'è quindi un apparire iniziale di cose che richiederanno più di quarant'anni, cioè tutto uno svolgimento nel tempo fino al regno di Davide, dopo quello di Saul. Anche Saul, del resto, sarà in qualche modo successore di Sansone, nel senso che comincia a sconfiggere i Filistei sul campo, cioè mostra come anche questo popolo più evoluto di Israele possa essere vinto.

La salvezza comunque si svolge nel tempo e perciò sono importanti i suoi inizi perché sono una promessa della realizzazione. Anche nei giorni più grigi il Signore è capace di suscitare qualcuno o qualcosa che dà speranza. Come in tutte le altre storie del libro dei *Giudici*, quello che interessa è la salvezza d'Israele. Si potrebbe dire che è uno dei libri in cui più apertamente la fede si distingue dalla morale. Troviamo questo già nella storia dei patriarchi, i quali sono i patriarchi del popolo della fede, e non tanto della santità morale degli individui. Anche qui vediamo che in Sansone non c'è molta santità morale, anche se è un uomo che prega e che sa di appartenere al Signore. Il suo essere segnato dalla consacrazione a Dio in un certo senso funziona, se è vero che *«furono più i morti che egli causò con la sua morte di quanti aveva uccisi in vita»*.

Questa è una conclusione pasquale che non possiamo farci sfuggire, proprio anche da una lettura neotestamentaria: la morte del nemico causata dalla morte dell'amico, del testimone. È un modo per annunciare il mistero della Croce: Gesù ha sconfitto Satana con la propria passione e morte; la vittoria sua e del suo popolo ha seguito la sua morte.

Nei nostri pellegrinaggi in Israele, noi abbiamo sempre cominciato dal deserto perché dal deserto comincia tutta la storia d'Israele. Però dall'aeroporto di Tel-Aviv per arrivare fino al deserto bisogna fare una certa strada e noi abbiamo sempre percorso quella della Shefela. "Shefela" significa 'regione bassa' e questo ha un'assonanza con il *Magnificat* di Maria, perché il termine ricorre per dire che il Signore ha guardato 'la bassezza' della sua ancella, la 'piccola figlia di Sion'.

Questa strada di confine tra la montagna e la pianura ci racconta proprio la storia della lotta degli israeliti contro i filistei, e l'abbiamo imboccata cominciando a rileggere, con alcune tappe, la storia di Saul, di Davide e Golia. Si era di pomeriggio, e abbiamo sempre avuto il sole in fase di tramonto lungo la costa. Il quadro era perfetto per ricordare Sansone, il cui nome ebraico (*Shimshon*) richiama appunto il sole, che muore vincendo. Abbiamo sempre fatto in modo che la topografia, il tempo, l'orario delle visite, favorisse la lettura, che non è solo parola, ma anche visione, geografia, terra, clima. E quel sole rosso che scendeva dentro il mare rendeva bene un pensiero che mi sembra far parte del libro dei *Giudici*, nella conclusione del canto di Debora: *«Così periscano tutti i tuoi nemici, Signore! Ma coloro che ti amano siano come il sole, quando sorge con tutto lo splendore»* (*Gdc* 5,31). La forza di Dio si vede nel sole, e questo canto forse prepara alla lettura della storia di Sansone, che porta il sole addirittura nel proprio nome.

Mi pare che ciò richiami anche quanto canta Zaccaria: *«Grazie alla tenerezza e misericordia del nostro Dio, ci visiterà un sole che sorge dall'alto, per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte, e dirigere i nostri passi sulla via della pace»* (*Lc* 1,78-79). La luminosità del sole è la forza irresistibile del Signore. E se l'immagine della forza/fortezza di Dio era notevole nella figura di Giaele, lo è ancora di più quella di Sansone. La salvezza di Dio è più forte di tutte le miserie e le maledizioni. Del resto, la vittoria del sole nella storia della salvezza è, se vogliamo, l'origine della nostra festa di Natale.

Forse di queste figure, che ritroviamo anche nei 'canti dell'infanzia' nel vangelo di Luca, c'è un'eco, come vi dicevo nell'annuncio della nascita del Battista e in quella di Gesù.

Sansone, personaggio così eccentrico, fa parte della Bibbia, sia pur con la sua vita morale che è un caos. Ma in tutto il libro dei *Giudici* traspare questo aspetto di violenza, di istintività, di sesso, che ci ricorda il problema eterno dell'uomo e della donna da cui derivano poi altre questioni di peccato e di salvezza.

È sottolineata anche l'importanza della famiglia, poiché in essa si trovano le radici di ciascuno di noi. Ma nella famiglia si annida anche lo sbocciare di un rischio, perché nessuno può prevedere che cosa sarà di quel figlio che viene al mondo. Nulla però sfugge dalle mani del Signore: la vita è sempre nelle sue mani, e dove c'è la vita il Signore è impegnato per ricavarne qualcosa. Nessuna vita è inutile; nessuna vita è di troppo. La vita di ogni uomo è esposta, come quella di Sansone, a proposito del quale molte volte si ripete che *«lo Spirito del Signore irruppe su di lui»*.

Il Signore non ci mette al mondo per poi lasciarci andare, ma ci accompagna sempre con il suo Spirito. E lo Spirito è capace di insinuarsi nelle nostre vite qualunque cosa noi facciamo. Non è al nostro servizio, ma siamo interpellati noi per metterci al suo servizio. Dovremmo sempre domandarci quale opportunità lo Spirito offra alla situazione in cui ci troviamo; quale sia il senso spirituale di ciò che ci sta accadendo o di ciò che siamo, o di ciò che siamo diventati; quale apertura al meglio presenti la situazione che si sta vivendo.

Praticamente, l'interpretazione spirituale della mia vita, del mio 'esserci', è quella che deve utilizzare e mettere in pratica tutto ciò che io ho capito dello Spirito. Se dalla parola di Dio ne ricavo una certa fisionomia materna (ricordiamo che in ebraico è un termine femminile), dovrei riconoscere l'impronta di questa 'Madre' qualunque cosa mi succeda.

Nella storia di Sansone c'è ancora un elemento che mi pare interessante sottolineare. Abbiamo visto che il padre di Sansone si chiama Mandach, nome che rimanda alla 'pace', al 'riposo'.

A proposito del termine 'riposo', S. Girolamo afferma di aver conosciuto un "Vangelo degli Ebrei", scritto in lingua ebraica, di cui noi abbiamo perduto ogni traccia. Ci rimangono però delle citazioni prese appunto da S. Girolamo e poste nelle sue opere. Ebbene questo vangelo ha una parola che dedica specialmente al battesimo di Gesù: «*Avvenne che quando il Signore salì dall'acqua, discese e si posò su di lui tutta la fonte dello Spirito Santo (Sono le stesse parole usate nel libro dei Giudici: "Lo Spirito scese su di lui...") e gli disse: "Figlio mio, in tutti i profeti aspettavo che tu venissi per riposarmi in te. Tu sei infatti il mio riposo, il mio Figlio primogenito che regna per sempre"*».

Ecco, questo "Vangelo degli Ebrei" dice che, durante il battesimo di Gesù, lo Spirito gli ha dichiarato che da secoli stava aspettando qualcuno su cui poter riposare. Ebbene, io vedo questo 'riposo' dello Spirito di Dio non solo come "qualcuno che mi accoglie, ma come qualcuno che poi conforma tutta la propria vita a quello che Io sono, cioè dove fede e santità morale si congiungono". Sansone non è qualcuno su cui lo Spirito Santo si possa riposare! Certo, lo Spirito agisce su di lui, ma non tutta la vita di Sansone è animata dallo stesso spirito.

Lo Spirito aspettava qualcuno che fosse fedele fino in fondo, al cento per cento, a questa mano materna che si posa su di lui. In questo senso vedrei Sansone come una profezia che annuncia il Figlio di Dio fatto carne, in cui lo Spirito si possa finalmente riposare. Tutta la 'carne' di Gesù è penetrata dallo Spirito. Dio trova riposo in Gesù, e attraverso Gesù può raggiungere tutti gli altri.

Nella tradizione cristiana c'è poi ancora un altro aspetto che rimette in campo la figura di Sansone. Nella storia delle Chiese – soprattutto orientali, ma anche occidentali – c'è tutta una tradizione di 'pazzi di Dio', cioè di coloro che colgono l'aspetto sconvolgente della grazia e della salvezza divina. Un esempio della 'follia di Dio' potrebbe essere questa salvezza che si esprime attraverso le madri sterili. Nella Bibbia il segno visibile della benedizione divina sono i molti figli e le molte figlie, i molti campi, le molte greggi, i molti beni. È l'economia della creazione, che resta del tutto valida anche nel Nuovo Testamento, e noi benediciamo il Signore per l'abbondanza dei frutti della terra. Ma la salvezza non segue questa economia, che può arrivare ad essere addirittura la deviazione nel consumismo.

Ricordo che alla fine degli anni '80 gli ebrei russi arrivarono in Israele, e poco tempo dopo i supermercati israeliani rischiarono di dover chiudere perché quelli, non abituati a tanta abbondanza messa lì a disposizione, arraffavano di tutto. Gli israeliani dovettero proibire ai russi di entrare nei supermercati e aprirono dei negozi solo per i russi. L'abbondanza, infatti, era un invito al furto! Non è davvero detto che la crescita indiscriminata sia un segno della benedizione.

Ricordiamo una bella preghiera, uno dei 'Detti di Agùr', che si trova nel libro dei *Proverbi*: «*Signore, non darmi né povertà né ricchezza, ma fammi avere il mio pezzo di pane, perché, una volta sazio, io non ti rinneghi e dica: "Chi è il Signore?"*», oppure, ridotto all'indigenza, non rubi e abusi del nome del mio Dio» (Pr 20,8-9). Entra così in campo un'altra economia, oltre a quella della creazione: è qualche volta anche quella dell'indigenza, della sterilità. Avere figli in condizione di sterilità è una specie di follia...

In seno alla Chiesa, iniziando soprattutto nella Siria pre-islamica, prima dell'invasione araba, ci sono state queste presenze di 'pazzi di Dio'. I Padri dicono che costoro, 'non potendo ancora salire

al cielo, si mettono in cima alle colonne'. Erano gli stiliti. Poi questa tradizione si è radicata soprattutto in Russia, dove c'erano delle persone che si comportavano da pazze pur essendo molto sagge, per dimostrare che Dio se ne infischia della sapienza umana. Erano quelli che potevano parlare apertamente ai re e ai principi dicendo tutto quello che si sentivano dentro, come dei 'buffoni di corte', e ricevevano da loro protezione. Potevano dire anche delle stupidaggini, ma in esse c'era sempre della verità. Talvolta andavano in giro nudi, facendo sciocchezze, ricevendo insulti per rendere gloria a Dio.

La santità di Dio non è un multiplo della sapienza umana; la vera sapienza è la stoltezza di Dio: «*Ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini*» (1Cor 1,25). Così, per essere segno di tutto questo, nasce la spiritualità della follia, di cui Sansone potrebbe essere un 'protettore', un esempio da portare.

C'è anche un altro aspetto che non possiamo dimenticare: Sansone, innamorandosi di tutte quelle donne filisteo, comincia a rompere la barriera con quel popolo, comincia ad aprirgli le frontiere d'Israele. Promuove una comunione di culture, di civiltà tra le nazioni. È, in un certo senso, il primo che mette piede nel mondo filisteo e rende possibile la comunicazione. Anche nella Palestina di oggi ci sono famiglie in cui un coniuge è palestinese e l'altro israeliano; non sono molte, ma ci sono. È molto interessante l'incontro di famiglie nemiche che si mettono insieme, non immediatamente sul piano matrimoniale, ma su quello dell'amicizia. Questo avviene soprattutto tra famiglie che hanno perduto i loro cari proprio nella lotta tra i due popoli: il dolore di queste perdite avvicina le persone colpite dal lutto, che proprio dalla loro sofferenza traggono la forza per un dialogo di pace non solo interno ai loro due popoli, ma anche nelle nazioni estere, nei vari gruppi umani dissidenti. È la redenzione attraverso la croce.

In questo senso Sansone è un 'esploratore' dell'altra cultura e apre in qualche modo un accesso, pur accendendo le code delle volpi per bruciare il grano o portandosi via le porte della città (cc. 15-16). Sono i vari modi con cui il Signore si fa presente nella nostra vita. Si potrebbe pensare che il Signore non sia una 'persona per bene' e nasconda in sé qualche follia. Non scarta nulla e si sa servire di tutto. Non è una personcina educata, da salotto: non ha nessuna paura di sporcarsi le mani! E questo è importante per noi, perché anche noi dovremmo essere così. Certo, Sansone compie azioni assolutamente deprecabili, ma non è Dio a comandarglielo: la condotta morale dipende da noi! Dio non gli suggerisce di andare dalla prostituta, ma resta il fatto che Sansone ci va, e il Signore sa servirsi anche di questo per i propri fini.

Questo non significa che il fine giustifichi i mezzi, ma che il fine si può ottenere anche tutti i mezzi possibili, anche quelli che noi 'imponiamo' a Dio. Se fosse il Signore a condurre la nostra vita morale potremmo pensare che sia Lui l'autore di queste scelte. No, l'autore dei peccati commessi da Sansone è Sansone stesso, tuttavia il Signore sa servirsi anche di questi – come di tutte le azioni umane – per il proprio progetto di salvezza. Però, quando l'uomo si sintonizza talmente con il Signore da seguire nella propria condotta morale le regole e le azioni del Signore, allora si tocca la santità cristiana. È la santità della fede che diventa morale, e della morale che traduce adeguatamente la fede.

Tutto questo ci vuole insegnare non solo come leggere la Scrittura, ma soprattutto come pregare. E come si può pregare, partendo dalla storia di Sansone? Bisogna assorbire queste lezioni spirituali e poi viverle ciascuno nella propria storia per fare di questi temi la nostra apertura al Signore. È necessario innanzitutto ricevere queste lezioni dentro di noi non come un fatto semplicemente culturale, ma come un qualcosa da assimilare, da gustare e poi da ritradurre – ciascuno con i propri termini e linguaggi – per rimanere aperti a tutto quello che avviene sulla faccia della terra. Tutto quello che riguarda il genere umano coinvolge anche noi.

Non c'è niente di perduto che Dio non voglia salvare. «*Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più*» (Gv 8,11); anche se c'è una legge che punisce con la lapidazione quella donna adultera, Gesù la lascia andare con l'invito a non peccare più. Il Cardinal Martini diceva spesso che ci sono tante regole morali, ma quando ti si presentano davanti delle persone e ti accorgi che la loro vita fa parte di un tutto, in cui c'è insieme il bene e il male, non le puoi 'buttare via'. Bisogna in qualche modo tener conto sia della regola morale che della persona in sé, e questo comporta una fa-

Non doveva essere una cosa che riguardasse il popolo uscito dall'Egitto, che presentava una certa organizzazione, tanto che era suddiviso in gruppi. Esso era guidato da Mosè, poi c'erano i settanta anziani nominati da lui. Noi sappiamo che il libro dei *Giudici* riguarda piuttosto le tribù del nord, che non sono mai andate in Egitto e ad un certo punto sono state raggiunte da quelli che venivano dall'Egitto. Si è formato così un agglomerato di tribù che, attraverso parecchio tempo – forse parecchi secoli, addirittura otto o nove –, ha dato luogo ad una federazione tra le tribù del nord, le tribù provenienti dall'Egitto e le tribù che si erano mescolate con le popolazioni cananee.

Nel libro dei *Giudici* abbiamo le testimonianze di questo movimento di tribù.

Negli ultimi capitoli abbiamo due temi fondamentali. Il primo è la storia della tribù di Dan, che cerca un suo territorio (cc. 17-18), e che diventa interessante perché anche Sansone era di questa tribù. È quindi un po' come il seguito della storia di Sansone. Il secondo è nei cc.19-21, dove abbiamo un episodio piuttosto tragico, che attesta come queste tribù abbiano faticato a mettersi insieme rispettando ciascuna la storia e la cultura dell'altra. Il fatto interessa soprattutto la tribù di Beniamino.

Nello stesso tempo, nei cc. 17-18, si affaccia un problema particolare, quello del culto, del santuario, della liturgia, cioè del tempio e della religione. Questa è una problematica che interessa più da vicino perché in un certo senso è la preparazione alla storia della monarchia, con la quale nasce il tempio. Il tema del re tocca direttamente quello del santuario, che poi diventa il tempio di Gerusalemme.

Tutto questo ci può interessare anche per una lettura neotestamentaria e cristiana. Qualcuno di voi segnalava la tendenza di qualche persona a dire: "Gesù Cristo sì, la Chiesa no!". Ma che cos'è questa faccenda della Chiesa? Che relazione ha con Gesù Cristo e con Dio? Si potrebbe parlare della mediazione umana che troviamo nella nostra fede per entrare in contatto con Dio. Perché il rapporto con Dio mette in campo tutta una serie di segni umani, di 'sacramenti'?

Il primo racconto del cap. 17, relativo al santuario di Mica, di Dan, è l'inizio del discorso sui sacramenti. Ma vediamo come la storia viene raccontata. Tutti e due i gruppi dei capitoli, 17-18 da una parte e 19-21 dall'altra, si svolgono intorno alle montagne di Efraim. Queste costituiscono la parte centrale della Palestina occupata, secondo la Bibbia, dalla tribù di Giuseppe che era tra quelle uscite dall'Egitto. Se ricordate, il libro della *Genesi* si chiude con il testamento di Giuseppe: «*Giuseppe fece giurare ai figli d'Israele così: "Dio verrà certo a visitarvi e allora voi porterete via di qui le mie ossa"*. E quando gli ebrei lasciano l'Egitto, «*Mosè prese con sé le ossa di Giuseppe, perché questi aveva fatto prestare un solenne giuramento agli Israeliti, dicendo: "Dio, certo, verrà a visitarvi; voi allora vi porterete via le mie ossa"*» (Es 13,19).

Giuseppe viene sepolto, quindi, in terra d'Israele, proprio al centro della Samaria, a Sichem. Là si trova ancora oggi, in mezzo ad un ambiente completamente palestinese, in una grande sinagoga, una scuola talmudica. È una presenza ebraica in un territorio palestinese. La tribù di Giuseppe, poi, si divide in due piccole tribù, Efraim e Manasse. Il ricordo di questi due gruppi permane ancora: la zona di Efraim si trova tutta in Palestina, mentre una parte di quella di Manasse è nella Transgiordania, come abbiamo visto con la storia di Gedeone.

Leggiamo dunque *Gdc* 17,1ss:

«*C'era un uomo delle montagne di Efraim che si chiamava Mica*». 'Mica' è lo stesso nome di Michele (*Mi-Kha'El*), e significa 'chi è come Dio?'.

Quest'uomo ricorda un furto che egli aveva perpetrato ai danni della madre:

«*Egli disse alla madre: "Quei millecento sicli d'argento che ti erano stati presi e per i quali hai pronunciato una maledizione, e l'hai pronunciata alla mia presenza, ecco, li ho io; quel denaro l'avevo preso io. Ora te lo restituisco"*. La madre disse: "Benedetto sia mio figlio dal Signore!"...»

Vedete come si passi facilmente dalla maledizione alla benedizione, secondo i costumi 'barbarici'. «*Quando egli ebbe restituito il denaro alla madre, questa prese duecento sicli e li diede al fonditore, il quale ne fece una statua di metallo fuso, che fu collocata nella casa di Mica. Quest'uomo, Mica, aveva un santuario; fece un efod e i terafim e diede l'investitura a uno dei figli, che divenne suo sacerdote*». Questa è una famiglia religiosa in cui c'è la premura di farsi un piccolo santuario in casa per le preghiere e gli atti di culto. Non c'è ancora un luogo di culto comune, e ognuno se lo fa a

casa sua. Mica prepara anche degli abiti particolari, i *terafim*, che devono essere indossati quando si vuole interpretare la volontà del Signore. Ci si mette addosso dei segni sacri per essere in grado di interpretare gli avvenimenti che si svolgono sempre secondo il volere di Dio.

Sono chiaramente gesti che fanno di superstizione, ma in fondo si vuole riconoscere importanza a quello che viene fatto con le proprie mani (idolo, vesti sacre), che viene poi rivestito di valore religioso. È la forma più elementare della religiosità, che poi ha preso forme più sviluppate. L'arte sacra, in fondo, partecipa di questo: si fa un grande dipinto di argomento sacro e lo si pone sopra l'altare; la statua della Madonna di Lourdes e le icone orientali sono tutte opere prodotte dalle mani dell'uomo che talvolta usiamo come mezzo per entrare in contatto con Dio. Anche l'Eucarestia è pane fatto dalle nostre mani su cui il sacerdote pronuncia delle parole; noi lo poniamo nel tabernacolo o nell'ostensorio e diventa un modo di rapportarsi con Dio, sia mangiandolo, sia guardandolo. Sono cose fatte dalle mani dell'uomo alle quali si riconosce un valore sacro. Questo riguarda la religione, non la fede che è un'altra cosa, è molto più pura! La mediazione di cose fatte dalle mani dell'uomo – dal tempio ai segni sacramentali –, unisce due fatti: un'opera fatta dall'uomo che a un certo punto gli sfugge di mano e diventa un oggetto di culto attraverso il quale si vuole raggiungere il Signore della fede.

Anche nella storia di Mica si evidenzia come la sua religione sia soprattutto un desiderio di discernimento spirituale: sapere cosa è giusto fare, e se le cose andranno bene o male. Così si compiono atti di culto al Signore, gli si offre qualcosa perché poi Lui ricambi con il successo nelle imprese. È l'aspetto più 'commerciale' della religione, uno scambio vero e proprio: io ti prego, e tu mi concedi la grazia che ti chiedo.

Ritorniamo al testo. Siamo al v. 7:

«Ora c'era un giovane di Betlemme di Giuda, della tribù di Giuda, il quale era un levita». Qui si fa confusione, perché se è un levita, non appartiene alla tribù di Giuda, ma di Levi. Nella redazione non c'è chiaramente la trasposizione della legge del deserto stabilita da Mosè, il quale ha stabilito che la tribù di Levi è quella dedicata al culto, al sacerdozio, mentre le altre vivono normalmente. La tribù di Levi non ha un territorio particolare, per cui i leviti sono accolti e mantenuti da tutte le altre tribù. È quindi impossibile che un levita appartenga alla tribù di Giuda ma, in un certo senso, questo è anche una denuncia di ciò che avverrà.

Ecco perché queste storie sono anche una preparazione al tempo dei re. Quando il regno si divide in due, quello del nord e quello del sud, Geroboamo – re del nord che provoca la scissione – fa costruire un tempio per conto suo a Dan e crea un sacerdozio che non è quello derivante da Aronne. In un certo senso farà quello che sta facendo ora Mica a casa sua, proporzionandolo però alle dimensioni del regno. E questo verrà ricordato, nel catalogo dei re del nord, come il peccato di Geroboamo: aver reso religioso quello che doveva essere solo uno scisma politico. Il Signore approverà la decisione di Geroboamo di separarsi dai discendenti di Davide perché riconosce la difficoltà dei rapporti tra i due gruppi; ma quando la separazione definitiva diventa un fatto religioso, si tramuta in un peccato, appunto quello di Geroboamo.

Riprendiamo la lettura:

«Mica gli domandò: “Da dove vieni?”. Gli rispose: “Sono un levita di Betlemme di Giuda e vado a cercare una dimora dove la troverò”. Mica gli disse: “Rimani con me e sii per me padre e sacerdote; ti darò dieci sicli d'argento all'anno, vestiario e vitto”. Il levita entrò. Il levita dunque acconsentì a stare con quell'uomo, che trattò il giovane come un figlio. Mica diede l'investitura al levita; il giovane divenne suo sacerdote e si stabilì in casa di lui. Mica disse: “Ora so che il Signore mi farà del bene, perché questo levita è divenuto mio sacerdote”».

È evidente lo stato 'barbaro' della religiosità, dove gli uomini fanno tutto quello che vogliono. Mosè nel deserto aveva ordinato la vita culturale d'Israele dando tutta l'autorità sacerdotale al fratello Aronne e creando il 'sacerdozio aronnico', che però viene dalla parola di Dio, dall'alleanza al Sinai, da quello che Mosè ha contemplato sul monte e deve realizzare nel popolo. Qui invece, sulla montagna di Efraim abbiamo una cosa più 'casereccia', secondo il desiderio religioso di essere in buone relazioni con Dio. Che cos'è il culto? Che cos'è la dimensione religiosa? È il riconoscimento che c'è un Altro da cui dipendiamo.

Se vogliamo, la religione è un fatto umano e consiste nel riconoscere che se noi siamo al mondo non lo abbiamo deciso noi, e quindi c'è Qualcuno che ha una volontà di creazione e mette in atto la sua provvidenza. Oggi, nel mondo moderno, questa religiosità è andata in crisi e abbiamo il fenomeno che chiamiamo 'ateismo', cioè la convinzione che non ci sia nessuno al di fuori di noi. Ma noi sappiamo bene che non è vero e che, come afferma giustamente Von Balthasar, non c'è l'ateismo, ma l'idolatria; non ci sono i religiosi e gli atei, ma i religiosi e gli idolatri. L'ateo infatti adora comunque qualcosa al di fuori di sé: saranno i suoi ideali, il suo partito politico, i suoi beni... Chi non ha il concetto di Dio se lo fa a casa sua, perché c'è bisogno di avere il nome di qualcuno, un capo.

Queste sono forme di religiosità laica, cioè sono il desiderio di farsi adorare da qualcuno, e noi andiamo alla ricerca di chi adorare. Al posto di Dio poniamo qualcuno a cui diamo davvero un potere superiore, ed è l'idolatria. È una tendenza che va verificata e controllata, e che quindi richiede discernimento. L'idolatria a basso costo la troviamo dovunque, soprattutto dove non c'è Dio ma tanti piccoli dèi: il denaro, l'ideologia, il successo, il potere, il piacere a buon mercato, il dominio sugli altri, il controllo dell'opinione pubblica attraverso i mezzi di comunicazione. Non facciamo mai il processo a questi idoli, e la colpa è nostra perché ci abbiamo creduto.

Siamo giunti al cap. 18, in cui si presenta la tribù di Dan. Secondo il libro di *Giosuè*, questa tribù ha ricevuto da Mosè il territorio della costa mediterranea a sud di Tel-Aviv, ma quando i Daniti sono arrivati per occupare questa regione, essa era già abitata dai Cananei, sostituiti poi dai Filistei, sbarcati dalla Grecia. I Daniti, quindi, si trovano spiazzati perché non hanno un loro territorio.

Al tempo della storia di Sansone la maggior parte della tribù è probabilmente già andata più a nord per trovarsi una terra, ma alcuni erano rimasti, e tra questi la famiglia di Sansone. Costui vive sotto l'oppressione che Filistei attuano nei confronti degli Israeliti.

I Daniti che erano migrati cercavano dunque dei luoghi da occupare, e tale occupazione della terra promessa riproduce in qualche modo la storia precedente, con l'occupazione della terra promessa da parte del popolo che vive nel deserto.

Ricordiamo che ad un certo punto Mosè aveva scelto degli esploratori e «*li mandò a esplorare la terra di Canaan e disse loro: "Salite attraverso il Negheb; poi salirete alla regione montana e osserverete che terra sia, che popolo l'abiti, se forte o debole, se scarso o numeroso; come sia la regione che esso abita, se buona o cattiva, e come siano le città dove abita, se siano accampamenti o luoghi fortificati; come sia il terreno, se grasso o magro, se vi siano alberi o no. Siate coraggiosi e prendete dei frutti del luogo"*. Salirono dunque ed esplorarono la terra. Giunsero fino alla valle di Escol e là tagliarono un tralcio con un grappolo d'uva, che portarono in due con una stanga, e presero anche melagrane e fichi» (Nm 13,17ss).

Quelli partono, esplorano e ritornano a riferire. Alcuni sono ottimisti, e mostrano l'enorme grappolo d'uva raccolto per dimostrare che è una terra benedetta. Ma altri sono pessimisti: «*Siamo andati nella terra alla quale tu ci avevi mandato; vi scorrono davvero latte e miele e questi sono i suoi frutti. Ma il popolo che abita quella terra è potente, le città sono fortificate e assai grandi. Non riusciremo ad andare contro questo popolo, perché è più forte di noi. La terra che abbiamo attraversato per esplorarla è una terra che divora i suoi abitanti; tutto il popolo che vi abbiamo visto è gente di alta statura. Vi abbiamo visto i giganti, discendenti di Anak, della razza dei giganti, di fronte ai quali ci sembrava di essere come locuste, e così dovevamo sembrare a loro*».

Il popolo si scoraggia, e solo Caleb con pochi altri continuano a salire verso il nord percorrendo la strada interna ad Israele, verso la terra in cui nascerà Sansone, mentre gli altri vanno in Transgiordania e da lì proseguono anch'essi verso il nord.

Il quadro, come dicevo, si ripete nel libro dei *Giudici*: «*La tribù dei Daniti cercava un territorio per stabilirvisi, perché fino a quei giorni non le era toccata nessuna eredità fra le tribù d'Israele. I figli di Dan mandarono dunque da Sorea e da Estaòl cinque uomini della loro tribù, uomini di valore, per visitare ed esplorare il territorio; dissero loro: "Andate ad esplorare il territorio!".* *Quelli giunsero sulle montagne di Èfraim fino alla casa di Mica e passarono la notte in quel luogo. Mentre erano presso la casa di Mica, riconobbero la voce del giovane levita; avvicinatisi, gli chiesero: "Chi ti ha condotto qua? Che cosa fai in questo luogo? Che hai tu qui?". Rispose loro: "Mica mi ha fatto così e così, mi dà un salario e io sono divenuto suo sacerdote". Gli dissero: "Consulta Dio,*

perché possiamo sapere se il viaggio che abbiamo intrapreso avrà buon esito”. Il sacerdote rispose loro: “Andate in pace, il viaggio che fate è sotto lo sguardo del Signore”. I cinque uomini continuarono il viaggio» (Gdc 18,1-7a).

I cinque uomini, dunque, continuano il loro viaggio verso nord e arrivano al monte Hermon a oriente e al confine con il Libano a occidente, dove c'è una situazione naturale fatta di rocce e molto disagiata. Ma quando giungono all'estremo nord della Palestina si trovano in un paesaggio meraviglioso, arricchito dall'acqua che viene dalle cinque sorgenti del Giordano che scendono verso il lago di Galilea. Vi abbondano i frutti e gli animali. C'è anche il lago di Hule che poi gli israeliani hanno in parte bonificato; è una zona molto interessante perché è uno dei luoghi della terra in cui si concentrano le migrazioni degli uccelli. Per questo motivo gli israeliani, quando l'hanno bonificato, ne hanno lasciato una parte come parco da visitare. È una delle cose più belle del nord della Palestina la presenza di tutte queste specie di animali rari che sostano lì, in un clima che risente dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa. Ci sono anche frutti che sono stati celebrati nelle letterature antiche: sono originari di terre diverse e crescono nello stesso terreno. È davvero un luogo di benedizione.

Quegli esploratori, dunque, *«arrivarono a Lais e videro che il popolo, che vi abitava, viveva in sicurezza, secondo i costumi di quelli di Sidone, tranquillo e fiducioso [erano dunque fenici]; non c'era nella regione chi, usurpando il potere, facesse qualcosa di offensivo; erano lontani da quelli di Sidone e non avevano relazione con nessuno. Poi tornarono dai loro fratelli a Sorea e a Estaòl, e i fratelli chiesero loro: “Che notizie portate?”. Quelli risposero: “Alziamoci e andiamo contro quella gente, poiché abbiamo visto il territorio ed è ottimo. E voi rimanete inattivi? Non indugiate a partire per andare a prendere in possesso il territorio. Quando arriverete là, troverete un popolo che non sospetta di nulla. La terra è vasta e Dio ve l'ha consegnata nelle mani; è un luogo dove non manca nulla di ciò che è sulla terra”» (Gdc 18,7b-10).*

Ecco allora l'aggressione: *«Seicento uomini della tribù dei Daniti partirono da Sorea e da Estaòl, ben armati. Andarono e si accamparono a Kiriati-Iearìm, in Giuda; perciò il luogo, che è a occidente di Kiriati-Iearìm, fu chiamato e si chiama fino ad oggi Accampamento di Dan. Di là passarono sulle montagne di Èfraim e giunsero alla casa di Mica» (18,11.13).*

Qui giunti, prendono il sacerdote e lo portano via con loro: *«“Vieni con noi e sarai per noi padre e sacerdote. Che cosa è meglio per te: essere sacerdote della casa di un uomo solo oppure essere sacerdote di una tribù e di una famiglia in Israele?”. Il sacerdote gioì in cuor suo; prese l'efod, i terafim e la statua e si unì a quella gente. Allora si rimisero in cammino, mettendo innanzi a loro i bambini, il bestiame e le masserizie. Essi erano già lontani dalla casa di Mica, quando i suoi vicini si misero in armi e raggiunsero i Daniti. Allora gridarono ai Daniti. Questi si voltarono e dissero a Mica: “Perché ti sei messo in armi?”. Egli rispose: “Avete portato via gli dèi che mi ero fatto e il sacerdote, e ve ne siete andati. Ora che cosa mi resta? Come potete dunque dirmi: Che cos'hai?”. I Daniti gli dissero: “Non si senta la tua voce dietro a noi, perché uomini irritati potrebbero scagliarsi su di voi e tu ci perderesti la vita e la vita di quelli della tua casa!”. I Daniti continuarono il viaggio; Mica, vedendo che erano più forti di lui, si voltò indietro e tornò a casa» (18,19ss).*

Abbiamo il primo caso di aggressione da parte di un'intera tribù d'Israele nei confronti di una famiglia, che viene spogliata della sua religiosità. Questo è l'aspetto peggiore del culto fatto da mani di uomini; il culto diventa cioè uno strumento di potere umano e diventa addirittura un modo con cui vorremmo far approvare da Dio le violenze che compiamo, le empietà di cui siamo responsabili. Sulle cinture delle SS tedesche c'era scritto: Dio con noi. Non si chiedevano se loro stavano con Dio, e questo è un altro discorso! La religiosità più empia è proprio quella di volersi appropriare di Dio, farne un Dio che dà sempre ragione.

Questa azione di violenza da parte dei Daniti sulla famiglia di Mica diventa un delitto ancora più grave quando *«giunsero a Lais, a un popolo che se ne stava tranquillo e fiducioso; lo passarono a fil di spada e diedero la città alle fiamme. Nessuno le prestò aiuto, perché era lontana da Sidone e i suoi abitanti non avevano relazioni con altra gente. Poi i Daniti ricostruirono la città e l'abitarono. La chiamarono Dan dal nome di Dan, loro padre, che era nato da Israele; ma prima la città si chiamava Lais. E i Daniti eressero per loro uso la statua; Gionata, figlio di Ghersom, figlio di Mosè, e i suoi figli furono sacerdoti della tribù dei Daniti».* Sono sacerdoti, ma non nella linea di

lingua, deve visitare la sua 'carne'. Nella religiosità dei cristiani, alla fine, abbiamo che la vera mediazione è proprio il Figlio di Dio che si fa carne.

Un celebre teologo del secolo scorso scrisse un libro famoso, in cui affermava che Gesù Cristo è il primo sacramento dell'incontro con Dio, perché il sacramento è quella cosa creata, quell'oggetto tangibile, in cui Dio si fa presente. C'è quindi la natura umana del Verbo di Dio, il Figlio, che è il primo sacramento anzi, *il* sacramento, cioè il luogo toccando il quale si tocca Dio o, meglio, facendosi toccare dal quale, si è toccati da Dio.

Il sacramento è prima di tutto un evento mistico, misterioso, uno strumento con cui il divino tocca l'umano. E il luogo in cui il divino tocca l'umano è il vero tempio, e questo luogo è la natura umana di Gesù, è Gesù stesso, Figlio di Dio. La natura umana del Figlio di Dio è la mia carne e toccando questa carne, io tocco Dio, il Padre. Gesù viene da Lui, è suo Figlio!

Che cosa significa, allora, l'espressione: "Gesù sì, la Chiesa no!?" Ma noi crediamo che Gesù è vivo? Crediamo che Gesù è risorto? Questo è il discorso chiave.

Quando dico: "Gesù sì", chi è questo Gesù? È un nome che appartiene al mio vocabolario o è Qualcuno che oggi è Dio? E se io credo che Gesù è risorto, che cosa sta facendo adesso? Dove sta? Sta dormendo? Se Cristo è risorto vuol dire che conduce la storia, vuol dire che il Padre lo ha fatto Signore e Messia. Vuol dire che è attivo nella storia umana nella sua carne risorta. E che cos'è la Chiesa? È il corpo risorto di Cristo. Noi diciamo che è la sposa del Signore, il corpo di Cristo di cui egli risulta essere il capo. È quel corpo di cui nella lettera agli *Efesini* si dice: «*Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata (Ef 5,25-27).*

Se Gesù risorto è il sacramento fondamentale, il luogo creato dove si incontra Dio o dove Dio ci incontra, allora la Chiesa è il prolungamento del Cristo risorto. Il Concilio Vaticano II parla diverse volte della Chiesa come del sacramento della presenza di Cristo nel mondo. Facendomi toccare dalla Chiesa, io mi faccio toccare da Cristo risorto. Perciò chi dice; "Cristo sì, la Chiesa no!" non crede alla risurrezione di Gesù, gli ha fatto il funerale una volta per sempre. Quando diciamo che i sacramenti sono sette, non intendiamo affermare che sono cinque più due, ma che nella Chiesa tutto è sacramento, cioè nella Chiesa tutto è umano come la carne del Signore, tuttavia è *la carne del Signore!* E vivere nella Chiesa è un fatto mistico, misterioso, sacramentale.

Direi allora che ci dobbiamo tenere, alla carne della Chiesa. Mi ha sempre fatto impressione quello che è accaduto a S. Ignazio di Loyola: quando si è convertito, la prima cosa che gli è venuta in mente mentre stava ancora nel letto per la ferita alla gamba e leggeva la vita di Gesù e dei santi, è stata quella di andare a Gerusalemme. Perché? Non per andare a ricordare la vita passata di Gesù, ma proprio perché convinto che il Risorto continui a condurci nella sua casa umana, con la propria storia umana.

Quindi il primo luogo in cui farsi toccare dal Risorto è Gerusalemme, perché è lì che tutto è cominciato, perché quella non è la città dell'uomo, costruita dall'uomo, ma la città di Dio costruita da Dio per il suo popolo. La città che l'uomo si è costruita con le sue mani è Babilonia, la torre di Babele, che è crollata. Ma se benediciamo Dio perché «*ha visitato il suo popolo*», bisogna che lo benediciamo là dove ha visitato il suo popolo. Questa visita di Dio agli uomini ha fatto storia e geografia, per cui Gerusalemme è dove è venuta fuori la presenza del Signore in mezzo agli uomini.

E per andare a Gerusalemme. S. Ignazio non ha chiesto permesso a nessuno. Certo ha chiesto al Papa il visto necessario per partire da Venezia, ma non ha domandato il permesso a nessuno, perché non c'era bisogno di nessuna mediazione. La mediazione è Gerusalemme stessa! E quando i francescani non gli hanno permesso di stare a Gerusalemme per le loro buone ragioni, lui non sapeva che fare, come dice nel suo diario. Si era talmente fissato di rimanere là e di operare là, che l'impossibilità l'aveva totalmente disorientato, e passò dei mesi arrovellandosi l'anima sul senso della sua vita, se non poteva restare a Gerusalemme.

Decide alla fine di rivolgersi al Papa. Non lo fa per sentirsi dire 'che cosa deve fare', dal momento che questo lo sa benissimo, secondo la sua vocazione all'assistenza spirituale del popolo di Dio, ma per sentirsi indicare il luogo in cui andare per incontrare la volontà di Dio 'adesso'. Si rivolge al

Papa perché è 'Pietro', e Gesù si è così identificato con Pietro da riconoscergli il valore della 'pietra' su cui vuole edificare la sua casa. È come se Gesù avesse detto a Pietro: "Tu ed io siamo una cosa sola".

Quindi per incontrare sulla terra qualcuno toccando il quale si tocca il Cristo risorto, si deve andare da Pietro, a Roma. Il *servizio petrino* è proprio il rendere presente fisicamente il Cristo risorto. Si va dal Papa per chiedergli dove andare per essere sicuri di fare la volontà di Dio, che nella storia si rende presente in Cristo risorto attraverso il ministero di Pietro. Se la Chiesa non è questo, allora non è nulla, è una società umana come le altre.

Certamente si possono trovare mille ragioni per criticare la Chiesa, come si possono trovare mille ragioni per criticare la nostra 'carne', ma se nel Credo proclamo di credere nella Chiesa cattolica, devo ricordare che il Credo è un fatto di fede, non di esperienza umana. Io credo nella Chiesa come credo nel Cristo risorto e tutto, nella Chiesa, mi riporta a Cristo risorto. Nella Chiesa si vive solo così; e allora posso prendere tutto quello che trovo nella Chiesa, ma sempre in relazione a Cristo risorto. A noi deve interessare lui, sacramento dell'incontro dell'uomo con Dio. Quelli che noi definiamo 'i sacramenti' sono atti del Cristo risorto, perché ci ha lasciato questi segni della sua attività e presenza nella storia, e ci chiede di incontrarlo in essi. Poi ci sono altri mezzi – come la Liturgia delle Ore, la liturgia sacramentale – che sono tutti articolazioni che ci vengono offerti come luoghi d'incontro con Cristo Risorto. I luoghi d'incontro sono anche luoghi di guarigione dai nostri peccati, luoghi di grazia per la vita matrimoniale e per i grandi eventi della vita umana. Cristo risorto ci raggiunge con la sua azione: nasciamo in lui e moriamo in lui. Ma senza Cristo risorto non vale più nulla. La mediazione che ci è data è l'umanità di Cristo risorto prolungatasi nella Chiesa.

Senza questo, tutto quello che c'è nella Chiesa può diventare idolo. Se si vede solo Medjugorie, questa è idolatria. Medjugorie può essere un'espressione della mediazione del Cristo risorto attraverso Maria, madre della Chiesa. Ma Maria riporta a Cristo risorto, non è l'edizione femminile di Gesù Cristo, ma è la creatura pre-salvata da lui. Non ci aiuta l'immagine di Maria da sola! La Madonna di Lourdes da sola, rischia di diventare un idolo. Le chiese orientali hanno sempre la Madonna con il Bambino: questa è la Vergine cristiana! È la Madre con la Chiesa in braccio. È il Bambino che rende importante la Madre e non il contrario. È il Bambino, mentre era ancora nel seno della Madre, che ha fatto da motore e l'ha spinta perché andasse a trovare Elisabetta, come dicono i Padri della Chiesa. Maria non ha assolutamente niente da dirci se non in nome di Gesù. Bisogna stare attenti, perché il culto mariano è molto pericoloso, se non è il culto del Cristo risorto.

Possiamo cadere in tante forme di idolatria proprio cantando e pregando il nome di Maria. E lei non è contenta di questo, certamente non l'approva. E non è contenta di essere la Regina a cui mettiamo la corona in testa! Questi gesti non fanno parte della mediazione religiosa della rivelazione del vero Dio. Il Signore non ci vuole sedurre con segni che richiamano la potenza umana. Certo, il Cristo risorto è il vero Re, ma è un Re che trionfa sulla croce e non sul trono. Ci allontaniamo continuamente da lui quando gli mettiamo addosso delle vesti che vengono dall'umano, sono fatte da noi. Il Signore sulla croce è nudo!

La mediazione c'è, e noi ne abbiamo bisogno per essere in contatto con il vero Dio. Ed egli ci dà gli appuntamenti, ma in un unico luogo: suo Figlio risorto. Tutto il resto può essere segno di salvezza, come l'acqua del battesimo o il pezzo di pane dell'eucarestia. Le materie dei sacramenti devono essere le più povere possibile, e se poi vogliamo aumentare il valore di questi segni, renderli più efficaci con materie più ricercate, non servono più a nulla.

La nostra cura dovrebbe essere quella di tenere tutti i segni di questa mediazione in stretta relazione con il Cristo risorto perché non valgono per se stessi. Questo specialmente quando si tratta di azioni non espressamente istituite da Gesù, come per esempio il culto mariano, il rosario, tante pratiche religiose che possono essere buone se ci mettono in rapporto con Cristo risorto, se sono cose 'viventi', non se sono oggetti. Gesù è una persona, non una cosa, è un soggetto e vuole che noi stessi siamo soggetti liberi. I sacramenti non sono delle 'cose', ma relazioni personali. Il perdono dei peccati avviene quando Cristo dice: "Io ti perdono!". Nella Chiesa mi viene chiesto di essere 'svegliato', di stare in piedi; ebbene, il Cristo risorto rialza i suoi discepoli. A Maria di Magdala, rimasta china a piangere sul sepolcro, egli dice: «Va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Pa-

dre vostro, Dio mio e Dio vostro”. *Maria di Màgdala andò...»* (Gv 20,18). Fa di noi delle persone attive, non delle cose.

È vero che tante di queste mediazioni, specialmente umane (sacerdoti, Vescovi,) hanno degli aspetti che possono essere meno graditi, meno accettabili perché tra persone non tutto va sempre bene. Quindi quando la mediazione dell’incontro di Dio con noi si svolge attraverso una persona, è un momento molto delicato per noi e per lei, perché l’incontro non è finalizzato a noi due, ma deve portare entrambi a Cristo risorto. Tutti e due dobbiamo essere perdonati da lui, perché tutti e due dobbiamo essere da lui giudicati. Quindi la sintonia che dobbiamo trovare tra di noi è un’operazione spirituale, da fabbricare volta per volta. Non è un fatto automatico, perché Cristo risorto non è un mago, uno stregone.

E bisogna stare attenti a non attribuire alle persone un valore in sé che non hanno. Il Vicario di Cristo, il successore di Pietro, è un mediatore, non un termine. Il fatto che il sacerdozio sia un sacramento, significa che nessuno è veramente sacerdote, ma lo è solo Cristo risorto. Questo è uno dei punti per cui il Cardinal Martini diceva che la Chiesa è indietro di duecento anni: abbiamo ricominciato a dire che nella Chiesa ci sono sacerdoti, ma non è vero, perché di sacerdoti ce n’è uno solo, come dice la lettera agli *Ebrei*. Il presbitero non è un sacerdote, ma un anziano, ed è un segno del Cristo risorto che è l’unico sacerdote, è vivo e non ha successori di sorta. Nella Chiesa c’è sì un sacerdozio, ma è il sacerdozio di tutta la Chiesa stessa e quindi riguarda tutti. La Chiesa è il corpo sacerdotale di cui Cristo è il capo.

Tutto questo ci induce a pensarci con più umiltà di quanto non facciamo abitualmente per comprendere veramente il significato di ciò che siamo. Siamo attenti, quando ci attacchiamo troppo a qualcuno che non sia Cristo risorto! Dobbiamo lottare contro tutte le forme di idolatria nei confronti di persone, di oggetti, di pellegrinaggi, di iniziative, di programmi pastorali... Sono tutte cose fatte da noi, come *l’anno della fede*, *l’anno dell’evangelizzazione*, *il giorno dell’Università Cattolica*, *il giorno delle missioni*. Ma ogni anno è ‘anno della fede’, ogni tempo è ‘tempo per credere! Teniamo ben presente quello che è opera delle nostre mani a cui attribuiamo un valore religioso. Questo assomiglia un po’ all’idolo di Mica: l’abbiamo fatto noi e poi lo mettiamo sull’altare tra le cose che ci vengono da Dio.

Certo, ci sono persone che predicano la parola di Dio, ma quella stessa parola giudica anche loro. È sempre indispensabile il discernimento, perché c’è qualcuno che predica se stesso.

Mi sembra che fosse questo uno dei temi che preparava per Israele il tempo della monarchia, tempo delle mediazioni umane. Come dicevo all’inizio, quello della monarchia è un tempo che Dio non vorrebbe. Non vuole un re umano che lo rappresenti, perché il re umano invade tutta la piazza, però lo accetta per far capire che quella è una mediazione che viene soltanto da Dio.

La ‘nuova alleanza’ viene poi al posto della monarchia proprio perché il Signore stesso si fa presente con i propri mezzi, che si riassumono nell’incarnazione del Figlio. Come già osservato, il Vaticano non è opera di Dio, come non lo è il papato, che deve essere distinto dal *servizio petrino* che viene da Cristo risorto. La celebrazione del Papa in trono con tutti i vescovi intorno, non mi pare che venga da Dio, però il Signore lo accetta come via pedagogica e noi dobbiamo amare il Papa come un padre storicamente presente nella mediazione tra Dio e gli uomini. Dobbiamo amare tutto, anche quello che forse non rappresenta al cento per cento la volontà di Dio. Il Signore opera nella storia, e quindi accetta che anche per secoli si facciano delle cose che preparano, significano, ricordano...

Nella preghiera cristiana si invoca: “Venga il tuo regno”, venga il giorno in cui si farà pulizia di tutta questa roba che è santa solo a metà (Santo Padre, Santa Chiesa...), perché uno solo è il Santo, uno solo è Dio. Questo vale anche per tutti i santi e tutte le sante. Sono stati fratelli e sorelle che ci hanno preceduto nella fede, hanno vissuto la fede a cui siamo chiamati tutti, hanno fatto parte del corpo sacerdotale che è tutta la Chiesa, ma togliamo le corone dalle loro teste. Decidiamo tutto questo senza fare rivoluzioni, senza fare i ‘protestanti’. Continuiamo a pregare: “Venga il tuo regno, venga il tuo giorno. Si veda veramente il significato di quello che facciamo e di quello che facevamo senza capire quello che facevamo”. A volte ci vogliono anni per capire qualcosa, anche il significato dei nostri comportamenti.

Bisogna comunque accettare anche questi momenti intermedi in cui prendiamo sul serio le cose, ma vediamo di non prenderle troppo sul serio. Studiamo bene per sostenere un esame, ma se poi l'esito è negativo non facciamone una tragedia: la vita continua! Hai fatto fiasco? Va' avanti!

Talvolta si afferma che nella Chiesa si è insinuato un certo spirito anarchico. Questo rimane sempre, perché il Cristo risorto ci governa, ci raggiunge, attraverso lo Spirito Santo. La Pentecoste è la conseguenza della risurrezione, e non per niente, secondo il vangelo di Giovanni, lo Spirito è donato la sera stessa della Pasqua; praticamente l'assunzione di Gesù al Padre coincide con l'effusione dello Spirito: «È bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paràclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi» (Gv 16,7). E lo Spirito può guidare la Chiesa nei modi più impreveduti.

Guardiamo un po' che cosa succede oggi qui in Italia. Noi abbiamo parrocchie con il parroco polacco o indiano, e sono questioni sociologiche. Si potrà arrivare anche a mandare un africano a fare una missione in Europa, anziché un europeo, ma quanto durerà? Verrà data magari la possibilità di ordinare dei presbiteri sposati, e non ci sarebbe niente di tragico. Che cos'è la vocazione? È una cosa che viene da Dio, oppure è la Chiesa che ha bisogno di certe funzioni? Certe volte resto impressionato quando sento dire da una persona: "Il Signore mi ha chiamato, si è fatto presente nella mia vita: è la mia vocazione!". Facciamo attenzione, perché bisogna capire che cosa vuol dire tutto questo.

Se vi ricordate, due anni fa ci fu il caso di un diacono che si preparava all'ordinazione presbiterale. Il Vescovo l'aveva ammesso, ma arrivò una lettera dal Vaticano di non ordinarlo. Si buttò dalla torre di Orvieto perché non poteva realizzare la vocazione che riteneva sua.

Certo, ci può essere una vocazione a mettersi al servizio del Signore, ma questo significa forse automaticamente entrare in Seminario, farsi ordinare, ecc.? C'è qualcosa di vero e qualcosa di troppo umano, in certe situazioni. Ci può essere una vocazione di tipo monastico, di consacrazione al Signore che non richiede affatto il sacerdozio. Perciò siamo cauti nel parlare di vocazione sacerdotale: l'ordinazione non è un diritto!

Le vicende storiche del Gesù storico vengono definite 'misteri della vita di Gesù'. Il mistero è un fatto storico che però ha una proiezione nella storia seguente, continua ad essere vero, pur dovendosi adattare alla situazione del tempo e dello spazio. Quando vediamo l'apertura del Concilio Vaticano II, con quella fila sterminata di vescovi, siamo rimandati agli apostoli, che erano dodici. Questa moltiplicazione numerica complica forse le cose, tant'è vero che poi si è passati alle Conferenze episcopali con alcuni rappresentanti. Ma perché un vescovo deve rappresentare un altro vescovo? E di fatto non sappiamo che valore abbiano ancora le Conferenze episcopali, perché mi pare che poi tutti i Sinodi aspettino che il Papa parli.

Certo, il numero 'dodici' è un numero simbolico d'Israele, ma oggi le diocesi sono molto più di dodici, quindi c'è la possibilità dell'espansione delle scelte fatte dal Gesù storico, però direi che non c'è mai un superamento del Gesù storico, perché la fede nella risurrezione ha questo dogma fondamentale: il Cristo risorto è lo stesso Gesù della storia. Cristo si chiama Gesù, e anche da risorto è ancora figlio di Maria. La storia di Gesù, quindi, è storia di mistero che in qualche modo continua. Questo non significa che dobbiamo mangiare solo i pesci che mangiava Gesù o che dobbiamo prendere le cose in senso letterale. C'è tutto un campo di elaborazione, di ricerca, di decisioni.

Mi rimane molto più incerta la questione del sacerdozio femminile: se Gesù risorto è *il sacramento* della presenza di Dio in mezzo a noi, ebbene, Gesù era maschio. Era il *figlio* e non la *figlia* di Maria, per cui il fatto del 'genere' fa forse parte di questo sacramento. Forse... perché si potrebbe porre un'altra obiezione: se il sacramento dona una grazia particolare, allora perché soltanto i maschi avrebbero questa grazia? Il sesso può essere una discriminante tra l'averla o non averla quella grazia?

Sappiamo bene che alla fine queste cose sono rimesse alle decisioni dei pastori della Chiesa, popolo ordinato. Il che non significa che abbiamo dei dittatori, ma solo dei segni del Cristo risorto che continua a governare la propria Chiesa e che, anno dopo anno ci pone davanti a fatti sempre nuovi. Certamente uno dei problemi che urge alle porte della Chiesa è quello dell'ecumenismo. Deve finire

la commedia dei discepoli di Gesù divisi tra loro e del popolo d'Israele che sta fuori, come se noi potessimo fare da soli senza Israele, e lasciassimo metà del popolo di Dio da un'altra parte.

Deve venire il regno di Dio, il suo giorno, con la pacificazione senza che ci si debba convertire all'altro. Bisogna che adottiamo altri modelli di cattolicità; non siamo cattolici perché andiamo in Piazza S. Pietro ad ascoltare il Papa. Questo è un fatto marginale e restano tante cose da chiarire e da sviluppare. Per la verità gli sviluppi ci sono stati, tant'è vero che oggi celebriamo tranquillamente la Messa in italiano, cosa che cinquant'anni fa sarebbe stata considerata come peccato mortale. Si celebrava in latino, ma Gesù non ha mai parlato in latino!

Abbiamo davvero rese pesanti certe cose e il cambiarle mette a disagio. Noi siamo abitudinari, restiamo attaccati alle nostre consuetudini, ma la Chiesa è un organismo vivo! Gesù stesso, nella sua storia, si è adattato a situazioni nuove, differenti; si è fatto convertire a predicare ai pagani da quella donna siro-fenicia che gli ha fatto osservare che il pane è per i figli, ma i cagnolini si accontentano anche delle briciole che cadono dalla tavola. Gesù allora ha cambiato e ha compreso che era venuto il momento di andare a moltiplicare il pane anche per i pagani: è stata la seconda moltiplicazione...

La vita storica di Gesù continua nella sua vita mistica, ma non come un'altra cosa, bensì nella continuità proprio perché il Cristo risorto è il Gesù della storia. È necessario rimanere attaccati alla preghiera liturgica della Chiesa, alla Liturgia delle Ore più che ai rosari; si rimane attaccati al cuore e alla coscienza della Chiesa quando ci si esprime adeguatamente non nella ripetizione delle stesse cose, ma nel discorso della fede, in contatto con le letture dei Padri della Chiesa che troviamo appunto nella Liturgia delle Ore. Qui abbiamo il cuore pulsante della fede.

Questa mattina, ad esempio c'era una meravigliosa pagina di S. Agostino proprio su questa identità del Cristo risorto e dei suoi sacramenti, cioè le persone con cui continua il suo ministero. Questo ci dà il polso della fede della Chiesa. E noi oggi siamo un popolo che viene educato – molto di più di quanto lo fosse due secoli fa – a porsi delle domande, a chiedersi delle ragioni. Non possiamo semplicemente ripetere certe cose e basta! Dobbiamo capire e comprometterci con quello che capiamo.

Diversi anni fa andai a predicare degli esercizi in Guatemala e in quell'occasione mi fecero visitare alcune diocesi. Mi spiegarono tante cose, tra le quali il fatto che nelle scuole i maestri dettavano e i ragazzi dovevano semplicemente scrivere senza obiettare. Non dovevano pensare, perché pensare è pericoloso. Ma questo è un modo per addormentare la coscienza delle persone!

A me pare che noi siamo in gran parte usciti da questo stile di insegnamento, pur con tutti i difetti che si possono riconoscere alla scuola italiana. Comunque questo è certamente secondo la volontà di Dio, perché Lui non vuole una caserma.

Il problema della religione rimane un problema molto serio, come una cosa fatta dagli uomini e una cosa che viene da Dio; una cosa che ruota intorno alla 'carne', cioè a qualcosa di visibile e di tangibile, però una carne che viene da Dio e non da noi. È per noi, ma non è frutto nostro.

E il cristianesimo è la possibilità di vivere da uomini con i costumi di Dio Padre. È la possibilità di divinizzare l'umano, ma non dal basso con le nostre forze, bensì come dono di Dio, come grazia. Perciò bisogna avere sempre una grande delicatezza, perché è quasi come camminare tra le uova: ci passano tra le mani delle cose più grandi di noi e nessuno di noi si può fare padrone delle cose di Dio. Ci possono essere tanti casi di cose per le quali non abbiamo la soluzione, per le quali non è già detto 'tutto'. Questo, del resto, non sarebbe cattolico, perché non è data una risposta ad ogni cosa, ma bisogna capire e vedere.

Prendiamo ad esempio il testamento biologico: dobbiamo legiferare sul modo di morire, e bisogna rispettare le opinioni anche diverse. Questa mania di fare leggi subito e su tutto è un'arroganza che ad un certo punto può diventare empia. Poi arriva Papa Giovanni Paolo II che chiede semplicemente: "Lasciatemi andare al Padre!". Dobbiamo diventare tutti più umili e anche più relativi, lasciando che il Signore ci porti dove vuole lui. Abbandoniamoci alla volontà del Signore, perché lui ci conosce uno per uno e sa che non si può fare una legge uguale per tutti; c'è sempre qualcuno che scappa fuori dalla legge!

leggendo la definizione finale delle cose di cui si parla. Nel libro dei *Giudici* non c'è tutto il cristianesimo, ma ci interessa di capire che cosa si è seminato in questo momento della rivelazione biblica e che cosa rimane del libro dei *Giudici* in quello che è attualmente il nostro modo di vivere la rivelazione biblica.

Ci troviamo oggi davanti al delitto di Gabaa e la guerra contro Beniamino. Abbiamo già detto in varie occasioni che un filo lega questi capitoli ed è che al Signore interessa salvare Israele. Il tema di questo libro è che il Signore sta accompagnando il suo popolo che sta nella terra promessa in mezzo a tutti gli altri popoli, e soprattutto quella parte d'Israele che non viene dall'Egitto e quindi non ha conosciuto la vicenda dell'esodo e che quindi si trova nel paese come gli altri popoli.

Questo libro parla della formazione di un popolo particolare, le tribù del nord e le tribù del sud che si uniscono insieme e che piano piano prendono una fisionomia particolare perché il Signore le ha scelte per farne il proprio popolo. Come abbiamo visto, il Signore ha deciso di provvedere a tutti i popoli del mondo cominciando però con il formarsi un proprio popolo per servirsene poi per trasmettere a tutte le nazioni la conoscenza di sé, per farne il testimone di Dio per tutte le nazioni della terra. E noi, come cristiani, dicevamo che questo non è nemmeno il fatto definitivo, ma questo è il segno di quello che il Padre fa attraverso il Figlio fatto uomo. Attraverso il Figlio, il Padre ci dice come ci vuole in qualità di uomini. Il Figlio fatto uomo è non solo il modello – che rimane qualcosa di esteriore –, ma come 'una' forma in cui vuole che noi diventiamo uomini nel Figlio.

Quindi il Figlio è l'evangelo di Dio, del Padre. La buona notizia di Dio agli uomini è il Figlio, forma in cui entrare per giungere ad una pienezza di umanità. L'uomo come Dio lo pensa nella creazione, è il Figlio. Vediamo bene questo soprattutto nel vangelo di Giovanni e nelle opere di Paolo. Il primo Adamo è fatto ad immagine dell'ultimo Adamo, il Figlio risorto. Sappiamo bene che Adamo non è un uomo concreto, ma è l'*uomo*, fatto di terra, che deve diventare il Cristo risorto.

Nel libro dei *Giudici* abbiamo incontrato vari momenti di questa opera di formazione del popolo che il Signore fa per sé secondo la formula dell'alleanza: «*Vi prenderò come mio popolo e diventerò il vostro Dio*».

Questo lo incontriamo nel libro dei *Giudici* attraverso, si potrebbe dire, degli articoli di giornale. Ognuna di queste storie è una storia a parte; sia pure nella continuità, il popolo è sempre lo stesso. Però nei primi sedici capitoli noi incontriamo una confessione generale, da parte del popolo, della sua peccaminosità. Questo popolo che si sta formando non è affatto arrogante, ma si confessa ripetutamente dicendo che «*Israele fece quello che è male agli occhi del Signore*».

È una continua confessione dei propri peccati riconoscendo che in un certo periodo non si è riusciti ad essere popolo di Dio e si è caduti nell'idolatria la cui conseguenza è stata una dura punizione. Erano colpevoli di infedeltà, ma non avevano potuto staccarsi dal Signore. All'invocazione innalzata nella sofferenza, il Signore ha risposto mandando il suo aiuto. Non ha risolto il problema con un intervento permanente, almeno per il momento, ma con l'invio di un aiuto per le necessità che avevano spinto il popolo a pregarlo.

Abbiamo quindi questa sorta di aiuto spirituale che si potrebbe definire 'passeggero'. Lo Spirito del Signore scende su qualcuno e lo rende capace di liberare il popolo dalla situazione disagiata in cui è caduto e di rimetterlo in piedi per un certo tempo. Poi ricomincia da capo, con la stessa modalità.

È un libro molto diverso da quello precedente di *Giosuè*, che sembra piuttosto una marcia trionfale, un inno militare: noi arriviamo e vinciamo, sconfiggendo tutti i re del nord, del sud, del centro... Questa è una celebrazione epica, si potrebbe dire, e il libro dei *Giudici* ne è una correzione. Quella di Israele in mezzo agli altri popoli non è davvero una marcia trionfale, ma una formazione lenta, faticosa, in cui quello che fa soffrire di più e rende la cosa difficile è tutto il confronto culturale e culturale con gli altri popoli.

Il primo problema è quello delle varie tribù che devono fondersi insieme, e non è certo facile mettere insieme quelle che vengono dal deserto e che sono state schiave in Egitto, e quelle che invece non sono state in Egitto e si occupano piuttosto di coltivazioni. I popoli nomadi, poi, (Madianiti, Ammoniti, Moabiti) sono un serio pericolo perché vengono a razzare i prodotti del suolo.

Si potrebbe dire che ogni tribù pensa a se stessa, cerca di sviluppare la propria identità rispetto alle altre. Quindi, al Signore interessa Israele in quanto popolo, ma all'israelita interessa la propria tribù. E ancora molto difficile pensare di mettersi insieme e considerarsi 'popolo'.

Questo per quanto riguarda i primi capitoli del libro dei *Giudici* e l'identità nazionale, cioè il fatto di essere un popolo particolare, minacciato dalle altre popolazioni che non lo sono affatto.

Poi ci sono i due capitoli (17-18) su cui ci siamo fermati ieri, che in un certo senso ci hanno presentato un problema nuovo, più particolare, dell'edificazione di questo popolo. Da una parte è la scelta di Dio di fare d'Israele il proprio popolo (tema fondamentale del libro), dall'altra è la risposta d'Israele all'intervento di Dio, alla sua visita: il tempio, il culto. Si potrebbe dire che è il problema della religione. Nella religione l'iniziativa è dell'uomo, ma ci può essere un'iniziativa degli uomini che passa – cioè comincia con noi e termina con noi, perché l'uomo non sa uscire da sé per arrivare a Dio – , oppure può esserci una religione che viene dalla fede, dalla visita di Dio, dalla sua iniziativa che suggerisce il modo adeguato di rispondere al Signore. Abbiamo visto questo andare a tentoni delle tribù (l'idolo e il santuario di Mica, il levita di Giuda, il culto pagato). Abbiamo visto la religione come un manomettere, in qualche modo il rapporto con Dio, per farlo servire agli interessi nostri. Siccome deve emigrare, dal momento che ci sono i Filistei, la tribù di Dan va a cercare un territorio da un'altra parte, tentando di ottenere una protezione divina con delle manovre culturali forse anche poco pulite. Ma non c'è ancora una finezza individuale in questo. Si mescolano insieme delle forme idolatriche e anche delle forme più pure.

Nella storia di Sansone, di questo nazireo consacrato al Signore, vediamo che la sua vita non è certo un modello morale e nemmeno religioso. Però Sansone prega, ha un senso vero di Dio. In fondo ricerca il Signore anche se gli hanno tolto gli occhi. Accetta la provvidenza di Dio su di sé anche attraverso l'umiliazione di aver tradito il segreto della propria forza prodigiosa. C'è in lui una finezza di fede che dovremmo cogliere, ma che in questo uomo rozzo non sa esprimersi in modo adeguato.

Però così il Signore comincia, e queste sono delle lezioni che possiamo conservare anche per noi perché anche nella nostra vita il Signore comincia a formarci come uomini e donne del suo popolo attraverso quella miscela di divino e di umano che c'è in noi e che lui porta avanti attraverso il tempo e la vita di un popolo, fino a farci scoprire la santità umana piena, che è quella del Figlio.

Allora cogliamo, come già si poteva cogliere nella storia dei patriarchi, un rapporto tra fede e morale, dove la fede è il dono di Dio, la sua visita all'uomo, e la morale è la risposta che l'uomo cerca di costruire con le proprie mani per rispondere all'iniziativa di Dio. C'è una distanza, e questo lo notavamo appunto anche nel caso dei patriarchi, tra la fede e la morale. Abramo ci impiega parecchio per sintonizzarsi veramente con la promessa di Dio, tant'è vero che Dio gli ha promesso che avrà una discendenza e lui, vedendo che un figlio non arriva mai, pensa di dargli una mano facendo un figlio con la schiava. Noi definiamo Abramo come 'padre nella fede', ma lo è diventato attraverso tutta la sua vita. È padre nella fede quando Dio gli chiede di sacrificargli Isacco.

Fede e morale, ma anche fede e religione. Forse la religione è un capitolo della morale, è il mondo costruito dall'uomo direttamente in risposta all'iniziativa di Dio. È il campo della preghiera, dei voti, delle promesse che si fanno a Dio, delle richieste di aiuto, del dialogo con Dio, ma tenendo conto dei costumi umani del tempo a cui siamo arrivati, della società a cui apparteniamo.

Il mondo del libro dei *Giudici* è il mondo della violenza, ma bisogna tenere ben presente che il mondo umano è il mondo della violenza. Non è vero che il mondo di oggi è più umano anzi, oggi c'è una violenza più massiccia che al tempo dei giudici, una violenza articolata in tante forme. Non è soltanto la violenza della spada, ma anche quella dell'economia, del mercato, della cultura, dei mezzi di propaganda e di comunicazione.

Noi camminiamo in mezzo alle bombe, non tanto quelle che esplodono nelle strade (da noi normalmente non accade), quanto quelle delle notizie che ci aggrediscono. L'attenzione del popolo è portata a destra e a sinistra dai mezzi di comunicazione, e questa è una violenza che può essere corretta, se vogliamo, da una possibile democrazia. La democrazia, quando è possibile, è un modo che noi abbiamo trovato per rallentare la violenza. Il dare la possibilità a ciascuno di parlare consente che il pensiero dell'uno possa correggere quello dell'altro.

Per sapere qualcosa bisognerebbe fare quello che fanno certi uomini politici: comperare venti giornali e leggerli tutti. Ricordo che, durante un viaggio in aereo, mi sono trovato seduto accanto ad un signore che doveva essere un personaggio importante. Aveva tutti i giornali e li sfogliava soffermandosi sull'articolo che gli interessava. Ecco, forse lui poteva avere un certo quadro di come vanno le cose, ma se io leggo un giornale solo, bevo quello che mi viene passato.

Quindi la democrazia è un modo per rendere più vivibile il mondo violento in cui viviamo. Quando la democrazia non c'è, ma c'è la dittatura – e noi l'abbiamo vissuta con il fascismo e il nazismo – allora si scatena ancora di più la violenza fisica. Vedete che si parla ancora di una legge contro la tortura... Il mondo umano è un mondo violento, e crediamo ancora che dobbiamo farci strada con la violenza. Alcuni parlano della violenza nella Bibbia, ma in realtà è la violenza nel genere umano.

Però è vero – e di questo dobbiamo tener conto – che nella Bibbia alcuni libri, specialmente i più antichi, sembra che attribuiscono quella violenza a Dio stesso, che vorrebbe la vendetta, la giustizia fatta appunto con la violenza. Ma qui dobbiamo essere intelligenti e dobbiamo aiutare gli altri ad esserlo. Nella Bibbia abbiamo la parola di Dio che non cala così, dall'alto; questo non c'è, nella spiritualità biblica! Non è che questa parola sia stata pronunciata dal Signore. La Bibbia è parola di Dio in parola di uomini, cioè è la parola di Dio interpretata da quello che la scrive, dagli autori umani biblici. Non c'è nemmeno una parola di Gesù, che pure era un uomo come noi. Non sappiamo quali siano le sue esatte parole, perché sono le parole riportate degli evangelisti (c'è il 'Padre nostro' riportato da Matteo e quello riportato da Luca. Non sappiamo quali siano le sue esatte parole, perché sono le parole riportate degli evangelisti (c'è il 'Padre nostro' riportato da Matteo e quello riportato da Luca).

Tutto questo ci fa capire che quella violenza attribuita a Dio stesso, gli viene attribuita dall'autore che scrive. Faccio un esempio. A Roma sapete che c'è una chiesa dei frati carmelitani dedicata a "S. Maria della vittoria". Ricorda la battaglia di Lepanto e attribuiamo la vittoria a Maria, il che vorrebbe dire che Maria ha guidato le navi europee contro quelle turche. La flotta turca è stata distrutta, l'esercito turco è stato fermato sotto le mura di Vienna e scacciato, e l'Europa è stata salvata.

Vedete bene che noi attribuiamo a Maria una vittoria militare. Ma Maria può volere le guerre? Vuole salvare l'Europa con la sconfitta degli eserciti turchi? Chi ci ha messo in testa queste cose? Ce l'ha messe in testa la nostra devozione, perché quando abbiamo avuto grandi paure che si sono risolte, abbiamo attribuito questo felice esito al Signore. Ma questo viene da noi, non da Dio!

Vediamo che nel libro dei *Giudici*, nella guerra contro Beniamino, il Signore è consultato più volte dalle altre tribù che gli chiedono: «*Devo continuare a combattere contro Beniamino, mio fratello?*». Il Signore rispose: «*Andate contro di loro*». La stessa storia si ripete due o tre volte (*Gdc* 20,23). Dio vuole forse la guerra militare contro Beniamino? L'autore biblico, sia pure in buona fede, attribuisce a Dio quello che vuole lui. Ma noi leggiamo la parola di Dio o la parola degli uomini? Noi leggiamo la storia di Dio affidata alla parola di uomini, i quali però vi mettono il loro zampino. E noi dobbiamo saper distinguere le cose..

Certo ci può sorgere la domanda su che cosa voglia veramente Dio e quale sia il modo per obbedire, cioè se sia quello prospettato dall'autore biblico. Ed ecco che nel Figlio abbiamo il criterio per un giusto giudizio. Quando nel vangelo di *Giovanni* si dice: «*Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo*». E nello stesso passo afferma: «*Chi vede me, vede colui che mi ha mandato*» (*Gv* 12,45.47).

Allora, se Gesù non punisce ed è come il Padre, significa che il Padre stesso non punisce nessuno.

Perciò ogni volta un autore biblico di dieci o venti secoli prima dice che Dio ha punito qualcuno, bisogna interpretare questa parola con la parola del Figlio, il quale afferma che Dio non punisce nessuno, non fa violenza a nessuno anzi, a mandato il Figlio per salvare il mondo.

Tuttavia certe azioni portano alle logiche conseguenze, sicché Gesù conferma: «*Chi mi rifiuta e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho detto lo condannerà nell'ultimo giorno*». Ma le conseguenze non sono le 'sculacciate' di Dio! Noi abbiamo bisogno di Gesù per ca-

pire tutte le parole della Scrittura, perché Gesù è l'ultima chiave in cui la buona fede rispetta la vera fede. Io non posso mai dire: "Questa è la parola di Gesù, ma il Padre la pensa diversamente". No, il Padre la pensa esattamente nello stesso modo perché Gesù è lo specchio del Padre. Non si può affermare questo a proposito di nessun altro. Anche il Papa più santo può dire delle cose false in buona fede.

Nel Dio della Bibbia, dunque, non c'è violenza, ma la violenza che è attribuita a Dio viene dall'autore umano, il quale attribuisce a Dio quello che desidera lui. Quando io leggo che Dio interviene per sconfiggere un popolo invece di un altro, capisco che non è possibile, e lo capisco dalla coscienza di Gesù. Devo allora raffinare il mio senso morale e religioso partendo dalla fede nella coscienza di Gesù, dal suo cuore, dalla sua libertà.

Riprendiamo il libro dei *Giudici* e leggiamo l'ultima storia. Anche il cap. 19 comincia con la segnalazione già fornita ai cc. 17 e 18: «*In quel tempo, quando non c'era un re in Israele...*» (19,1), segnalazione che si ripeterà fino alla fine del libro. Perciò questi capitoli ultimi sono preparatori del libro seguente, il *primo libro di Samuele*, che sarà il libro in cui un re comincia a guidare Israele: gli interventi di Dio a favore del suo popolo sono affidati ad un'istituzione permanente. Mentre i giudici sono dei salvatori passeggeri, un po' come avveniva nell'antica Roma di epoca repubblicana: in caso di pericolo grave veniva eletto un 'dittatore', che aveva il potere per sei mesi e poi ritornava alla sua vita normale.

Nella pagina che stiamo per leggere si ricordano ancora la montagna di Efraim e la città di Betlemme, e questo richiama il problema della fusione delle tribù tra di loro perché Betlemme appartiene alla tribù di Giuda (quella di Davide), che viene dal deserto dell'esodo, mentre nella tribù di Efraim ci sono quelli di Giuseppe e altri che sono vissuti sempre nel territorio. Sono le due tribù antagoniste, nel popolo che viene dal deserto, perché entrambe sono molto forti. Anzi, quelle di Giuseppe sono due tribù, Efraim e Manasse.

«*Un levita, che dimorava all'estremità delle montagne di Efraim, si prese per concubina una donna di Betlemme di Giuda*» (19,1b). Il termine 'concubina' indica che probabilmente non era la prima moglie. Anche oggi, nel mondo islamico, solo la prima moglie è considerata tale, anche se l'uomo musulmano può sposare quattro donne. Infatti la prima non è mai 'mandata via'.

«*Ma questa sua concubina provò avversione verso di lui e lo abbandonò per tornare alla casa di suo padre, a Betlemme di Giuda, e vi rimase per un certo tempo, per quattro mesi. Suo marito si mosse e andò da lei, per parlare al suo cuore e farla tornare*» (19,2-3). Il levita le è rimasto affezionato e desidera che ritorni a vivere con lui. Abbiamo già visto questo atteggiamento in Sansone quando il suocero, visto che lui se n'era andato, aveva ceduto la figlia ad un altro. Nella lingua ebraica il 'parlare al cuore' è un'espressione molto forte, che significa riparlare di amore.

«*Aveva preso con sé il suo servo e due asini*». Prevedendo di portarla a casa, aveva preso con se una cavalcatura anche per lei.

«*Ella lo condusse in casa di suo padre; quando il padre della giovane lo vide, gli andò incontro con gioia. Il padre della giovane, suo suocero, lo trattenne ed egli rimase con lui tre giorni; mangiarono e bevvero e passarono la notte in quel luogo. Il quarto giorno si alzarono di buon'ora e il levita si disponeva a partire. Il padre della giovane disse al genero: "Prendi un boccone di pane per ristorarti; poi ve ne andrete". Così sedettero tutti e due insieme, mangiarono e bevvero. Poi il padre della giovane disse al marito: "Accetta di passare qui la notte e il tuo cuore gioisca". Quell'uomo si alzò per andarsene; ma il suocero fece tanta insistenza che accettò di passare la notte in quel luogo*». C'è tutto il senso di una festa di famiglia, con questo suocero che fa di tutto per trattenerlo accanto a se i due giovani e rimanda di giorno in giorno il loro viaggio.

«*Il quinto giorno egli si alzò di buon'ora per andarsene e il padre della giovane gli disse: "Ristòrati prima". Così indugiarono fino al declinare del giorno e mangiarono insieme. Quando quell'uomo si alzò per andarsene con la sua concubina e con il suo servo, il suocero, il padre della giovane, gli disse: "Ecco, il giorno ora volge a sera: state qui questa notte. Ormai il giorno sta per finire: passa la notte qui e riconfortati. Domani vi metterete in viaggio di buon'ora e andrai alla tua tenda". Ma quell'uomo non volle passare la notte in quel luogo; si alzò, partì*». L'ultimo tentativo di trattenerlo il genero non ha buon esito. I due sposi partono, ma è già pomeriggio inoltrato.

Il levita si pone il problema di dove trascorrere la notte «*e giunse di fronte a Gebus, cioè Gerusalemme, con i suoi due asini sellati, la sua concubina e il servo*».

Ma Gerusalemme non è ancora occupata dagli israeliti, ma dai Gebusei. Gerusalemme È una fortezza nel deserto che Giosuè non è riuscito a conquistare, o forse non ha avuto interesse a conquistare perché è fuori dalle grandi strade.

Betlemme sta sulla strada del nord, quella che va a Sichem e poi a Damasco, comunque il levita decide di non fermarsi a Gerusalemme, abitata da stranieri, ma di proseguire per Gabaa. (Questa sarà la città di Saul, la capitale d'Israele durante il suo regno). Si tratta di una collina a nord di Gerusalemme e appartiene alla tribù di Beniamino. Il racconto è interessato alla tribù di Beniamino, perché è la tribù da cui verrà il re Saul. È una tribù piccola, che ha però sempre creato guai al popolo d'Israele. Per la verità ha dato anche salvezza, perché di Beniamino è anche Geremia, come pure Paolo di Tarso. È quindi una tribù ricca di umanità, si potrebbe dire, e abbastanza evoluta. Le due tribù di Giuda e Beniamino vanno sempre insieme.

Siccome a Gabaa ci sono gli israeliti, il levita si ferma per la notte. Di fatto nessuno gli apre la porta. Ogni tribù vive ancora per conto proprio e non c'è la coscienza dell'accoglienza fraterna. Allora si mette sulla piazza, con la concubina, il servo e i due asini carichi di tutta la roba donata dal suocero.

(v. 16ss): «*Quand'ecco un vecchio, che tornava la sera dal lavoro nei campi – era un uomo delle montagne di Èfraim, che abitava come forestiero a Gàbaa, mentre la gente del luogo era beniaminita –, alzati gli occhi, vide quel viandante sulla piazza della città. Il vecchio gli disse: “Dove vai e da dove vieni?”. Così lo condusse in casa sua e diede foraggio agli asini; i viandanti si lavarono i piedi, poi mangiarono e bevvero. Mentre si stavano riconfortando, alcuni uomini della città, gente iniqua, circondarono la casa*». Si ripete quello che viene raccontato in Genesi 19: quando arriva uno straniero – sembra che questa sia la situazione sociologica che viene ripetuta – si scatenano gli appetiti sessuali, soprattutto in termini di omosessualità. La presentazione dell'omosessualità nella Bibbia non è certo positiva anzi, è piuttosto negativa perché non è solo violenza, ma è violenza contro natura. Si scatena questa bramosia di 'assaggiare' straniero, si potrebbe dire.

«*Bussando fortemente alla porta, e dissero al vecchio padrone di casa: “Fa' uscire quell'uomo che è entrato in casa tua, perché vogliamo abusare di lui”. Il padrone di casa uscì e disse loro: «No, fratelli miei, non comportatevi male; dal momento che quest'uomo è venuto in casa mia, non dovete commettere quest'infamia! Ecco mia figlia, che è vergine, e la sua concubina: io ve le condurrò fuori, violentatele e fate loro quello che vi pare, ma non commettete contro quell'uomo una simile infamia”. Ma quegli uomini non vollero ascoltarlo. Allora il levita afferrò la sua concubina e la portò fuori da loro. Essi la presero e la violentarono tutta la notte fino al mattino; la lasciarono andare allo spuntar dell'alba. Quella donna sul far del mattino venne a cadere all'ingresso della casa dell'uomo presso il quale stava il suo padrone, e là restò finché fu giorno chiaro. Il suo padrone si alzò alla mattina, aprì la porta della casa e uscì per continuare il suo viaggio, ed ecco che la donna, la sua concubina, giaceva distesa all'ingresso della casa, con le mani sulla soglia. Le disse: “Alzati, dobbiamo partire!». Ma non ebbe risposta. Allora il marito la caricò sull'asino e partì per tornare alla sua abitazione» (19,22-28).*

Il levita, quindi, ritorna a casa sua sulle colline di Efraim e taglia il cadavere in dodici pezzi che manda poi alle dodici tribù: «*Agli uomini che inviava ordinò: “Così direte a ogni uomo d'Israele: È forse mai accaduta una cosa simile da quando gli Israeliti sono usciti dalla terra d'Egitto fino ad oggi? Pensateci, consultatevi e decidete!”*» (19,30). La donna violentata a morte da una delle tribù, quella di Beniamino – era un'israelita!

Davanti a questo fatto mostruoso si risveglia un moto di coscienza nazionale. Si riunisce un convegno a Mispà. È questa una località in cui si tengono convegni ricordati anche nei libri successivi, come in quello dei Maccabei. Mispà significa 'luogo di osservazione, altura'.

«*Così tutti gli Israeliti si radunarono contro la città, uniti come un solo uomo. Le tribù d'Israele mandarono uomini in tutta la tribù di Beniamino a dire: “Quale delitto è stato commesso in mezzo a voi? Consegnateci quegli uomini iniqui di Gàbaa, perché li uccidiamo e cancelliamo il male da*

Israele». Ma i figli di Beniamino non vollero ascoltare la voce dei loro fratelli, gli Israeliti» (20,11-13).

Davanti a questa presa di posizione, le undici tribù decidono di muovere guerra alla tribù ribelle.

I beniaminiti sono molto valorosi e ottengono molte vittorie sulla coalizione delle altre tribù, tanto che il Signore viene interpellato sull'opportunità di continuare a combattere. E dal Signore viene il responso di fare giustizia e continuare la guerra. Ma negli altri israeliti sorge insieme una domanda inquietante: «Possiamo distruggere una delle nostre dodici tribù?».

Comunque riescono a sconfiggere definitivamente i beniaminiti: *«Seicento uomini, che avevano voltato le spalle ed erano fuggiti verso il deserto, raggiunsero la roccia di Rimmon e rimasero alla roccia di Rimmon quattro mesi. Intanto gli Israeliti tornarono contro i figli di Beniamino, passarono a fil di spada nella città uomini e bestiame e quanto trovarono, e diedero alle fiamme anche tutte le città che incontrarono»* (20,47).

Siamo al cap. 21. Di tutta la tribù di Beniamino rimangono poche centinaia di uomini, e c'è quindi il serio pericolo che una delle dodici tribù si estingua, fatto molto più grave della vendetta che si sta compiendo. Sicché si mette fine alla guerra e si pensa a come trovare delle mogli per i superstiti, ma *«gli Israeliti avevano giurato a Mispà: “Nessuno di noi darà la propria figlia in moglie a un Beniaminita... Come faremo per procurare donne ai superstiti, dato che abbiamo giurato per il Signore di non dar loro in moglie nessuna delle nostre figlie?”*.. Dissero dunque: *«Fra le tribù d'Israele, qual è quella che non è venuta davanti al Signore a Mispà?»*. Quale tribù non ha combattuto contro i Beniaminiti?

«Fatta la rassegna del popolo, si era trovato che là non vi era nessuno degli abitanti di Iabes di Gàlaad.. Allora la comunità vi mandò dodicimila uomini dei più valorosi e ordinò: voterete allo sterminio ogni maschio e ogni donna che abbia avuto rapporti con un uomo; invece risparmierete le vergini». Questo tabù della sessualità fa parte della religiosità orientale: la ragazza vergine è, in un certo senso, pulita, pura.

«Quelli fecero così. Trovarono fra gli abitanti di Iabes di Gàlaad quattrocento fanciulle vergini, che non avevano avuto rapporti con un uomo, e le condussero all'accampamento, a Silo, che è nella terra di Canaan. Tutta la comunità mandò messaggeri per parlare ai figli di Beniamino, che erano alla roccia di Rimmon, e per proporre loro la pace. Allora i Beniaminiti tornarono e furono date loro quelle donne di Iabes di Gàlaad a cui era stata risparmiata la vita; ma non erano sufficienti per tutti.

E qui nasce un nuovo problema, quello di procurare mogli anche agli altri duecento beniaminiti, ricordando però che hanno giurato al Signore di non dare nessuna delle loro figlie a quella tribù malvagia. Così si pensa ad un inganno:

«Ecco, ogni anno si fa una festa per il Signore a Silo. Andate, appostatevi nelle vigne e state attenti: quando le fanciulle di Silo usciranno per danzare in coro, uscite dalle vigne, rapite ciascuno una donna tra le fanciulle di Silo e andatevene nel territorio di Beniamino. Quando i loro padri o i loro fratelli verranno a discutere con noi, diremo loro: “Perdonateli: non le hanno prese una ciascuno in guerra, né voi le avete date loro: solo in tal caso sareste in colpa”». Si ritorna alla cultura dei popoli primitivi e anche il matrimonio si presenta sempre come la cattura di una preda. Del resto c'è ancora l'espressione “prendo moglie/marito”. Si va dal “parlare al cuore” a “prendere moglie”.

Il libro termina così: *«I figli di Beniamino fecero a quel modo: si presero mogli, secondo il loro numero, fra le danzatrici; le rapirono, poi partirono e tornarono nel loro territorio, riedificarono le città, e vi stabilirono la loro dimora. In quel medesimo tempo, gli Israeliti se ne andarono ciascuno nella sua tribù e nella sua famiglia e da quel luogo ciascuno si diresse verso la sua eredità. In quel tempo non c'era un re in Israele; ognuno faceva come gli sembrava bene»*.

In questa narrazione ci deve essere anche qualcosa di storico. Non è semplicemente una leggenda perché le circostanze che vi vengono menzionate sono molto concrete dal punto di vista geografico, topografico.

Da una parte questa storia introduce la vicenda di Saul, perché egli viene proprio dalla tribù di Beniamino. Abbiamo quindi un criterio tipico del modo di comportarsi di Dio: la salvezza giunge da quella che sembra invece la rovina, la perdizione. Da questa tribù malvagia e ridotta al minimo

E questo lo vediamo nel libro dei *Giudici* perché una delle presenze più intense nel libro è quella delle donne: ci sono donne dappertutto! Ci sono celebrazioni di eroine e di poetesse, come Debora; ci sono donne violente come Giaele; ci sono donne coraggiose, come quella di Sichem che con una pietra lanciata dall'alto spacca la testa di Abimelec; ci sono donne ricercate dallo sposo che vuole “parlare al cuore”; ci sono donne sacrificate, come la figlia di Iefte; ci sono donne massaccrate senza risparmio. Si potrebbe dire che gli uomini ruotano intorno alle donne.

Mi pare di vedere in tutto questo delle semenze per vedere l'alleanza in termini nuziali, che è il tema fondamentale della Bibbia, celebrato soprattutto dal *Cantico dei Cantici*. Il rapporto umano non è solo quello sessuale o quello economico. Il fatto delle ‘concubine’ segnala che non si è ancora raggiunta l'idea dell'unità nel matrimonio, ma si prendono parecchie donne anche per avere parecchi figli, che sono segno di potenza, di prosperità e di ricchezza. Pian piano, però, tutto questo si purifica e già nel *Cantico dei Cantici* abbiamo il rapporto tra uomo e donna sul piano dell'amore più pulito. Questo viene ripreso nel Nuovo Testamento fino all'Apocalisse, dove il rapporto tra Cristo e l'umanità è quello tra lo Sposo e la sposa.

La cosa interessante, mi pare, è che in un libro di violenza, di barbarie, ci siano dei semi di grande delicatezza destinati a fiorire nei secoli seguenti.

Un altro aspetto è questo è un libro di transizione, perché si prepara qui il rimedio all'alleanza vissuta in clima di anarchia, che si istituzionalizza in modo tale da dare finalmente ad Israele un re che metta un po' di ordine e che assicuri che questa fedeltà di Dio sarà rappresentata sempre in modo quasi istituzionale. L'istituzione ha la pretesa di rendere permanente la salvezza divina. In qualche modo il testo vuole educare ad amare l'istituzione, a capirne la bellezza, l'utilità perché garantisce un certo ordine, almeno contenendo la malizia umana attraverso le leggi, l'azione del sovrano, la presenza del sacerdozio nel tempio.

È pur vero che nel tempo della monarchia, nel caso di Israele – caso unico in tutto il mondo antico –, l'istituzione è sempre sotto la guida della profezia. Da una parte c'è il sacerdozio che assicura la continuità rituale della religione, dall'altra il profetismo, libero di dire al re quello che il Signore gli vuole comunicare. E il re lo deve ascoltare! Il profetismo è una sorta di correzione democratica della monarchia anzi, più che democratica è proprio profetica, poiché la correzione viene da Dio e non dall'uomo. Questo è un momento della storia umana che fa parte del modo con cui Dio ci conduce.

Dicevo che *Giudici* è un libro di transizione perché nemmeno l'istituzione della monarchia è ideale e permanente. Tutto questo deve ancora compiersi in quella che sarà la nuova alleanza, dove questa permanenza dell'istituzione è assicurata da un intervento diretto di Dio stesso. E questo è ciò che si realizza, come ho detto varie volte, nel Figlio. Il profeta è il Figlio di Dio fatto uomo e quindi l'incarnazione del Figlio diventa la profezia del Padre per l'esistenza umana. Gesù è il profeta dell'umanità, che è fatta per compiersi in Gesù, nel Corpo di Cristo che è la Chiesa, popolo di Dio.

Il nostro non è un tempo intermedio, ma è il tempo ultimo anche se non è compiuto, finito. Siamo nel compimento, che però ancora va avanti: aspettiamo la seconda venuta del Signore. Quindi non possiamo neppure pretendere che tutto sia a posto nel tempo in cui viviamo, nella Chiesa a cui apparteniamo. Ci sono in elaborazione ancora tante cose, ma teniamo sempre presente che questo compimento significa, alla fine, trovare un'armonia soddisfacente nel rapporto tra l'uomo e la donna. Lo sviluppo della condizione umana è lo sviluppo del rapporto tra uomo e donna, non più in termini di sfruttamento, di dominio, di prevalenza, di inganno, di seduzione, ma in termini di vera comunione. Questo è il problema ecumenico dell'umanità, ed è nelle mani di tutti noi, perché tutti noi siamo uomini o donne. Ciascuno di noi ha una femminilità o una mascolinità da gestire nel suo essere, che deve essere sintonizzato con il desiderio del Creatore e Salvatore sull'esempio di Gesù.

Se ci sono ancora delle cose che non funzionano – e ce ne sono parecchie – è proprio perché ancora non abbiamo imparato ad essere uomini e donne, non siamo ancora cresciuti alla pienezza della nostra sessualità. Una delle realtà su cui si deve lavorare, ad esempio, è il ‘femminicidio’; non si parla in generale di ‘omicidio’, perché quelle che vengono perlopiù massaccrate sono le donne da parte degli uomini. Poi gli uomini si massacrano tra loro in vari modi...

